

I - PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala 05.

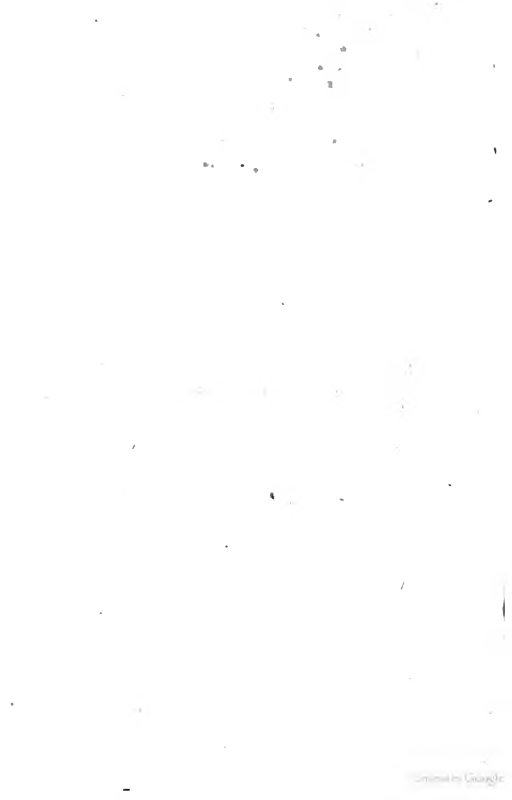
14-II-32

III 14 II 32



DECADE

ROMANZIERA





J. Morghen inc.

*quel brutale Uomo del cancelliere
aveva preso a investirlo con
ingiurie e minacce.*

Lamb. Mal. Vol. 2. pag. 56

LAMBERTO MALATESTA

CAPITOLI XXIV

DI

GIUSEPPE ROVANI



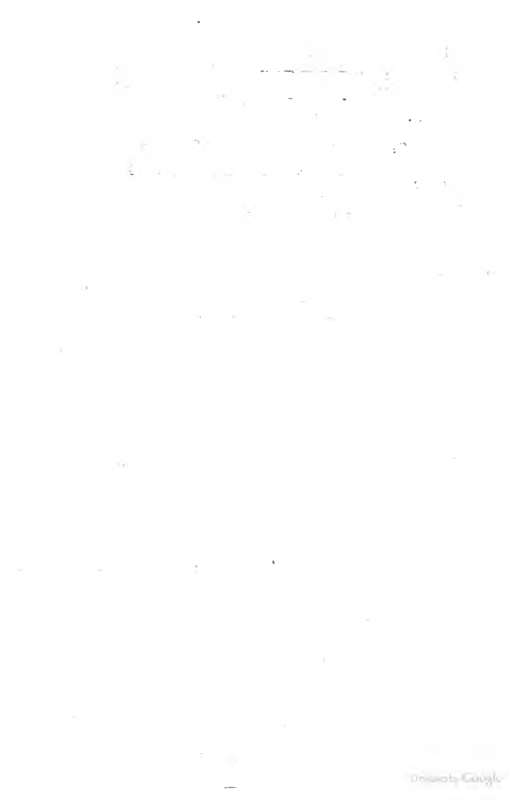
NAPOLI

G. SATELLI E COMP.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1845







IX.

IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA.

« **V**'è un'epoca della mia vita, un anno, un numero che lo distingue, a cui, quand'altri me lo richiama, o il caso me lo mette innanzi, io mi risento e riscuotomi con sì dolorosa sensazione come avviene di chi sente d'improvviso arroventarsi le carni o tormento peggiore. — Quest'anno è il 1573. Anche a voi forse sorrideva la sorte prima di tal epoca; a me poi erano corsi giorni puri, limpidissimi, innocenti. Ma sbalzato

Lamb. Malat. V. II,

6 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

a un tratto fuori di paradiso, non ebbi tempo di rivolgermi che già dietro me s'era innalzata una barriera insormontabile, e mi trovai sprofondato in inferno irremissibilmente perduto. Della congiura dei Pucci, delle miserie interminabili che lasciò dietro a sè e sparse per tutta Toscana, sarà corsa voce anche in Ferrara, città vostra. Ebbene a questo fatto s'annoda ogni sventura mia. Fin dal 1551 Pandolfo Pucci, mosso a compassione e ad ira dai pubblici lamenti della gioventù fiorentina, riluttante all'atroce governo di Cosimo, aveva deliberato ammazzarlo. Il nuovo Tiberio, per obbligarli il giovane Pandolfo, e temendo forte non la sua natura intollerante spargesse mal seme nel pubblico, pensò colmarlo di doni; ma a Cosimo tornarono vane le sue arti; e nel bollente e generoso giovane assai più poterono i lamenti e i pianti dell'universale che le subdole carezze del principe. Di que' tempi il cardinale Farnese, fuggitosi da Roma, e cerco a morte da Giulio III, aveva riparato a Firenze. Sa il mondo come tra i Farnesi ed i Medici sia mai sempre stato profondissimo l'odio, però anche allora che sulle loro labbra è il sorriso, si può esser ben certi che mentre l'uno cava il pugnale di sotto il saio, l'altro pensa

ai veleni e ai diabolici lattovari. E così fu a quell'occasione. Cosimo l'accolse benevolo, perchè l'accordata ospitalità gli parve dovesse recargli alcun utile; l'altro gli strinse la mano, dando segni di straordinaria gratitudine, e fu straordinaria in vero, chè, avuto odore di quella congiura, sobillò in segreto il Pandolfo perchè il più presto che gli venisse fatto si sbrigasse di Cosimo, e l'indirizzò al duca Ottavio, che gli promise assistenza e somministrogli certi archibusetti coi quali far prontamente l'effetto. Prima però di colorire i disegni, si vollero in Roma consultare i principali de' fuorusciti, ma la guerra di Siena tenne per gran tempo sospesi gli animi, finchè la rotta di Scannagallo finì a sconcertarli del tutto. Tornato Cosimo a Firenze, baldanzoso della recente vittoria, seppe di quell'attentato, e i complici gli furono dati in nota. La gioia delle prosperità presenti non valse a mitigare d'un punto il tetro e crudele animo suo, e quanti ne potè avere fra le mani, chi in segreto, chi in palese, feceli tutti decapitare.

— Allo sventurato Pandolfo, quando venne tratto al patibolo, era caduto l'animo affatto, e quasi che l'estremo danno gli avesse fatto cangiare natura, gli cadevano giù le lagrime per la faccia, e singhiozzava con tan-

8 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

to spasimo che nessuno più lo riconosceva per quell'animoso e tenace uomo ch'egli era pure per sè non piangeva, nè per ira piangeva, ma un suo figlio stavagli sul cuore, e non sapeva patire come dovesse abbandonarlo orfano a quel modo Prima di metter piede sul gradino del patibolo, si volse a un ministro che aveva presso, gli parlò a lungo, e ottenutane una promessa, rasserenossi tanto o quanto e subito, con gran fretta salito il palco, senza benda mise il capo sotto alla mannaia.— Quel figlio di Pandolfo era allora ben giovane, ma seppi da chi avvicinavalo come in quel dì della morte paterna tanto sia stato preso da tenerezza, da disperazione, con grande sfogo di pianti e gemiti ed urli, che tutti stimarono fosse per impazzire, e temendo non volesse anch'egli finire i suoi giorni, tant'era l'insistenza con che cercava un'arme, che i servi il vollero vegliar da vicino, perchè non potesse effettuare il disperato disegno. — E in sulla sera lo videro inginocchiato innanzi un crocifisso, e dopo molte preghiere e moltissime lagrime, far giuramento di vendicare la morte paterna; e innanzi a quel crocifisso, spossato dal grande affanno e dal lungo vegliare, s'era venuto addormentando; e colà, sul nudo pavimen-

to, aveva durato tutta la notte, con dolorosa maraviglia di que'servi che mai non vollero abbandonarlo. — Cosimo fu però largo al giovinetto di molti benefizi, perchè il ministro che aveva promesso a Pandolfo Pucci di provvedere al figlio superstite, aveva narrato il fatto al granduca, e questi non volle che l'innocente giovinetto scontasse la pena del paterno delitto Tristo era Cosimo, ma assai men tristo, assai meno di questo infame e ipocrita suo successore. Ed io lo so pur troppo io lo so »

A queste parole il Malatesta si alzò con grand'impeto, e agitato da una smania indicibile si diè a passeggiare. Il volto di lui erasi d'improvviso fatto truce e terribile, e di maniera che Torquato erane rimasto scosso e turbato. — Passò così qualche momento; ma indi a poco, tornato a sedere, con quella maggior calma che gli fu possibile, Lamberto continuò:

« Al giovinetto Pucci non giunsero mai graditi quei benefizi, che gli sembravano beffa aggiunta all'offesa. — Uscì de' pupilli, venne il 73, poteva allora avere vent'anni, e congiurò contro il granduca Francesco. Non ebbe ei già penuria di compagni e soccorsi a sostegno di quella sua impresa, troppe essendo le querele e i rancori che nei

10 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

giovani fiorentini suscitava fin d'allora il granduca Francesco che, mentre in sua Corte faceva aperta professione di libertino, e i cortigiani, seguendo l'esempio suo e quello della Bianca, mettevano in trionfo ogni disonestà, puniva poi con crudeltà indicibile ogni piccol mendo nei sudditi. — Amici del Pucci erano i Capponi, i Ridolfi, i Machiavelli, giovani tutti caldissimi e insofferenti Un fatto atrocissimo diè il crollo alle passioni. Giampietro Ridolfi, il minore de' fratelli, aveva messo amore in una bella e onesta giovinetta, figlia d'un Lapo mercante e volle il caso che anche un tristo cortigiano, creatura della Bianca, avesse anch'esso posto gli occhi su quella giovinetta, e le fosse fieramente piaciuta. I due rivali vennero a parole, a minacce, alle armi; il cortigiano era rimasto ferito leggermente, perocchè il Giampietro volle finir la cosa col minor danno possibile, e passarono più mesi senza che un sospetto più intorbidasse la vita del giovane; quando un dì, in sui vespri, mentre i giovinetti amanti passeggiavano lung' Arno Giampietro ode un colpo d'archibuso, e in pari tempo la sua fanciulla ferita a morte, cader riversa nel fiume. — Forse il colpo non fu ben diretto, ed egli è illec-

so Gridando disperatamente, volgesi, e vede tre darsi a rapida fuga gli insegue, uno ne afferra, lo passa da banda a banda, e quel tristo, morendo, confessa che il cortigiano avealo pagato V'erano testimonii Giampietro pone la querela al tribunale degli Otto! Quel tribunale faceva il volere della perfida Bianca, e il cortigiano se l'aveva obbligato non so con che tris'e arti Lo sciagurato Giampietro fu sostenuto nelle Stinche per aver morto il sicario, e il ribaldo cortigiano fu visto passeggiare per la città con testa alta e gonfio di quel suo delitto. — I fratelli Ridolfi non aspettarono altro, e determinarono mandar quando che fosse a compimento l'impresa.

— Volle allora appunto la sorte mia ch'io stringessi amicizia con uno di que' Ridolfi; fui messo a parte di tutti i segreti, quantunque da principio assai coperta si conducesse la pratica, ed io, non pensando più in là, frequentai le case loro e quelle del Pucci, complice capitale; ma lontano sempre le mille miglia dal pescare in quel torbido, chè per la giovinezza e l'inesperienza dei più prevedeva pur troppo nessuna cosa poter riuscire a bene, gli andava esortando a desistere da un' impresa che fine non aveva che potesse farla illustre, inculcava non do-

12 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

versi per una vendetta privata mettere in pericolo tutta la Toscana, e senza fruttare un vantaggio al mondo recar danno a ciascuno. — Questo diceva il labbro, ma l'anima considerava ben altro; però, com'io aveva detto, così intravvenne. — Morto Cosimo, che negli ultimi anni, come martoriato da mali, aveva vissuto assai lontano dagli affari, si coniarono a Roma delle medaglie coll'impronta di Bruto. Volevasi in un punto distruggere tutta la famiglia dei Medici, ma per leggerezza d'alcuni essendosi violati i segreti, la congiura venne all'orecchio di Ferdinando; tanto bastò perchè si sventasse. Una sera, facevasi la veglia in casa il Pucci. Entra un servo . . . tutto tremante. — È presso la sbirraglia coi lanciotti, — dice. Il giovane Pucci balza in piè esterrefatto, rovescia tavola e scacchiere, afferra una daga, si ritrae nelle stanze più interne. — In quella entra il cancellier Corboli, domanda del Pucci, guarda in viso a tutti quanti, passa nelle altre stanze, facendo forza coi lanciotti, trova il Pucci steso sul suo letto, ferito nel petto e nella gola . . . s'era ferito da sè per fuggire da ignominiosa morte, ma diede così una prova della sua reità. Quell'inumano cancelliere il fece, così ferito com'era, trasportare al palazzo di Giusti-

zia. — I Ridolfi, i Capponi, i Machiavelli tentarono di fuggire; venti de' più nobili cittadini furon trovati complici della trama. A tutti toccò l'estrema sventura, ed a me di rimbalzo; io allora aveva assai belle terre, ed era tenuto fra i più ricchi della città: questa fu in vero la prima e la più grave mia colpa. — Que' tristi ed avari ministri del granduca credo abbian mandato un grido di gioia il dì che si scoperse la congiura, chè vidersi così aperto un mezzo ad impinguare, più che lo Stato, sè stessi D'ogni condannato, d'ogni fuggito confiscavansi spietatamente i beni, e in quella rovina andava ravvolta la parentela tutta quanta del condannato. I figli dei malcapitati dovevano miseramente scontare la pena di un delitto che non avevan commesso altrimenti. — La terribile legge Polverina fu per quegli inumani ministri messa in atto con tale rigore e atrocità, che tutta Firenze ne fu scossa e spaventata. — Oh nequizia inaudita! oh spettacolo unico d'universale miseria! . . . Non più di venti famiglie dovevano essere involte in quella calamità; ebbene, trovossi il modo a estendere il flagello su altre più che cinquanta case. — Gli amici della famiglia colpita furono anch'essi tenuti complici Non si condannavano

14 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

al supplizio, ma al bando bensì, perchè col bando perdevano ogni avere. Chi oggi coricavasi ricco, destavasi al domani senza più un avere al mondo, senza più patria, dannati, entro ventiquattr' ore, a uscire di città e commettersi in tutto alla crudele fortuna Passò buona-mente un mese; i processi continuavano — ogni dì una o più vittime Io gemeva per tutti, tremava per me, maravigliato tuttavia che in mezzo a tanta calamità ancora mi rimanessi illeso; e credendo che la sorte avesse espressamente voluto giovarmi, pensai, per quanto era nel poter mio, a mitigare l'altrui. — Levai le somme che aveva sul banco dei Landi, e a tre carissimi amici miei, che prostrati e messi alla disperazione avevan risoluto di morire per non avere più con che trarre innanzi la vita, io feci parte di quel danaro, confortandoli a sperare nel tempo che muta assai cose. Quando uscirono di città, li volli accompagnare. Quei poveretti, muti e storditi, non avevano più lagrime nè parole: pure le seppero trovare per benedirmi ed augurarmi ogni maggior fortuna al mondo ed io, dando loro l'ultimo addio, ben sentiva quanto fosse orribile la condizione loro, e l'animo mi scoppiava pensando se a me pure fosse in-

travvenuta quella sventura. Ben mi ricordo Un d'essi si conduceva seco un suo fanciulletto, che nel comune dolore singhiozzava con grandissimo strazio di tutti Quel fanciullo mi fe' pensare un tratto alla dolce figlietta mia e figurandomi di vederla in quello stato appunto con quelle lagrime giù per la faccia singhiozzante a quel modo, sentii corrermi i brividi per l'ossa, e mi affannava sforzandomi a respingere da me quella orribile idea !!! Ci salutammo Mi ritornai così molto conturbato verso la città, colpito da certi vaghi timori de' quali non sapeva però rendermi una ragione. . . . Ahimè! che questa memoria ancora mi fa rabbrivire Era il 20 di gennaio, era giorno di martedì, era in sull'ora di notte passo innanzi al palazzo di Giustizia così sopra pensiero alzo gli occhi a caso leggo mi s'intorbida la vista mi accosto di più : . . . mi sento tutto bagnare di un sudor freddo. — Obimè, ch'era proprio il mio nome in capo ad una nuova lista di banditi. — Stetti così qualche poco assai più sbalordito che altro, ma tosto, come una palla che fischia e trapassa, mi corse il pensiero alla donna mia alla mia figlietta Il cuore

16 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

mi si coprì affatto non era più capace a fare un aggiustato pensiero e così senza sapere a che mi sarei rivolto, tirai innanzi, e dopo molti passi mi trovai innanzi alla mia casa Ohimè, che a quella vista non ressi e non bastandomi l'animo a metter piede là dentro, considerando quanto l'aspetto mio, conturbato e stravolto, avrebbe fatto cader d'animo la miserissima donna mia, retrocessi. — Movevami così come uno stordito, e tutti coloro ch'io vedeva tanto o quanto lieti mettevanni tale dispetto ed ira ch'io mi struggeva, non potendoli comportare, sì parevami prendersesi beffe della mia condizione. — In volta per Firenze come una fantasma, senza un fine passai per Santa Croce Nella chiesa cantavasi v'entrai, non so bene perchè, ma per fuggire, io credo il bel sole di Firenze, che martoriavami con la troppo gioconda e splendida sua mostra.... e giacchè tutto era tetro entro di me trovar cosa che s'accordasse col mio stato. — Facevasi il mortorio; chiesi al sagrestano per chi fosse? — È un povero signore, — mi risponde colui, — che stanotte fu preso da brividi e passò in meno di un'ora; si ha tutte le ragioni a credere sia morto di crepacuore, che il dì innanzi fu multato di bando

e confisca. Ora la numerosa famiglia ha perduto il padre, e tutto con lui. Quante miserie, signore, quante miserie!! . . . — e veduto com'io ne rimaneva colpito: — Iddio la risparmi, messere, — e tirò innanzi. Io mi trassi in un canto della chiesa, colà mi rimasi fino ai vespri pensando a mille partiti, e uscito, vagolai ancora per Firenze fino a tre ore di notte, non mi bastando mai l'animo di metter piede nella sventurata mia casa; pure, pensando che s'io restavo fuori avrei messa in gran timore e peggior condizione quella povera mia moglie . . . allora mi feci animo, e con gran fietta, per non dar luogo a cambiar di proposito, presi per Piazza Vecchia, dove aveva la casa . . . e vi entrai. Stavasi Costanza mia tra'servi colla figlia in braccio, tutta in lagrime, non sapendo che mai si pensare della lunga mia assenza. Che volete? Quella vista, anzichè intenerirmi, mi arrovesciò affatto . . . montai sulle furie, tanto l'interna ira aveva bisogno di sfogo, e non potendo versarla su chi n'era la causa, la versava, ah tristo uomo! su chi, senza saperlo, era già tanto infelice! Volli restar solo . . . passò tutta la notte . . . Che notte!!! Pure in sull'alba mi addormentai così sulla seggiola dove trovavami . . . Destatomi, mi vidi accanto Costanza colla

18 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

figlia sulle ginocchia, che mi sporgeva i suoi bei labbruzzi come a baciarmi. — Desto alla vita, in sulle prime, tutto parevami come una volta ed, oh disperazione! oh tormento inestimabile! oh istante di un dannato alle pene dell'inferno! io non seppi più contenermi, io piansi come piange un ragazzo e prendendo per la mano Costanza, e dicendole la tristissima mia sorte ed abbracciandola teneramente, la pregai a dimenticare l'ingiuria della sera innanzi. . . . Ed ella, commossa, pure piangeva, ma più di gioia, io credo, veggendo che ancora erami cara come prima e sempre, che di dolore per la sventura irreparabile. — Oh! come seppe quell'angelo ammansare le furie ond'io era invaso, e tanto poté colle parole, con quella sua voce d'una maravigliosa dolcezza, farmi parer grande l'idea di Dio, della Provvidenza, che mai non abbandona i miseri, che in quel punto io mi reputai assai più fortunato nella trista condizion mia con quell'angelo accanto, che altr'uomo del mondo.

— Era trascorso così quasi il mezzo della giornata senza che a nulla ancor si pensasse, tanta era la confusione delle menti, e prima che il dì tramontasse doveasi pure uscir di Firenze. Dopo quegli aiuti che sì di

cuore aveva prestati ai miei sventurati amici, io mi trovava con ben poco peculio, e pensando come per la rigida stagione che correva, per la lunga pellegrinazione, pei mille bisogni che ci stavan sopra, quel poco danaro non poteva bastare altrimenti, mandai per un messer Lanfranco, già mio tutore, uomo assai ricco e di pietosissimo cuore; ma era nei destini che il tutto dovesse concorrere a farmi disperato, e quel messere il dì prima appunto erasene ito in villa a Gavinana. Ond'io, non veggendo altro partito, — Usciamo, — dissi, — andiamcene con Dio, se umano soccorso più non ci rimane, e ne colga pure ogni più gran danno. penso che non vi essendo condizione al mondo più della nostra crudele, essa non potrà che piegare in meglio. — Ma pur troppo era io in inganno . . . Presi i migliori miei cavalli, considerando che ad un bisogno essi valevano oro, uscimmo per Porta a Roma. — Non vi dirò le lagrime di una nostra fante, che pareva le si chiudesse il mondo perdendo noi . . . sì vi dirò di un servo che da molt'anni era in mia casa, il quale, accompagnatici un gran tratto fuori di città, come fu al punto di doverci lasciare, colta l'occasione ch'io scendevo di carrozza non so per che bisogno, preseme in disparte . . . dissemei

20 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

aver seco dell'oro, frutto de' suoi lunghi risparmi, volessi accettarlo per amor suo, e non altrimenti che se fosse un dono del cielo. Io rifiutava, ed egli pregavami come si prega il crocifisso, e piangeva. Ma visto com'io stessi forte, fe' le mostre di cedere, e accostatosi alla carrozza, disse addio alla Costanza. — Rimontai tirammo innanzi A un tratto dice la figlia mia:—Madre! che è questo? . . . — Guardo era la borsa piena d'oro che il servo, salutando la donna mia, aveva lasciata cadere nella carrozza!! . . . Quel poverissimo servo davami l'unica sua sostanza, parato ad incontrare miseria, mentre il granduca Francesco, il più ricco di chi ha potenza in Italia, impadronivasi di tutti i miei beni! Poco tempo dopo eramo ad Orvieto qui la Costanza ammalò, e quando potè raversi, ci trovammo in assai più trista condizione di prima, e quasi al verde d'ogni danaro. Bisognava affrettarci per Roma, dov'io credevo acconciarmi in qualche modo l'inverno di quell'anno era più del solito inclemente, e viaggiando da Spolto a Narni, la pioggia, che per quasi tre ore cadde a torrenti, e il vento, che soffiava impetuoso per quei monti, assiderò per guisa la tenera mia figlia, che cadde per via e nelle brac-

cia di Costanza giacque come morta
Riparammo nella capanna di un povero carbonaio Alla sventurata mia donna, che fino a quel punto erasi mostrata animosa bene e sofferente, come vide quell'unica sua gioia a sì mal termine, cadde l'animo affatto, e mal ferma già di salute, corrucciossi tanto, ch'io me la vedeva scemare l'un dì più che l'altro. Come Dio volle, riebbesi però anche quel tenero angioletto mio, ma la miseria cominciò allora a incalzarci da tutte le parti. — Errammo di paese in paese per dover fare la via così a piede, sprovvisti d'ogni miglior mezzo. Di fame e d'inedia languivano quelle deboli e innocenti creature Non era dolore, non tormento che superasse il mio, e non so bene a che mal termine mi sarei condotto se la sorte non mi avesse aperto un po' di spiraglio

Quel Lanfranco, mio tutore, saputa la sventura, mandò subito sulle nostre tracce; a Narni m'incontrai col messo: dicevami com'era desiderio di Lanfranco ch'io rimandassi la moglie colla figlia a Firenze, e al tutto le affidassi alle sue cure. A me non sembrò vero in sulle prime fossemi fatta una tale offerta, a me, che in quelle creature aveva riposto ogni amor mio, e il pensiero d'avermi a

22 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

staccare da loro m'ebbe sempre messo i brividi nel sangue: pure, considerando che a quel modo non potevano durar la vita altrimenti, e ch'era assai men danno il saperle vive lontane, che vederle di crepacuore morirmi accanto, fermai far tacere un istante i moti del cuore, e tenni l'invito. Il dì della dipartenza i lamenti e le lacrime furono strazianti, e quella dolce figlietta mia, così bambina com'era e quantunque penasse la tenera sua vita, pure non voleva saperne dispiccarsi da me, esinghiozzando con indicibile affanno e balbettando scongiuravami che per carità non la rimandassi. Allora dovetti fingere ch'io non era suo padre altrimenti, che il suo vero genitore la ridomandava, e dopo molti abbracciamenti quinci e quindi ci dividemmo. Quando si fu all'ultimo addio, quella maravigliosa mia donna volsemi uno sguardo... uno sguardo che compendia tutte le parole di un dolore profondo, immenso. — Io ne fui scosso e quasi atterrito Ohimè, che quello doveva esser l'ultimo; sì, o Torquato, irrevocabilmente l'ultimo!! — Afranta, consumata, ammalò per via, non toccò Firenze, morì in Altopascio fra le braccia degli spedalieri, chè per la forza del male si dovè acconciarsi a quel miserabile partito! . . . a quel miserabile partito! pur

troppo e la bella, la dolce, la buona Costanza morì in Altopascio sul letto della miseria. — E l'infamissimo granduca ancor vive, nè Dio lo colse, nè la vendetta mia lo colse O Dio!! . . . se tu se' giusto, se tu vedi e guardi a quel che avviene quaggiù Ohimè! . . . io bestemmio io impazzisco »

Lamberto balzò in piedi, e il suo volto su cui era salita rapidissima la fiamma dello sdegno, che lo rendeva terribile a chi lo guardava, a poco a poco impallidendo, cangiò i segni dell'ira in quelli di un accoramento ineffabile. — Fissò in volto Torquato con grandissima espressione; e stato così un pezzo, ricompostisi alquanto, tornò a sedere, e continuò:

« Insieme a quell'infausta novella seppi che la figlia era già in Firenze nella casa di quel buon Lanfranco; in mezzo a tanta angoscia dovetti pure ringraziare il cielo che aveva voluto provvedere a quella mia vita.... ringraziai il vecchio Lanfranco, e lo supplicai a tener luogo di padre alla fanciulla, che tale lo stimava »

Mi trovai solo deserto sulla terra; la fortuna accanita non cessava dal tormentarmi,

24 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

gli uomini si facevano un tristo giuoco di me, il nome del granduca erami un pugnale sempre confitto nel petto. Risolsi di vendicarmi de' la fortuna, del mondo, di lui. — Venni in Abruzzo.... qui rigurgitavano i banditi di Toscana, qui lamenti, bestemmie, miserie incredibili. — Un dì passa una numerosa cavalcatura sulle gualdrappe de' cavalli era l'arme medicea. Eramo un trenta, tutti uniti; — guardiamo. Un tal meste e, che aveva avuto gran parte nella comune nostra miseria precedeva i bagagli per l'ufficio suo conobbesi che si portavano grosse somme a Napoli. — Il demonio della vendetta mise sul labbro mio parole tali, che que' miei compagni parvero trasmutarsi a un tratto in tigri inesorabili. Il malcapitato è assalito, la fortuna è per noi, quel tristo cade morto . . . e i tesori del granduca sono in nostra mano. — Oh! che urlo di gioia mandò la miseria vittoriosa un istante! . . . Da quel dì fu preso un orribile partito; fu stretta lega con una masnada di Calabresi e Trasteverini, che infestavano il paese. Io diventai capo di quella banda di ladroni sanguinari.... Oh!...vi so dire che il Medici ebbe più molestie da me che non le galere di Santo Stefano dalle flotte del soldano, e ben sel sanno gl' inviati del granduca che viaggiano per

Romagna ! Ho veduto molti di que'superbi, caduti nel mio agguato inginocchiarmisi ai piedi, scongiurarmi perchè non togliessi loro una vilissima vita ! Ho saputo esultare dell' altrui miseria, gustare anch' io la orribile voluttà dell' esser crudele Ecco come la fortuna facilmente fa sdrucchiolar l' uomo dalla virtù al delitto ! ! »

Torquato, che fino a questo punto sempre immobile sulla seggiola, senza mai dir parola, aveva solo prestata grandissima attenzione al racconto, a quell' ultime parole, che Lamberto aveva pronunciate con tanto rammarico e con quell'accento di verità che si scolpisce ne' cuori, non potè più trattenersi, fece un moto di raccapriccio, e il Malatesta l' udì pronunciare a bassa voce :

« Egli è ben misero, ben più misero di me ! »

Durò per qualche tempo il silenzio, quando Torquato, prendendo con grandissimo affetto la mano a Lamberto,

« E la vostra pietà, » disse, « e i vostri fatti generosi , de' quali pur toccano tutti quelli che sanno di voi perchè non ricordate adesso ? »

« Tutti ne parlano ? . . . » rispose Lamberto , rasserenandosi alquanto ; « tutti ne parlano ? . . . Ed io non li nego . — Oh sì l' antica mia indole tornò ancora a

galleggiare sulle mie negre passioni. L' uomo si ricordò sovente degli obblighi suoi, e rigettò l' istinto della belva ; questa mano fu stesa al soccorso, e gli oppressi furono sempre i miei protetti. L' oro tolto al ricco sovvenne alle prime necessità del povero ; all' oppressore ho sempre fatta la guerra, e con lui non ho saputo mai esser uomo. — Udite: nelle vicinanze di Bolsena viaggiava, non fanno cinque anni un gran principe romano. Aveva con sè un cinquanta uomini tra cavalieri, lance e scudieri. Dal greppo di un monte io mi stava osservando quella superba cavalcata, le ricche vestimenta, le bardature, i freni dorati de' cavalli, le gemme preziose che rilucevano sull' armi di quegli eroi da convito. — L' anno correva scarso ; il colono , estenuato dalla fatica, moriva sui solchi, ucciso dai vapori velenosi del suolo. Quella cavalcata mi parve un insulto troppo crudele allo squallore di quei miseri che indarno stendevan le mani all' avaro fasto dei loro padroni. Calai dal monte, diedi un segno Ben cento de' miei dalle fratte e dai boschi piombarono su quegli uomini di ferro, e gli ebber tutti fra mano. Costoro avevano con sè roba ed oro in buon dato, che ne fece fare buon sangue. — Richiesti e supplicati, concedemmo a ciascun

di loro la vita, che ne fruttò il valsente di diecimila fiorini d'oro. — Alla tristizia del cielo s'aggiunse in quella stagione lo straripamento del Tevere, che pose il colmo alla miseria de'villeggiani. Non avevano più terre, non capanne, non vesti, non pane. Io li ho soccorsi coi diecimila fiorini d'oro di quel gran principe. Allora mille bocche innocenti benedirono a questo mio capo, e mille giuramenti sinceri mi assicurarono di difesa contro gli agguati del Medici, del vicerè di Napoli, e degli altri tutti che mi fan guerra. Di quel mio fatto corse gran voce intorno, e quanti v'han villeggiani e coloni in questa parte d'Italia, tutti a un'occasione sarebber presti al mio aiuto. — Però, dopo tant'anni da che mi sono scelto questo nascondiglio, nessuno de' miei nemici potè penetrarvi. Ben io n'uscii, bene a me bastò l'animo d'andarli a trovare, e più d'una volta videmi Firenze mia, e ancora mi vedrà.

Qui Torquato, maravigliando forte di quell'audacia di Lamberto, gli disse mille cose a mostrargli il grave pericolo di vo'er tentare la fortuna a quel modo. Ma il Malatesta dopo aver tutto ascoltato, ed essersi mostrato assai grato dell'umanissimo consiglio, così prese a rispondere :

28 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

« Finchè a' miei piedi non farà inciampo peso di catene, e mi sarà dato respirare al cielo aperto, converrà pure ch'io mi riconduca tratto tratto a quella città mia a dispetto di mare e di vento, perchè là dentro sta racchiuso ogni mio bene. La trista memoria del passato, l'angustia del presente, la certezza di un avvenire orribile, innanzi ad una sola imagine si fa meno tormentosa. — Oh! quante volte, stanco di condurre di tal guisa questa mia vita, oppresso dal peso dell'ignominia a cui le mie azioni han già dannato il mio nome, contristato dalla compagnia di scellerati che dipendono sì dal mio cenno, ma che son pronti quando che sia a ribellarsi se per un istante li ritenessi dalle rapine e dal sangue, fui tentato di porre con un colpo solo un termine a tanta miseria, di lavare col mio sangue le macchie di sangue. Ma no, tosto che, ripercorse tutte le mie vicende, mi soffermava ad un punto, quando il nome di padre sembravami sì grande da coprire quello di masnadiere, e sentiva che non solo a perseguitare e ad atterrire, ma a difendere e a consolare mi aveva eletto il mio destino, quasi che un balsamo si versasse allora su una profonda ferita, io provava un conforto, una dolcezza che il più felice degli uomini avrebbe potuto invidiarmi in quel

punto. Allora, rigettato l'orribile proposito, mi attaccava di nuovo alla vita, ch  ancora una lusinga, bella come l'innocenza, mi sorrideva dinanzi, — O figlia mia! . . . Quante volte tu hai redento tuo padre!! »

A queste parole, colpito da un forte pensiero, Lamberto tacque, e stato cos  un pezzo come in una gioconda contemplazione,

« Ob! . . . » riprese; « il d  che ritornai per la prima volta a Firenze non si dipartir  mai pi  dalla mia memoria. — Erami pervenuta la nuova della morte del vecchio Lanfranco. Il pietoso uomo sempre, finch  visse, provvide alla figlia mia, e, com'io ne lo aveva supplicato, erasele dichiarato per padre, e quando parlava di me con lei, chiamavami Lorenzo Spini, fuoruscito, n  mai le scopr  il vero, ch  saputa la condizione mia, comprese bene anch'esso che grave danno sarebbe venuto a quell'innocente se il mondo avesse mai saputo di chi era figlia! . . . Come seppi adunque la morte di lui, non pensando ad ostacoli e cacciato ogni timore, non fui lento a venire a Firenze, ch  erano scorsi dieci interminabili anni d'assenza! Nella casa dove sapeva trovarsi la figlia, misi il piede ad un'ora di notte... La lontananza aveva tolta ogni pratica, e

Lamb. Malat. V. II.

30 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

afflitto com' era dagli stenti, io più non servava nell' aspetto la prima mia forma pure mi riconobbe. Ella poteva avere quattordici anni allora, e rendendo aria della madre nella persona, tutti mi richiamò alla mente i bei giorni felici, e mille affetti in un punto mi fece traboccare nel cuore. Dio!... in quel momento mi corse subito sulle labbra il nome di figlia, chè in questo pareva mi dovesse tutta lavarsi la mia miseria. Ma no, non ho osato proferirlo ; le ho saputo celare l' esser mio vero e il nome, che già correva vituperato sulle bocche di tutti, e lasciando correre l' inganno, non volli che m' avesse a rifiutare nell' ora che mi rivedeva

— Voi mi direte che, celandole il nome, pure avrei potuto palesarmi per suo padre; ma se mai, cadendo negli agguati quando appunto mi trovassi con lei, tutto le si scoprisse Oh ! pensate quanto l' orribile disinganno le potrebbe cagionare disperazione ed infamia, costretta come sarebbe ad amare il padre, a maledire Lamberto Malatesta. Tutto io prevedi, e nell' istante che stava per abbracciarla e inebbriarmi di tanta dolcezza, inorridii e tacqui. »

Pronunciava Lamberto queste terribili parole a chiudere il suo racconto, quando

i primi albori cominciavano a rischiarare l'orizzonte. Allora, alzatosi, aperse le imposte per mettere nella stanza l'aria pura del mattino. Da quella finestra dominavasi un vastissimo semicerchio di montagne; e il sole, indorando i più alti cocuzzoli delle giogaie, rinfrangevasi nelle numerose cascate e cascatelle, che come vene di liquido argento fluivano limpidissime, e tutt'assieme producevano un murmure monotono e incessante. A quella scarica di pioggia aveva tenuto dietro una bellissima mattina, e quel cielo del mezzodì aveva una tinta così dolce e così quieta, che avrebbe potuto mettere negli animi un sentimento di pace e di gioia inestimabile. Ma pur troppo ogni cosa è colorita quaggiù dalla condizione dell'animo nostro; e quel murmure, e quel sole, e quel cielo, e quella brezza freschissima ed umidoccia, che veniva dai monti, ad altro non valsero che a mettere una profonda mestizia in quegli animi già per sé tanto buttati al dolore... Tutto intorno all'alloggiamento di Lamberto v'erano capanne, baracche e casupole erette sul pendio del monte. In quelle abitava la gente di Lamberto, o, diremo, il corpo maggiore. Passato alcun poco d'ora, si cominciarono di fatto a vedere alcune teste d'uomini alle finestre di

quegli abitacoli; poco dopo a uscire all'aperto a compagnie di due, di tre, e a frotte; chè in quella valle ve n'era buonamente un trecento. Lamberto, a mantenere più che per lui pôtevasi ordine e quiete tra coloro, avevali divisi per condizioni e per ceti, e così alloggiatili. — Ed egli erasi tolto ad abitare dove era il più tristo e vile gentame, dove erano i più induriti ne' delitti; quelli che avevano la più rivoltosa indole, i masnadieri, insomma, e gli assassini per animo, per elezione e per nascita. Nelle altre baracche erano raccolti i banditi venuti da tutte parti, e che tuttogiorno ingrossavano. Anche tra coloro ve n'era d'ogni condizione, ma la maggior parte buttatasi a quel mestiere più per necessità che per altro. Nella casupola presso alla sua aveva poi alloggiati i banditi di Toscana: tutta gente ben nata, ben educata, allevata fra gli agi della vita, nudrita di buone lettere e di gentili discipline, e spinti dalla crudele necessità a quella vita per la quale non erano nati. — Anche da quella si videro uscire più uomini, e taluni fermarsi così a barattar parole, altri a sbandarsi; e a vederli in viso, a sentire i loro discorsi, ognuno sarebbesi accorto al primo come fosse comune ad essi la cagione dello scontento e del rammarico. Pa-

reva che taluno fermassesi a guardare come intento, attratto dalle bellezze della natura, ma ad esaminarlo più d'appresso e più attentamente, di leggieri sarebbesi veduto che quel guardare era un mo'o e un atto dell'abitudine, e tutte le facoltà dell'animo erano in vece concentrate in un pensiero assiduo, molesto, indivisibile, tanta era in quei volti dipinta quella cupa tristezza come di chi lontano dal luogo nativo è condotto a mal termine dalla nostalgia. Avresti veduto tal altro, senza pur saper velare il dispetto e il ribrezzo, rendere un mesto saluto al procace e quasi insultante dell'assassino calabrese e trasteverino, che nato al sangue non davasi un pensiero al mondo della vita colpevole, e affogava i rimorsi nell'ubbrichezza. Se ti accostavi ad un crocchio di due o tre, non avresti sentito che parole di rimpianto, di dispetto, di rabbia, di minaccia... e bene spesso il nome di Francesco de' Medici, accompagnato da imprecazioni e bestemmie. In tutti però scorgevasi un accordo, un amore, un attaccamento quale d'ordinario non siam soliti vedere tra le regolari società. Tanto è potente il legame della sventura, tanto è vero che l'uomo in certa qual guisa ha d'uopo di essa per farsi migliore.

34 IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA

Lamberto dalla finestra veggendoli, additavali a Torquato :

« E questi, » diceva, « sono le vittime del crudele governo del Medici. Questi i compagni della mia sventura; questi gli amici miei! Oh quante anime generose quanto fiore d'ingegno è tra essi! . . . Eppure in faccia al mondo son tutti masnadieri e assassini, e tutti un dì o l'altro finiranno miseramente, o consegnati al patibolo, o scannati da un coltello venale. »

Nell'anima del buon Torquato scendevano amarissime queste parole di Lamberto, e per tutto conforto di quel misero uomo, gli andava stringendo le mani, e dicendo : « Confidate in Dio e nel tempo. » Ma i suoi occhi erano bagnati, e per non lasciarsi scorgere si volse per prender d'ia sulla seggiola la sua cappa. Lamberto era accorso sollecito per adattargliela alle spalle, e nel prenderla fra le mani gli venne veduto come fosse tutta sfilacciata e lacera. — Torquato vide, arrossì, poi si fece animo, e guardò in volto al suo ospite come a dirgli : — Vedi come pensa il mondo a questo sventurato. — (Eppure veniva da Roma, dov'erano alcuni ricchissimi gentiluomini che si spacciavano per suoi protettori.) Lamberto fe' le viste di non accorgersi di nul-

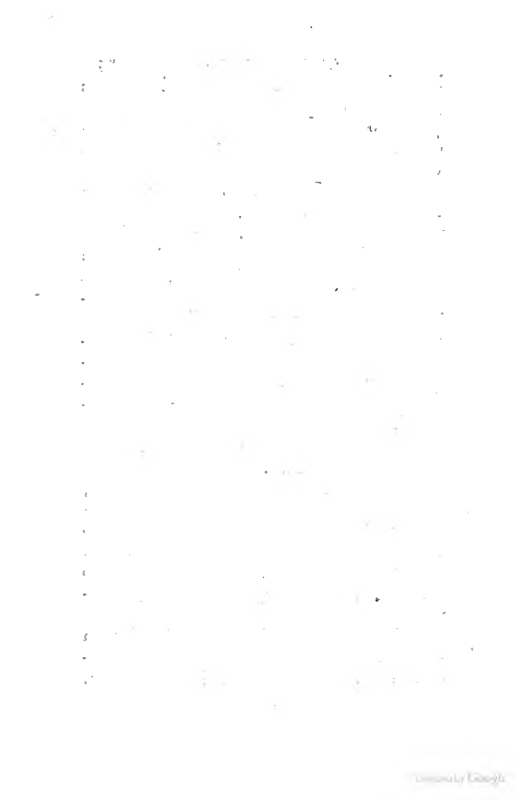
la, e chinò la faccia. Stettero così muti un pezzo.

Due ore dopo erano ambidue sulla via che conduce a Sulmona, patria d'Ovidio, dove Torquato doveva recarsi, e dove si lasciavano con grandissimo rincrescimento, per non incontrarsi mai più.

Lamberto tornò alla misera sua valle. Il pensare che quel grand' uomo aveva saputo e comprenderlo e compiangerlo, gli scemò per quel giorno il dolore che assiduamente lo stringeva. E per qualche tempo gli parvero men gravi i propri mali, che quell'apparenza abbattuta e come malata di Torquato, quelle sue lacere vesti, que' deliramenti lo avevano sì profondamente commosso, che non sapeva immaginarsi fosse mai possibile condizione peggiore di quella.

E Torquato? . . . Il considerare che la sventura aveva fatto colpevole il Malatesta, il quale non solo aveva a lottare contro alla durezza del proprio stato, ma anche contro ai flagelli del rimorso, gli parve così orribil cosa, che pensando a sè stesso ed all'ingegno e alla virtù che pure gli rimanevano, trovava di che consolarsi.

Ma intanto che quei due sventurati a vicenda si compiangevano, il mondo li stava osservando colla solita sua indifferenza inerte e crudele.





X.

LA FACCIA DELL' ASTUZIA.

Quantunque fosse nostro desiderio tener dietro per qualche tempo al Malatesta, e accompagnarlo in alcune sue gite per quelle pittoresche e ridentissime terre dell'Abruzzo e del Napoletano, e così colle bellezze della vergine natura rallegare il discorso già rattristato dalle umane tristizie, ci è assolutamente necessario staccarci da lui, e tornare a Firenze. Forse al lettore spiaceranno codeste repentine diversioni, ma la via per cui

prendiamo, mentre pare dilungarsi dalla meta, è una scorciatoia poco nota, che ci condurrà più presto dove son volti i nostri passi.

La mattina del 14 aprile tornavasene messer Leoni da una sua villetta fuor di porta a San Fridiano, e preso pel borgo di tal nome e giunto al fondaccio di Santo Spirito, vide svoltare a mancina la famiglia del bargello con una mano di lanciotti, e dietro a quelli gran moltitudine di persone. Fattosi sui loro passi, li vide fermarsi innanzi ad una casa pure contigua al palazzo Altoviti, ma alla sinistra di chi veniva da Santa Trinita. Ognuno che avesse veduto quella folla, accelerava il passo, e domandato ai vicini che cosa fosse, recavasi colà. — Così fece messer Leoni, e pervenuto nella contrada potè conoscere la causa di tutto quel movimento. Una fante, sulla soglia della casa, piangeva dirottamente, e chiamava per nome la sua padrona cui, poco prima, nel mettere piede nella stanza di lei, aveva trovata boccheggiante in una gora di sangue. Il fatto, nel correre d'una in altra di quelle cento bocche, alteravasi notabilmente, com'è solito sempre intervenire in tali faccende.

« Che è ? »

« Una donna fu trovata morta nel suo letto. »

« Quando ? »

« È stata uccisa stanotte. »

« Ma chi sarà stato l'assassino ? »

« È quel che non si può sapere. »

« Codesti casi cominciano a diventar troppo frequenti. »

« Ogni dì grida e lutto in qualche casa. »

« È troppo. »

« Ormai son più i ladri e gli assassini che i cittadini dabbene. »

« Ma chi è la poveretta ? »

« È una tal madonna dei Libori. »

« Chi ? Quella vecchia ? »

« Vecchia? — Così pur fosse, che poco ella avrebbe perduto nel mondo, e il mondo pochissimo in lei. »

« Ma dice qui Tonio ch'è una bella giovane. »

« Ne vuoi tu sapere più di me, che ho la bottega lì in sul canto, e conosco a un dipresso tutta la gente del quartiere. »

« Senti ? Anche costui dice che è una giovane »

Queste e simili cose s'andavano dicendo intorno a messer Leoni, che pensava così tra sè e sè : — Oh ! che strana combinazione ell'è codesta. — L'essere avvenuto il fatto in una casa che, come quella dell'Ugolina, era vicina al palazzo del granduca, fece

« Verissimo. »

« Viviamo in ben tristi tempi, messere; anche ieri fu trovato morto Lucio notaio sul canto ai Quattro Leoni, e se continuasi di tal passo, non so a che si vorrà riuscire. »

Messer Leoni, per tutta risposta, si strinse nelle spalle, e disse all'altro :

« Io vado a palazzo. »

« Vengo io pure. »

« Racconteremo il fatto al granduca. »

« Bene, bene ; » e accoppiandosi a Leoni, si avviò.

Era l'ora dell'asciolvere ; in una gran sala del palazzo Pitti, colle finestre che davan sul giardino di Boboli, intorno ad una tavola di cedro intarsiata a ricchissimi fogliami d'oro, eran seduti il granduca, la granduchessa, la principessa Virginia, figlia della sventurata Isabella de' Medici, don Antonio e don Pietro de' Medici. Molti camerieri dal gabbano scarlatto, filettato d'oro, attendevano a servire le Loro Altezze. La giovane Virginia e don Antonio non osavano dire una parola. Don Pietro, il fratello del granduca, pareva se ne stesse assai di malavoglia, e attendendo a mescere, volgeva qualche parola alla Bianca, che occupata d'altri pensieri o lasciavala cadere senza una risposta, o appagavasi di brevi detti. Don Pietro,

amb. Malat. V. II.

4

non potendo ascondere certo suo dispetto, e venendogli in fastidio quel fare veramente spagnolesco del fratello e il suo continuo silenzio e il volto sempre arrovesciato, come di chi è malcontento di sè e d'altrui, dopo un po' d'ora, messasi la spada ad armacollo, se ne usciva senz'altre parole. La Virginia e don Antonio, posti in grandissima suggestione, attendevano con impazienza l'ora d'uscire, e respirarono più liberamente quando il granduca disse loro: «Potete andare.»

La Bianca s'era comportata a quel modo con don Pietro dei Medici per potersi trovar sola con Francesco, e continuare con lui un discorso che le era stato interrotto. Ma il granduca, al quale eran giunte molestissime certe interrogazioni, pensò bene domandarle cosa che ne la potesse distogliere.

« So che è venuta in palazzo la moglie del cugino dei Ridolfi, » le prese a dire.

« Ieri di fatto nella camera del falco le abbiam dato udienza. »

« Che cosa domandava ? »

« Di poter parlare al marito. »

« E le hai risposto ? »

« Diedi gli ordini perchè venisse appagata. »

« Hai fatto malissimo. »

« Ma la poveretta, ogni qualvolta le si ne-

ga codesto, la si riscuote tutta, e pare che sia colta peggio che da morte. »

« Non istarti a impietosire così di leggieri, chè con costoro non ci convien rimettere un punto della solita severità. »

« Non pensava che ciò fosse necessario se il marito fra pochi dì ne dovrà andar libero. »

« Quanto all'uscire di prigione ci vorrà ancora molto tempo, perchè abbiamo scoperto che costui mantiene corrispondenza coi Ridolfi e coi Capponi per soccorrere al Malatesta. D'ora innanzi adunque non dare di tali ordini, se desideri ch'io non distrugga quello che tu hai fatto. »

La Bianca fu punta da queste parole, e più dal modo con che venivan porte ; e,

« Questa è la prima volta che tu mi parli di tal guisa, » disse — e attaccando questo filo al discorso già incominciato col granduca, « Ma ciò è naturale, » soggiunse, « chè da qualche tempo ti comporti con me assai diversamente del solito, e ti mostri tanto impensierito e sul grave, che altri non esiterebbe a stimarti afflitto da gran travaglio. »

« Te l'ho pur detto le mille volte che insopportabili cure m'inquietano e mi fanno stare assai di malavoglia. »

« Di malavoglia ? Eppure quel dì che ti

giunse la nuova che il maestro di Santo Stefano era prigioniero del soldano, e ne fu tanto offesa la tua grandezza, certo che ne avesti grandissimo dispetto, ma tale tuttavia che se ne andò col conforto che io te ne ho dato. Oh! una volta io era pur atta a confortarti, e le mie parole ti giungevan sempre gradite, e quando ti fu annunziato che tramavasi contro la tua persona, che era il Pucci che moveva le passioni all'ultimo tuo danno, certo che ne sentisti una scossa paurosa nell'animo, ed era nuova in fatti ben da altro che da celeie con tutto ciò non ebbi a dir molte parole che già non ti vedessi racquetato. Ed oggi? Oh! convien pure che sia terribile il pensiero che ti tormenta qualche tenebroso vaticinio che ti tolga la pace del cuore una minaccia un pericolo un mistero, di cui vorrei tolto ogni velo »

« Ma sai, Bianca, che è pur strano codesto tuo linguaggio. »

« Come è strana e peggio la tua tristezza. »

« Ch'io vorrei pregarti per Dio a non darmi più noia »

« Com'io ti prego »

La granduchessa a questo punto venne interrotta dall'uomo di camera, e fu annun-

ziato ed entrò quel tal cortigiano, il quale, fatti i convenevoli, cominciò a rispondere a certe interrogazioni del granduca. Messer Leoni intanto, che, accompagnatolo fino alla porta della sala, era rimasto fuori fingendo un improvviso bisogno, passeggiava fermandosi tratto tratto presso all'uscio, come ad ascoltare.

Ma il cortigiano, troncato il filo ad ogni altra cosa, era venuto al punto, e diceva:

« Vengo adesso da Santo Spirito, ov'è molto popolo, e in una casa presso il ponte a Santa Trinita fu trovata stamane una fanciulla uccisa. »

« Dove? » domandava Francesco.

« Presso il ponte a Santa Trinita. »

« Una fanciulla, dite voi? » entrava a dire la Bianca; « e qual'è la causa di sì atroce misfatto? »

« La causa s'ignora, Altezza. »

« Ma chi è codesta fanciulla? dite. »

A queste parole l'uscio della sala s'aperse per metà. Era messer Leoni che, senza fiatare, stava in orecchi.

Il cortigiano continuava:

« Il nome non è nuovo, e guardate, Altezza, che strano caso gli è questo, che il padre della fanciulla sia morto, non fanno molti anni, assassinato esso pure. »

« Ma chi è in somma? » replicava il granduca.

« Ugolina Lanfranco. »

Fu tanta la potenza di queste parole che Francesco, alzatosi con grand' impeto, rovesciò dietro a sè, sul pavimento, la seggiola, e,

« Chi vi ha detto, » soggiunse, « che sia Ugolina . . . ? »

Pronunciato questo nome, e volgendosi quasi nell'istesso momento, i suoi occhi si incontrarono in quelli della Bianca, che si fermarono sul suo volto, acuti, penetrativi, terribili.

Francesco, accortosi allora d'aver trascorso, si morse il labbro inferiore, e con tal rabbia che vi lasciò il segno; e intanto, come per arcana attrazione, non potendo levare lo sguardo dal volto della Bianca, lo vide stranamente impallidire. Ned ella però mai distoglieva gli occhi da lui, e con sì velenosa insistenza, che egli fu costretto ad abbassare i propri, e il sangue gli si rimescolava per un misto indefinibile d'ira e vergogna, che mai non ebbe provate le maggiori. In quella s'apri l'uscio della sala, ed entrò messer Leoni; entrò come se nulla fosse stato, e volto al cortigiano, che se ne stava tutto maravigliato innanzi a quella scena, disse con gran disinvoltura:

« La vittima della notte scorsa non è poi quella che s'andava dicendo, messer mio.... La malcapitata è la vedova del dottor Benintendi me l'ha detto ora il caporal Gazzella »

La seconda scossa che Francesco provò a queste parole, fu più potente ancora della prima, e non seppe dominarsi così che la Bianca non se ne accorgesse. Avrebbe egli voluto interrogare il Leoni sulle minute circostanze del fatto, ma la granduchessa ancora era lì che lo fissava terribilmente, e sentitosi come affogare non seppe muovere una parola. Pure si veniva confortando nell'idea che quella fanciulla era ancor viva; ma troppo lieve era quel conforto, e il timore d'essersi scoperto non gli faceva oramai avere più requie.

A togliersi da codesto stato, disse ai due presenti:

« Venite con me un tratto; » e uscì frettoloso.

Messer Leoni, al quale non era sfuggito nè un atto pure, si mosse; ma quando fu per uscire, sentì tirarsi per la cappa, e la voce della granduchessa che gli diceva: « Aspettate. »

Leoni si fermò, ma esitante.

« Aspettate, » replicò la Bianca, fissandogli in volto due occhi stravolti e pieni di col-

lera; « aspettate, rispondete: un momento fa si parlava qui di una fanciulla Ugolina credo Chi è costei? »

« In fede mia, Altezza »

« Tu la conosci, e dimmi chi è, se ami il tuo meglio. »

« Bene Ella è l'amante del »

« Del »

« Di un tal Dino Brunellesco. »

« Come il granduca ne sa il nome? »

« Dal giovane medesimo lo seppe. »

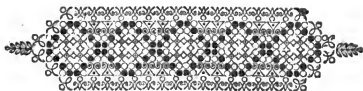
« Chi è questo giovane? »

« In breve sarà condotto alle camere del bargello. »

« Ciò mi dirai un'altra volta. Ora parlami di questa Ugolina, e di' aperto, se pure hai voglia d'esser mandato al governo di Siena. Di'adunque, e fa' presto. »

S'udì in questa la voce del granduca, che chiamò forte: « Leoni? Leoni? » Questi allora si sciolse dalle mani della granduchessa, che lo teneva pel saio, ed uscì.

La Bianca, rimasta sola, si gettò scorata sulla seggiola, mettendo le mani alla fronte. — Il duca esita, — diceva tra sè; — costui dissimula, ma a me non venderanno menzogne Oh! chi è, chi è questa sciagurata Ugolina....—e ripetendo spesso:—In breve lo saprò, — si ritrasse nel suo gabinetto.



XI.

LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO.

Nella torre che sormonta il Palazzo Vecchio, un tempo de' Priori, è una stanza bassa e quadrata dove fu sostenuto prigioniero Cosimo padre della patria, quando l'ambizioso e vendicativo Albizzi, imputandogli la sconfitta toccata nella guerra di Lucca, lo gridò traditore e tiranno. Dall'epoca memorabile fino a Francesco granduca, quella muda, dove l'ottimo de' cittadini, fondatore della potenza dei Medici, per venerazione di alcu-

ni, per interesse di molti appena potè sfuggire all'ultima condanna, non venne mai più aperta ad uomo, e vuota e solitaria rimase là in veduta di tutta Firenze, monumento cospicuo di sventura e di grandezza.

La notte di quel medesimo 14 aprile, quando batteva un'ora all'orologio della torre, una frotta di Fiorentini traeva per Piazza Granduca. Uno di essi, alzando così a caso gli occhi, vide che dalla finestretta di quella camera trapelava un lume.

« Ohe! guardate un tratto. »

« Che cosa? »

« Quel lume là a mezzo della torre. »

« Sì bene, Baccio. »

« Chi sa che avrà pensato Cosimo il Vecchio quando s'accostava a quelle grate aspettando spuntassero i primi albori. »

« Che? È la prigione di Cosimo? »

« Sì, Baccio; non vedi ch'è a mezza torre? »

« Sì bene, ma che vorrà dire quel lume? »

« Son già tre secoli che per nostra vergogna ei vi fu chiuso. Nè si sa che altri mai siavi entrato. »

« Che vorrà dire quel lume? »

« Quel lume mi fa specie, Baccio! »

« Chi fosse per aver fede negli augurii, direbbe ch'è la stella del buon Cosimo che

torna a scintillare su Firenze per tutta promessa di giorni migliori! »

« La famiglia del figlio di tuo figlio forse ne godrà; ma tu sta' contento per ora di quello che ti dà il destino. »

« Dio il volesse che quella fosse la stella di Cosimo; ma il desiderio ti fa sempre sognare principio di bene anche là dove è male. »

« Sia; ma confortiamoci almeno di belle speranze, se i duri fatti ci gravitan sopra. »

Così dicendo, que' buoni popolani passavan oltre sotto alla loggia dell'Orgagna. E il lume era là sempre fisso al pertugio della torre.

La fantasia del confidente Fiorentino, che in quella fiamma aveva veduta la stella promettitrice di giorni migliori, pur troppo erasi ingannata. — Il mal genio di Firenze risplendeva in vece in quell'oscillante fiamma, e da quell'alto di torre dominava su tutta quanta la città. Quel lume lo aveva fatto accendere il cuor tetro del Medici; quel lume rischiarava debolmente le tenebre fra le quali stava angosciandosi uno sventurato.

Il lettore si ricorderà bene del giorno e dell'ora in cui il buon Dino, in presenza del suo amico Liverotto, aveva ricevuto l'invito d'andare a Corte. Il dì dopo, in'orno

52 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO

al mezzodì, erasi recato in fatti al palazzo granducale. Vi s'era recato facendo mille pensieri, senza però mai apporsi al vero, e vi fu un momento che mal soffrendo di dover obbedire ad una chiamata di Francesco, e cacciato ogni rispetto o timore, aveva fermo, giunto innanzi la porta del palazzo granducale; tirare innanzi e recarsi a Campaldino senza più altro; pure, avendo vinta la curiosità di sapere a che fosse stato chiamato, entrò. Intromesso nella camera di udienza, era stato accolto dal granduca con maravigliose ed infinite carezze, e in breve gli era stato commesso di dipingere una camera in Palazzo Vecchio. Lasciatolo solo con messer Leoni, questi, giusta i precedenti concerti, pel corridoio coperto che serve di comunicazione tra i due palazzi granducali, ve lo condusse in quel di medesimo. Salita la scaletta che mette alla torre, ed entrati in quella camera, dopo alcuni istanti messer Leoni prese a dire:

« Voi saprete a che duro officio abbia a' tempi andati servita questa cameretta; ora è desiderio di Sua Altezza che pel vostro pennello sieno su queste pareti tratteggiate le avventure di quel grand'uomo. Il granduca ha molta fiducia nel vostro ingegno, chè assai bene glie ne fu detto, ma sa pure che sie-

te solito a lasciare incompiuta ogni opera vostra, com'era costume del mirabile Leonardo; però, finchè non abbiate condotto a termine questa che vi commette, ei non vuole che più usciate di palazzo. Egli fa questo con suo gran rammarico, ma per amore dell'arte e di voi medesimo; e desidera facciate presto per vedervi di corto libero e chiaro. Coraggio adunque, e attendete a far bene.»

A queste parole, accortosi messer Leoni che il giovane Dino era rimasto percosso e sbalordito, gli si accostò assai famigliarmente, e fu presto a soggiungere:

« Sua Altezza verrà a vedervi fra qualche dì, ed è facile vi dia licenza d'uscire quando vedrà il lavoro bene incamminato. »

Il Leoni aveva di fatto questa fiducia, e perciò appunto aveva consigliato al Medici un simile partito, sapendolo assai amante di arti e d'artisti; ma pur troppo il più delle volte ch'egli operava per il bene, anche la sua astuzia veniva superata dall'altrui crudeltà.

Quando messer Leoni uscì, due lanciotti furon posti a far la guardia alla porta della camera. — Lo sventurato Brunellesco era entrato là dentro ad ora di nona di quello stesso giorno; gli furono ordinati uomini e fattorini a servirlo e ad aiutarlo nel suo la-

voro, e fattagli licenza di passeggiare entro il giorno per le camere di palazzo, sempre però guardato a vista da' due lanciotti.

Percosso il Brunellesco da quell'inaspettato tradimento, se ne stette immobile e muto per tutto quel giorno; non volle nè bevande nè cibi, rifiutò ogni servizio, respinse e maltrattò il custode, che pure gli s'era mostrato cortese di bei modi e di buone parole. Quella sua anima liberissima e indipendente come poteva durare là dentro? Si vedeva stretto e quasi soffocato tra que' muri angusti, interdettagli la vista di un ampio spazio di cielo, del quale si godeva pur tanto, interdettigli il piano, i clivi, i colli festanti di Firenze sua, in vetta ai quali, mentre respirava l'aere balsamico, sciolto dai duri pensieri, veniva improvvisamente rischiarato dalle dorate speranze, e tramezzo al fitto buio del presente vedeva un avvenire sereno, ricco di splendore e di gloria interdettegli le confortanti ispirazioni dell'arte, che gli raggiavano nell'animo quando specchiandosi nella maestosa e liberissima natura, sentiva esso pure, o illudevasi, d'esser libero Non più Quel triste giorno imbruniva, gli ultimi raggi entrarono pel breve pertugio i suoi pensieri diventaron ancora più cupi. Si ricordò delle

parole che Brunetto aveva pronunciate e i sospetti cominciarono ad assalirlo, mordendolo col loro dente d'aspide; pure tra quelle negre fantasie, come il corpo raggianti di una fata gentile tra un'atmosfera caliginosa e gravida di procella, vedeva l'ingenua figura di Ugolina . . . Pensando e ripensando, si sentì oppresso da un impeto soverchiante di angoscia e d'amore. Il grave e il forte giovinetto, troppo violentemente sbattuto, non potè contenersi, e il pianto gli sgorgò a dirotta. Colle labbra convulse e tremanti beveva quelle lagrime amare, e col l'occhio della fantasia vedevasi pur sempre innanzi quella sua cara fanciulla, la vedeva circondata da mille pericoli, ma sapendola difesa dall'angelo della virtù, confortavasi tanto o quanto.

Quando il fitto buio fu messo in quella sua stanza, domandò con voce terribile il custode, gli chiese della carta da scrivere e un lume.

Allorchè i due cittadini passavano per Piazza Granduca, il misero giovane, al chiarore di una poca lucerna, stava scrivendo la seguente lettera ad Ugolina, non ad altro che a mitigare l'interno tormento. .

— Suona un'ora di notte all'oro-

logio di palazzo; quest' ora terribile io la sento battere al di sopra della mia testa; ella mi avvisa che ho perduta la dolce libertà. Le sue gravi oscillazioni giungeran forse fino all' umile e virtuosa tua casa; se desse ti potessero mai dire quel che avvenne del tuo Dino, inorridisco al pensiero dell' inestimabile dolore che ti prenderebbe. — Ho perduto la dolce libertà, e te ho perduta, o diletta fanciulla mia, e in questa perdita sta una vita di tormenti e di disperazione Sono assalito da un orribile presentimento e' mi dice che da quest' ora non sia per essere più bene di noi al mondo. Io non so che terribile fatalità ci abbia ravvolti, e per delitto di chi ne tocchi scontare codeste insopportabili pene ben più spaventevoli e più funeste tornanmi in mente le parole di quell' uom del mistero, che tu rispetti e obbedisci, che io, senza conoscerlo, amo tanto. Pur troppo e' mi profetò sventure a te congiunto, ma così al tutto fosse stato, che unito a te non avrei temuta sventura al mondo, e le più dure calamità della vita mi sarebbero pur sembrate rose se tu le avessi divise con me! . . . Oh! che fai tu adesso? che pensi? che temi? che speri? . . . potessi trovarmi un momento con te, un sol momento, e in questo terribile momento!!! io

ne ringrazierei Dio per le mille volte, anche a patto di esser poscia diviso da te per tutta la eternità

. Ugolina, un sospetto mi attossica l'anima se la tua virtù se la tua innocenza Ah! tristo, ah! maledettò me! . . . la disperazione mi trae a bestemmiare. — S'io mai penso alla minaccia che ti sta sopra, alla perfida scelleraggine di questa infame razza dei Medici, a quello che forse No, Ugolina, tu se' virtuosa. Che tu abbia a morire d'angoscia, questo, fin questo lo posso sopportare, ma a patto che quel tristo, se ha delle ree intenzioni, e già non può essere altrimenti, abbia a sentire l'avvilimento di un rifiuto, abbia a macerarsi sotto la sferza del dispetto e della vergogna . . . abbia

— — — — —

Oh Dio! che pensiero, che tormento è codesto mai! . . . Io scrivo e t'invoco e piango, e tu non m'ascolti, e forse sul fiorito davanzale della tua finestra, la cui vista mi fe' tante volte impallidire d'una agitazione misteriosa, tu mi stai, e volgi giù per la via quel dolce e onesto tuo sguardo, e non sai. . . . Dio aiutami!! . . . Quest'è l'inferno, ed io non l'ho ancor meritato —

Gettata la penna, lasciò cadersi le braccia

sposate, e così passò gran parte di quella prima notte di carcere sempre seduto sulla seggiola innanzi la tavola, immerso in quella confusione di pensieri che l'inattesa sventura gli doveva far nascere in mente. — I lanciotti che origliavano alla porta, quando la notte era già alta, sentirono i passi di lui per la camera frequenti e concitatissimi; poi la sua voce prorompente in invettive . . . e quando tutto pareva acquetarsi, un forte romore come di cosa che si rovesciasse. — Furono per domandare alcuno, ma non uedendo più altro, si rimasero. — La mattina, quando il custode entrò, vide rovesciate a terra tavola, sedia, lucerna, e il pittore caduto riverso su de' cuscini. Gli si accostò, lo chiamò per nome, e alzatolo come meglio gli venne fatto, l'adagiò sul letto che il dì prima, per ordine del Corboli, era stato messo là dentro.

Il misero giovane, risentitosi, mandò un sospiro profondo e amarissimo, e alcune parole senza senso. Il custode messagli la mano sulla fronte, sentì che ardeva quasi fosse bragia. Una gagliarda febbre l'aveva preso di fatto, e con tanta veemenza, che già un forte delirio aveva vinte le potenze intellettuali di lui.

« Senti, » diceva al custode, « dammi da bere, che io abbrucio. »

« Acquetatevi un tratto . . . »

« Senti, » continuava il poveretto, « era lui il granduca, n'è vero? Perchè dunque tenermi le mani? perchè? . . . Certo l'avrei ammazzato. »

« Messere . . . »

« Senti, quand'ella verrà qui, non le dirai dove sono, nè perchè son qui . . . Morirebbe di dolore, morirebbe . . . intendi? »

Quì, facendo per rialzarsi in sui gomiti, nè riuscendogli, s'affannava e scontorcevasi.

« Ohimè! . . . Io non posso più . . . È l'inferno questo . . . io abbrucio . . . dammi dell'acqua, dell'acqua, dell'acqua... »

Quando suonarono dieci ore alla torre, il custode fu chiamato abbasso, l'aspettavano messer Leoni e il Corboli; fu presto a dir loro come stesse il pittore che avevano commesso alla sua vigilanza. — Si mandò subito per un tal Baccio Bandini, medico di Corte. Quando questi entrò dal giovane, il delirio aveva già in parte dato luogo, però, trovato che il male era assai leggiero, con pochi argomenti e in pochi dì l'ebbe ricondotto a salute e alla chiara conoscenza della sua durissima condizione.

60 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO

Ristabilito che fu in salute, quando parve tempo, gli si recarono cartoni, pennelli, tavolozze, tutto quanto in somma era necessario perchè s'accingesse all'opera. Il custode, ch'era assai dabben uomo, e sapendo il merito e la bontà del giovane, malediceva in cuor suo la crudeltà del Medici, disse e pregò perchè il Brunellesco si mettesse a lavorare. Ma questi non ne volle mai sapere, e stette forte. Un dì entrò lo stesso messer Corboli a dirgli che il granduca sarebbe venuto a visitarlo, che però s'affrettasse a compiere i disegni. Avendogli il Brunellesco, senza mai rispondere parola, tenuto ostinatamente rivolto il tergo, quel brutale uomo del cancelliere aveva preso a investirlo con ingiurie e minacce. Allora il giovane pittore, piegatosi un cotal poco, lo saettò con una occhiata di sì profondo sprezzo, che valse per tutto, e a quel tristo convenne partirsi.

Quando il giovane si trovò solo e libero di quella vista odiosa, scrisse le parole seguenti come gli veniva dettando l'anima sdegnosa :

— Stupido ribaldo! Se tu puoi colla corda strappar grida e confessioni bugiarde, non ti verrà però mai fatto di costringere a tua voglia le ispirazioni dell'arte,

quando non fosse per istampare su queste pareti a colori di fuoco e d' indelebile tempra tutta la turpitudine di colui che ti ha mandato. — Nella dura insopportabile condizione in cui sono, confortami tuttavia che in corpo schiavo ho l'anima libera, e ch' io sono assai più potente qui che tutti voi che l'anima avete ancor più schiava del corpo Duca imbecille! Vieni pure a vedermi, vieni a minacciarmi, e che puoi tu minacciarmi? Ah! tristo! lo so, tu volgi altrove la mira; non potendo fiaccar me. Volgila, o infame; ne avrai maledizioni e rimorsi. Ma le ingiurie che tu vorrai fare al corpo, non varranno già a contaminare l'anima di lei, che è tutta libera e pura. Mostro! . . . Com' io ti disprezzo, tutti ti sprezzaranno . . . —

— — — — —

Era il decimo giorno ch' egli era chiuso in quella camera, nè mai si era mosso. Quantunque, scrivendo, ostentasse gran forza di animo e una tal quale stoica durezza, lo faceva nel pensiero che que' fogli dovessero cadere nelle mani di Francesco; ma il cuore in fatto sanguinava, e pareva gli volesse scoppiare per l'affanno diuturno. — Volle svagarsi, domandò al custode di fare un giro per le sale di Palazzo Vecchio. Gli fu concesso.

62 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO

Lo scultore Gian Bologna aveva condotto a termine allora un assai bel gruppo, esprimente la Virtù che opprime il Vizio, e doveva fra pochi dì essere collocato tra le altre statue nella gran sala del consiglio. Il marmo era già stato trasferito al primo piano dell'edificio, e colà sotto gli archi riceveva l'ultima mano dell'artista.

Brunetto, il lettore lo sa, lavorava allo stipendio del Bologna, e come assai intelligente e di buon ingegno, era adoperato nelle opere di maggior momento. Quel dì appunto se ne stava intorno a quel sasso immane, e lavorando cantarellava così a mezzo tuono certe canzoni del popolaccio con quel suo fare sbadato e pazzo. — Quando a un tratto gli sembra che alcuno lo chiami per nome; ristà ode in fatto una voce compressa:

« Brunetto, Brunetto? »

Parendogli che la voce non venisse gran fatto da lungi, alzò un momento la testa, la girò e posando l'occhio ad una finestra vide un tale che di fatto gli accennava. Aguzzò l'occhio, gli pareva e non gli pareva, ma in fine, con sua grandissima meraviglia, vide che era il Brunellesco pallido, tetro, sfigurato.

« Ohe, » disse, « che fai tu qui? Noi tutti ti credevam fuori a Campaldino. »

« Dio l'avesse voluto, ma il mio malanno mi vuol qui. »

« Ma che domine mi stai tu facendo? »

« Non t'ha egli detto nulla Liverotto? »

« Disse mi ch'eri stato chiamato a palazzo, nè più veggendoti da quel dì ch'ei venne da te, pensò subito al male; ma noi tutti ci ridemmo sopra, e Ugucione disse che non essendo la luna soltanto che va a quarti, ma a te pure battendo più spesso che non conviene, saresti uscito di Firenze. »

« Fui a palazzo in fatti, e poi venni condotto qui, ed è più di dieci giorni che ci sono; ma se io so quando v'entrai, non so quando potrò uscirne. »

« Mi disse Liverotto che ti si voleva dar a dipingere per la Corte, e se la cosa è così, ho a rallegrarmene teco e col granduca. Ma com'è che tu di' che non sai quando potrai uscire? »

« Una volta, Brunetto, bastava che le prigioni avesser pareti di matton greggio; ora i tempi son più civili, e le prigioni voglionsi ornate e dipinte. — Così è, Brunetto, e per la croce di Dio . . . »

Brunetto, che pieno di maraviglia stava ascoltandolo, vide in quella collocarsi dietro al Brunellesco una figura d'uomo, poi il Brunellesco medesimo volgersi ratto, e al-

lontanarsi dalla finestra quasi per volontà del nuovo sopraggiunto. Brunetto, guardando un po' meglio, potè conoscere il ceffo di messer Corboli. Allora, picchiando forte il martello sul sasso,

« Ah canel » disse, « così potessi picchiar te come questo, che non ha una colpa al mondo, » e ponendosi a sedere sur un muricciuolo, e gettando il martello lontano, tiratosi il berretto di carta un po' sugli occhi, stette pensando e congetturando il resto che non aveva potuto sapere dal Brunellesco.

In sull'ora di nona capitò in palazzo lo stesso Gian Bologna per vedere come si mettesse l'opera sua. Brunetto, appena lo vide spuntare, gli mosse incontro, e,

« Maestro, » gli disse, « il povero Brunellesco è a mal partito. »

« Che gli intravvenne? Non è egli a Campaldino? »

« Se foste per pensare mill'anni, in mill'anni non giungereste a indovinare mai dove il poveraccio se ne sta di presente. »

« È forse nelle camere del bargello? »

« In quanto all'esser tra i lacci, vi siete apposto ma »

« Ben lo sapeva che presto o tardi gli doveva intravvenire codesto. — Dino, tu hai troppa parlantina. Dino, tu ti vai scavando

il pozzo che t'affogherà in breve. Dino, guardati dalle orecchie aperte . . . »

« Assai più che dai morsi dei cani idrofobi. »

« Questo io gli dissi più volte, ma egli nè ascoltò, nè promise, nè mantenne . . . Ma dov'è adunque ? »

« È qui. »

« Come qui ! ? »

« A quanto ho potuto capire, sotto pretesto di dargli a dipingere una tra le sale di questo palazzo fu condotto qui dentro, nè lo si lasciò più uscire. »

« Parla piano, Brunetto. — Del resto vedrò di parlare io medesimo al granduca. »

« Ehm . . . non farete nulla. »

« Egli si spiegò a fare il voler mio altre volte. »

« Altre volte sì . . . ma questa no. »

« Perchè no ? »

« Ho un sospetto. »

Quando Liverotto, che da tre o quattro dì più non vedeva il Brunellesco, cominciò, richiamandosi in mente quanto avevagli narrato l'amico, a pensare al male, quantunque gli fosse stato raccomandato di tenere il segreto, non potè a meno di aprirsi con Brunetto, il quale allora non volendo credere a sospetti di Liverotto, se la passò con una ri

66 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO

safà, tanto più che la sera prima, quand'ebbe toccato della tresca misteriosa del Medici l'aveva fatto più per volontà di dir male che di dir vero ; ma dopo quell'inaspettata comparsa di Brunellesco e le parole di Liverotto, dovè rafferinarsi per ragione in ciò che aveva raccontato per pazzia, e narrò com'era il tutto a Gian Bologna, che se ne rimase a bocca aperta facendo grandissima meraviglia. Agitarono però tra loro due moltissimi progetti per vedere se mai potessero giovare all'amico ; ma dopo molto proporre e rifiutare, dovettero conchiudere che la cosa era assai più intricata di quello che al primo potesse parere.

Suonavano le ventidue quando, usciti di palazzo, commiserando forte la sventura del Dino, si recarono ad un'osteria in Borgognisanti a raccontarla al resto degli amici che là convenivano.

Ritornato il Brunellesco nella sua stanza, vi passeggiò per quasi tre ore agitatissimo e oppresso da un umore così tetro che quasi lo faceva ricredere della Provvidenza. — La sera, quando il custode gli recò il lume, gli disse esser quella l'ultima notte che avrebbe dormito là dentro, e che il dì dopo sarebbe stato trasferito nelle prigioni del palazzo di

Giustizia, essergli duro annunziargli questo, ma che tuttavia, qualora avesse promesso di cominciar subito l'opera che gli era stata ordinata, sarebbesi ottenuta ancora la grazia del granduca. Il Brunellesco rispose che si poteva risparmiar, indi a poco pregò il custode perchè il volesse lasciar solo. Sedutosi alla tavola, vegliò quasi tutta notte e scrisse molto; tra le altre cose i brani seguenti:

— La notte è oltre il mezzo. Da quest'alto di torre, traguardando tra le spranghe dell'angusta inferriata, veggo sul fondo del cielo nereggiare le torri e le guglie di Firenze. Qui vegliando scorgo la città tutta quanta, e mentre penso alla mia sciagura, medito la sua

— — — — —

— O Cosimo! tu che l'amore dell'universale ti chiamò padre della patria, o grande, le cui sublimi virtù furon seme incolpato de' vizi e de' delitti di tua casa, e delle miserie della tua Firenze, tre secoli fa eri tu pure qui dentro. Anche tu hai passate notti angosciose come le mie, anche su te pesò l'orrore di un avvenire incerto; anche tu gemesti la libertà perduta, e svanite le generose speranze e la tua vita integerrima

in vano. Coll' occhio della mente io ti veggo destato di botto da torbidi e scompigliati sogni, farti a passeggiare corruccioso fra queste anguste muraglie. Io ti veggo sostare di improvviso innanzi a quella finestra colto chi sa da che gravi e solenni pensieri, e su quella parete, come adesso illuminata da una striscia della bianca luce lunare, disegnarsi il severo tuo profilo. Ma mentre fra i duri pensieri la disperazione stava per coglierti, i destini, vegliandoti d' accanto in questa tua carcere stessa, preparavano la grandezza di te e de' tuoi Forse l'ultima notte che fosti qui chi sa che altri presencimenti ti rallegrarono la tristezza dell'ora e della condizione Ma di me è tutt'altra Quando tu gemevi, tutta la città, maledicendo a' tuoi nemici, parlava delle tue virtù, commiserava l'immeritata tua sorte Al cospetto dell'universale tu avevi operato, al cospetto dell'universale ti aveva colta l'ira e la vendetta de' tristi, la tua sventura era sventura di tutti Ma di me è tutt'altro A che son nato ? . . . Chi pensa a me ? . . . Che cosa feci per la città mia ? . . . Nulla io le diedi finora che desiderii e voti e lagrime impotenti. Certo che io l'amo al pari di te, o Cosimo, e forse di più, chè l'amor tuo per lei era forse ge-

nerato dal desiderio che avevi di dominarla. Oh sì! io l'amo più di te ancora, ma nessuno lo sa!!! Nessuno sa che per il bene della città mia e per la rovina de' tuoi io darei questa mia vita se valesse cento volte più di quel ch'ella vale Perdonate, o generoso, o buon Cosimo! Ma se tu fossi stato brutto di mille delitti e l'obbrobrio di tutti, sarebbe stato un gran bene per questa sventurata Firenze, che pagò troppo cara la fortuna d'averti e generato e pos- seduto.

— — — — —

— Il mio grand'avo morì ottua- genario alle Stinche; di crepacuore e di spa- simo morì. — Cosimo I, di terribile e infame memoria, lo fece porre nove volte alla tortura. — Mio padre? Non è cit- tadino in Firenze che non ne sappia la vita, che non ne pianga la fine miserissima. — In quanto a me la sventura era nella mia casa quando nacqui: in ogni mio passo m'accompagnò; ora più che mai mi è pres- so. — Quel che Cosimo ha fatto dell'avo mio, Francesco farà di me Terribi- le pensiero! quantunque io non sia un vile Non mi pesano i tormenti e la mor- te, mi pesa il doverli incontrare senza che

70 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO

nulla fruttino a questa città in cui son nato.

— — — — —

— Odo il suono di un liuto....
dal piede di questa torre le onde pietose dell'aria lo portano fino a me! . . . Chi se' tu che vegli a sì tard'ora, e passi e mi saluti colla flebile armonia? . . . O concittadino mio dolce, chiunque tu sii, io ti ringrazio. Un impeto d'ira mi aveva sorpreso, m'avrebbe affogato; — tu mi hai intenerito, e le lagrime che or mi cadono giù per la faccia, alleggeriscono il peso che mi sta sul cuore continuamente

— O Ugolina!! dove sei tu?....

— — — — —

Il suono del liuto si perde, e appena ne odo i tuoni decrescenti in lontananza. — È svanito Ohimè! . . . Io sono ancora qui solo io mi sento più debole d'una fanciulla Ahi misero, che andava superbo dell'anima mia liberissima! . . . che avvenne mai di me? . . . Io non mi sento più capace nè di pensare, nè di sentire, nè d'operar fortemente

— — — — —

— O Ugolina, dove sei tu? dove

sei tu? dove sei tu, povera fanciulla mia!!! Un pensiero violento mi flagella, m'arde, mi divora potessi uscire un momento di qui, e venirti presso e difenderti! O deboli, o indifferenti, o spietati miei concittadini, accorrete e m'aiutate datemi alcun'arme ponetemi al cospetto di lui, di lui che vi sta sopra co' piedi; e la mia voce, come il rugito del leone, spaventerebbe quel mostro.... In men che non si dice la sua vita fumerebbe sulla lama del mio ferro Chi ha detto ch'io sia debole come fanciulla? Chi mi gridò incapace di operar fortemente? Datemi la libertà, datemi un ferro, e per la croce i bei tempi di Cosimo il Vecchio tornerebbero ancora!! . . .

— Le ruote dell'orologio scattano nove ore di notte! tutta la città è in gran sonno sol io gemo e mi dispero qui Ahimè! così pur fosse Ma forse altri amari singhiozzi rispondono a queste ore O Ugolina mia! dove sei tu? —

Qui, gettata la penna, e alzatosi, stette per qualche tempo sopra pensiero. Presa poi una matita, scrisse sulle pareti della ca-

22 LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO
mera molte parole e invettive contro il granduca Francesco.

Faceva una caldura opprimente nel mese di maggio; la stanchezza delle membra per tante notti vegliate, la contensione assidua dello spirito gli facevano gocciare dalla fronte un larghissimo sudore. Si pose a passeggiare nuovamente, ma poco dopo, spogliatosi dal mezzo in su per sentir qualche refrigerio, si gettò sul letto, e chiusi finalmente gli occhi aggravatissimi, potè fare un lungo sonno.

Entrava la prim'alba per le spranghe della breve finestra, ed egli dormiva ancora profondamente. — Quella prima luce diradando un cotal poco l'oscurità che faceva nella camera, gettava un chiarore smorto sul volto e la persona del giovane. Le belle e gentili fattezze, alterate tanto o quanto dai patimenti, spiccavano in quell'abbandono del sonno; le chiome lunghe e in disordine gli coprivano mezza la faccia. In quel silenzio sentivasi il respiro di lui frequente e un cotal po' gemebondo, che di quando in quando veniva accompagnato da convulsi sussultamenti del corpo. — Sul far del mattino entrò il custode, e vistolo dormire, quel dabbene uomo non ardì destarlo, e stette così fermo a guardarlo mentre attendevasi. Un

lungo sospiro finalmente l'avvisò che il giovane era per destarsi.

Una carrozza in quel momento, voltando a furia nella gran porta del palazzo, ne fece rimbombare gli atrii, sì che il Brunellesco si alzò di botto dal letto, domandando: « Che è? »

Il custode, sapendo chi doveva giungere a quell'ora, non rispose ed uscì. Nel punto che metteva il piede sul primo gradino della scala per discendere, un uomo dal basso di quella ravvisatolo, gli gridava con voce assai aspra: « È pronto? » Era il bargello in persona.

« Aspettate che ve lo conduco abbasso, » rispose il custode, e rientrò nella prigione.

Mezz'ora dopo il Brunellesco era nelle stanze del palazzo di Giustizia; le carte di lui furono tutte consegnate al granduca. — Le parole che aveva colla matita segnate sulle pareti, furon fatte raschiare con gran cura perchè non ne apparisse più nulla.

Come quel giorno gli gravitasse sopra più di tutti gli altri che aveva passati nel Palazzo Vecchio, e più tetra gli venisse quella sera, lo pensi il lettore. Ma altri pure in quella medesima Firenze era oppresso da angosce, se non della stessa natura, insopportabili tuttavia come quelle del giovane sventurato.



XII.

UN FANCIULLO IN UN LIUTO.

— **U**golina?! . . . — A questo nome e al modo con cui venne profferito da Francesco pensava e ripensava la Bianca nel silenzio del suo gabinetto, e, come assalita da un presentimento, veniva ad incontrarsi in quella sentenza di messer Leoni: — Oggi la colpa, domani la pena; — e riandando le vicende della vita trascorsa, e fermandosi al punto in cui ebbe udito quel nome, comprendeva troppo bene che da que'lo doveva

cominciare per lei un ordine novissimo di cose. — Codesto pensiero le metteva un brivido per l'ossa, e come un tristo che ne sobilli al male, le consigliava infernali disegni, e le faceva considerare che una via novella di delitti era per lei ancora percorribile.

Gli ultimi raggi del sole entravano per le colorate vetriere dell'unico finestrone che rischiarava quel gabinetto. La luce del tramonto, mesta per sè, riusciva assai più cupa e come misteriosa, subendo il turchino e il rosso perso de' vetri, e così alterata veniva a posare su tutta la persona della Bianca. Aveva dessa avvolto il capo in una cuffia di raso nero, orlata di una stoffa d'argento, che, a guisa di cornice, contornavale il volto; la persona era coperta da un' ampia tunica che giungeva fino ai piedi, e cinta alle reni con molta, ma ricercata negligenza. Il girare dell'occhio come in cerca di alcun trovato, certi movimenti convulsi dei labbri se non svelavano affatto affatto quali fossero i suoi veri pensieri, davano però a divedere come neppur uno fosse lieto.

Suonarono le ventitrè all'orologio di palazzo. Poco dopo la porta della camera fu spinta leggermente ed aperta da un uomo, quantunque il nero fuligginoso della sua cutte, due occhi rotondi, grandi e terribili che

risplendevano con sinistra luce su quel fondo tutto nero, due labbra tumide, che a quando a quando lasciavano vedere due file di denti bianchissimi, e l'esprimersi a gesti per assoluta mancanza della parola potesse far dubitare anche della sua condizione d'uomo. — Costui, fatti alcuni segni che noi non sapremmo comprendere, ed avutine altrettanti in risposta dalla granduchessa, uscì di corto.

L'illustrissimo Giovanni Cappello, fratello della Bianca, aveva, alcuni anni prima, mandato in dono alla sorella quell'Etiope. Era uno dei tanti sciagurati schiavi, ai quali, come voleva l'uso a que'tempi, solevasi strappar la lingua per valersene all'uopo come di ministri in certe segrete operazioni della vita, e preziosi per ciò che loro veniva interdetto di narrare altrui ciò che vedevano, e sentivano. Un simile ministro non doveva mancare alla Cappello, e avutolo in fatti per carissimo dono, di presente se ne valeva come di valletto di camera.

Accompagnato da costui entrò nel gabinetto il ministro e segretario Serguidi. La fisionomia risentita e abitualmente severa di lui si spianò innanzi a Sua Altezza, e dette alcune parole di saluto, se ne stava ritto su due piedi con grandissimo rispetto, aspettando che la granduchessa parlasse. — Mutan-

do con indicibile rapidità i nuvoli del volto in uno schietto sereno (tanto era la virtù di costei nel vestirsi innanzi ad uomo dei colori i più lusinghieri, e nel coprire, quanto più le piaceva, il vero stato dell'animo suo), gli fece un sorriso, ma così gaio e sincero che tutti avrebbero detto venire dalla più aperta giocondità, e,

« Cavaliere, » gli disse, « sedete un tratto . . . qui, appresso a me. »

La Bianca era in uno di que' momenti nei quali si sente d'aver bisogno di tutti per far stare un solo, e quantunque col Serguidi fosse sempre stata liberale di belle parole e più di bei fatti, quella sera volle raddoppiare la dose.

« Ho caro siate venuto, cavaliere; di fatto aveva a dirvi qualche cosa. Ho qui una supplica di quel nipote di messer Vieri, che, non fanno tre mesi, entrò come scribario nel gabinetto . . . Ora per la morte di messer Bindo Ginori è vacante un posto d'auditore nel senato dei Quarantotto. Fate che quel buon giovane vi succeda tra breve . . . »

Il cavaliere stette alcun tempo senza parlare, indi rispose:

« A questo posto è un pezzo che aspira il figlio del medico Baccio Bandini, e in vero gli era dovuto pe'suoi importanti servigi re-

si al granducato, e pel suo maraviglioso ingegno. »

« Non importa, caro mio ; s' egli ha tanto ingegno, troverà modo a farsi strada altrove. »

« L'Altezza Vostra dev'esser obbedita, ma io vorrei pregarla un tratto a considerare che il posto d'auditore non è tale che possa affarsi alla capacità del nipote del Vieri. Io conosco quel giovane, e in fede mia ei si conosce di leggi come questo negro che sta lì ritto in sui due piedi . . . »

« Che fa a voi di codesto ? . . . S'egli non ne sa punto, farà ben altri le sue veci Oh ! s'egli s'avesse a guardar tanto pel sottile, in fede mia che il senato dovrebbe esser vuoto la metà. Fate in somma che domani o dopo il buon giovane possa sedere a quel posto. »

Il cavaliere, non potendo dire di no, chinò il capo, e rispose che farebbe.

« Sentite, cavaliere. Ho qui una lettera dell'illustrissimo procurator di San Marco, il caro mio cognato, in cui mi dice del quanto la repubblica veneziana difetti quest'anno di granaglie, e tempestami perchè il granduca ne mandi alla serenissima tanti sacchi quanti ne potranno bastare per sopperire a quelle strettezze Ho parlato al gran-

duca di questo, e parmi malissimo disposto ma io voglio che la repubblica si soddisfi in ogni modo »

« Pensate, Altezza, che anche la Toscana non ha quest'anno la solita sovrabbondanza di grani, e se il granduca sta forte in sul nego, è perchè è al fatto del quanto sieno stremenziti i granai del granducato. »

« Sentite, caro mio, il serenissimo doge mi spedì pel messo di questo foglio codesta magnifica coppa d'oro, ornata, come vedete, di rubini e smeraldi ch'ella è una vera ricchezza. Il Caradosso me la stimò cento ducatonì d'oro . . . Capirete che quella repubblica non è taccagna come certi regni che io so E siccome da lei potremmo aver cento per uno, non ci conviene negarle quel che domanda. »

« Ma il granduca mi fe' intendere di dar buone promesse alla serenissima, senza poi mantenere . . . perchè in vero, e credetelo a me, Altezza, non si potrebbe »

« Perchè non si potrebbe, cavaliere? . . . Gli è come dire ch'ei non sarebbe in poter mio il dare a voi questa coppa, quando il volessi come lo voglio » E dopo alcuni momenti: « Prendete, cavaliere, in premio de' vostri servigi, » e con grazia ineffabile gli porgeva la coppa dicendo:

« Se il granduca avesse per caso a parlarvi di questo, gli direte che l'ho voluto io . . . e poi non è necessario ch'ei lo sappia. »

Il ministro, conquiso com'era da quell'argomento della coppa d'oro, non rispose, facendo però comprendere alla Bianca che farebbe.

« Mi bisogna un'altra cosa, cavaliere. »

« Comandatemi, Altezza. »

« Un tal Giuliano dei Lippi è membro del senato dei Quarantotto. »

« Ed è uomo d'alto ingegno, di gran cuore e di maniere franchissime. »

« Di troppo, cavaliere; però io non lo voglio più in Firenze. »

« Possibile? »

« E pensate a farlo sloggiare, e meglio oggi che domani. »

« Ma egli fu eletto senatore a voti unanimi. »

« Mancava il mio. »

« Dunque . . . »

« O voi vi prendete la cura di farlo viaggiare altrove, o ci penserò io stessa in qualche spedito modo, e così non mi toccherà ringraziarvi de' vostri servigi. »

« Ebbene . . . ci provvederò, Altezza. »

« In che modo? »

« Lo manderò a Siena. »

« Pretesti non possono mancare. »

« Tenterò d'onestare la cosa. »

« Benissimo, cavaliere. »

E la Bianca gli strinse la mano. — Il Serguidi, dopo alcune altre parole ed altri ordini della granduchessa, se ne usciva per uno di quegli andii segreti.

Passata buonamente una mezz'ora, l'Etioppe annunciò alla sua foggia un altro personaggio, e poco dopo mise piede nel gabinetto messer Piero Leoni.

La Bianca, accennatogli di sedere, « Ho caro siate venuto a trovarmi, » gli disse. — (Ella medesima l'aveva fatto chiamare.) « E così che volete? »

« Sempre pronto ai vostri servigi, Altezza! » rispondevale messer Leoni, dicendo intanto fra sè e sè: — L'esordio è indifferente; sarà dunque importante assai l'oggetto dell'orazione.

E durò il silenzio per qualche tempo.

« Ho poi saputo, » lo ruppe Leoni, « come avvenn'egli l'atroce fatto del quale tanto si parlava stamane. »

« Lo so io pure, messere mi disse ogni cosa il granduca. Ma è curioso la sorpresa di che fu egli colpito al sentire il nome di quella fanciulla....Ma narrommi tal caso che in vero ne aveva le sue buone ragioni. »

Il Leoni taceva, e pensava: — Costei non vorrebbe ch'io credessi ch'ella sospetta il marito infedele. —

La Bianca proseguiva:

« Ma ora che ci rifletto, quella fanciulla ben più della vedova Benintendi, che or prega per noi, è degna che altri la compiangano. »

« Degnissima. »

« Ma voi non la conoscete molto, e il granduca mi disse tali cose di lei che in vero io son tirata a fare il ben suo. »

— Scommetto che il granduca non le ha detto mai nulla, — diceva Leoni tra sè; — ma sta a vedere dove costei mi vorrà riuscire. —

« D'aggiunta è anche bella. »

« Bellissima. »

« L'avete voi veduta? »

« Sì, Altezza serenissima, e vi so dire che il più orgoglioso gentiluomo, quando mai potesse ottenere la sua mano, avrebbe certo di che tenersene. Ed io, se il Poccetti o il Sandrino mi avesse a dipingere la Beatrice dell'Alighieri, vorrei pure si togliesse a modello questa fanciulla, tanto ella è onesta nel volto, come gentile nella persona. E so d'aggiunta che molti di codesti uccellacci di Firenze han già cominciato ad aliarle intor-

no. Ma tant'è ch'io vorrei scusare quel des-
so che avesse a perdere il capo dietro a co-
stei, sì lo perderebbe a tempo. »

Qui giovò assai bene a messer Leoni quel-
la sua virtù d'interpretare i guizzamenti dei
muscoli, e là Bianca, quantunque ponesse
ogni arte a nascondere l'interno suo, pure
fece un tal ceffo che fe'dire all'astut'uomo ;
— Quando una ferita è aperta, basta il più
legger soffio ad incrudirla. —

Dopo quelle parole passarono alcuni mi-
nuti di sì perfetto silenzio, che nel gabinetto
non sentivasi che il respiro dei due interlo-
cutori.

« Io sono per narrarvi tal cosa, Altezza, »
uscì finalmente a dire messer Leoni, « che
quando l'udrete vorrete farne le maraviglie. »

« Che cosa ? »

« Poche ore sono fu da me un tale a par-
larmi appunto di questa Ugolina, e a sup-
plicarmi perch'io volessi interporvi al van-
taggio di lei. »

« Al vantaggio di lei ? »

« Un suo caro, l'amante suo, fu cattura-
to pochi dì sono. Credo d'averlo già detto a
Vostra Altezza. La fanciulla piange e si di-
spera, com'è ben naturale, e chi le vuol bene
tempestavami perch'io trovassi modo a fare
uscir libero il bel giovinetto . . . »

« E che gli avete detto? »

« Che gli doveva dire? . . . Io non posso nulla, Altezza, e non prometto mai nulla Però gli diedi un consiglio e per la croce è il migliore ch'io potessi dare. »

« E qual fu? »

« Che la fanciulla venisse a pregare l'Altezza Vostra »

La Bianca a queste parole balzò in piedi, come una molla che scatta improvviso, e non poté al primo dominarsi tanto che non battesse sulla spalla a messere, dicendogli: « Bravo Leoni!! » Ma stata un poco sopra di sé, cangiò subito modi, e assunse un fare noncurante e sbadato.

« S'io dovessi dar retta a tutte quante le lamentele che tuttodì m'assordano, non avrei mai più pace mai più, caro mio. »

« In tal caso io dirò a quel tale che voi non volete più noie, e che della liberazione del giovane non c'è nulla a sperare. »

« Sentite, Leoni; v'ho già detto che il granduca m'ha narrato tali cose di quella fanciulla, ch'io son tratta a fare il ben suo. Però fate pure che venga, ch'io troverò sì il modo di cavarla d'affanni. »

« Voi dunque la vedrete. »

« Benissimo, messere . . . ma sapete pure che se la disposizione dell'animo mio oggi è ottima, potrebbe domani o più tardi essere il contrario. Converrà dunque ch'ella venga presto. »

« Domani, se così piace all'Altezza Vostra. »

E così fu fermato. — Messer Leoni si alzò, prese licenza, e uscito da que' lunghi e segreti corritoi fuori all'aperto, s'incontrò in messer Corboli, ch'era venuto a palazzo per recarsi, come d'uso, dal granduca. Il cancelliere, veduto che il Leoni non gli badava e tirava innanzi,

« Che domine andate pensando? » gli disse.

Leoni lo guardò, e ghignando un tal poco,

« Pensava, » rispose, « che quando l'animo è travagliato, si dura poca fatica a farlo inclinare da quella parte che più vogliamo. »

« Che c'entra egli codesto? »

« C'entra benissimo, caro mio, » e augurando al collega la buona notte, scese le scale, uscì sulla piazza, prese per via Guicciardini, e andò dove noi lo lasceremo andare.

Dopo un po' d'ora il muto Etiope annunziò alla granduchessa serenissima una strana visita, ma strana davvero. A tutta prima la

Bianca fu per rimandarla, ma avendole il Negro fatto comprendere trattarsi di una cosa di grandissima importanza, accondiscesse, e poco dopo fu introdotta una donna. — Per verità che in quel gabinetto di Sua Altezza serenissima non aveva mai messo piede creatura più sconcia, più lurida di quella, e la Bianca non potè sostenerne la vista senza quel senso di ribrezzo, e diremo quasi di nausea, che provano al solito i facoltosi al cospetto d'un povero cencioso. — La donna con certe chiome grigiastre, lunghe ed arruffate, involute in un pezzo di bigello, con certi occhi fondi e sinistri, con certe vesti lacere comechè rassettate qua e là, e rappezzate, si fermò a qualche passo dalla Bianca, senza che in lei apparisse alcun segno di timore o soggezione, tanto era franco, e, dirò meglio, sfacciato il modo con che al primo tenne fisso lo sguardo sulla granduchessa, la quale, messa in apprensione, comandò all'Etiopie che non si movesse di là.

« Madonna, » prese finalmente a dire la vecchia, « io sono venuta qui perchè ho bisogno di voi, nè altri che voi mi può aiutare. Que' tristi soldati che stanno abbasso nel cortile non volevano ch'entrassi, e ci volle del buono a persuaderli. Ma io ho detto: Io conosco la granduchessa, e altre volte ebbi a

servirla e ben vi farebb'ella il mal gioco se mai sapesse che voi mi avete ributtato; però lasciatemi andare che ben per voi. Ora sono qui, madonna, sono qui a pregar voi come si prega il crocifisso di Chiarito. Oh! dissi fra me stamattina quando avvenne quel precipizio che voi ben saprete presso il ponte a Santa Trinita Oh! non sarà mai che il figlioccio mio abbia a morire in quel vituperato modo Oh! andrò io dalla serenissima; oh! non mi mancheranno parole, ed ella mi vorrà esaudire, chè, dice il proverbio, una mano lava l'altra; e se una volta io ho servito lei, oggi lei servirà me. »

La Bianca non comprendeva nulla di tutte queste parole, e però, maravigliata, guardava la vecchia come a richiamarsi in mente se mai l'avesse veduta altra volta.

Ma la vecchia continuava :

« Sì, madonna, io confesso il vero. Quel figlioccio mio è ora un gran tristo. . . . ma già non è colpa sua, chè una volta era più dolce d'un marzapane, e bastava ch'io gli dessi su un po' di voce perchè e'si racquetasse e facesse il voler mio, nè passava domenica che in or San Michele non sentisse messa, vangelo e il resto; ma che volete? que' tristi compagni me l'han guasto, e quando io mi

credevo farne un fior di giovane, comincio a entrargli il fistolo addosso, e a non volerne più sapere nè di San Giovanni, nè di San Pier del Murrone, e a non fare di me più stima veruna. Io gli dicevo: — Mal ti correrà sguaiataccio — Ma non vorrei averlo detto, chè, poco fa, egli fu colto, e i lanciotti l'hàn condotto a palazzo. Oh trista a me! ch'egli ha confessato il suo delitto, e ha dato fuori i compagni; ma io so che costoro ve l'hàn tratto pei capelli, e non merita poi ch'ei si debba morire così giovane, chè in fine non ha mai ammazzato in sua vita, ed è questa la prima volta, e vi do fede che sarà l'ultima. Oh! Altezza . . . voi che potete quel che piacevi più, vogliate ora concedermi un ordine scritto che obblighi il cancelliere a rilasciar libero quel figlioccio mio. Ah! voi non mi negherete co-desto. Io so che non mel negherete. »

La Bianca nauseata da tutte quelle parole e più dal modo con che venivan poste, volse le spalle alla vecchia, e facendo vista d'uscire, le disse per tutta risposta:

« In questo io non posso nulla e vi diè il mal consiglio chi vi mandò qui.... ch'io non son già quella ch'abbia in mano le ragioni del criminale. Però potete andare, e se vi bisogna alcuna cosa, rivolgetevi al

cancelliere degli Otto . . . » e ciò dicendo alzava il saliscendi dell'uscio.

La vecchia, non aspettandosi di riuscire a questo, e colpita da quelle parole della Bianca, si tolse dal suo posto, fece due passi, e accostatosi alla Bianca, la prese con gran forza per il lembo della tunica, e facendole un viso truce e terribile, che ben si comprendeva essere la degna madre di un assassino,

« Voi non partirete di qui, » le disse ;
« voi mi darete l'ordine scritto. »

L'Etiopie a queste invettive non s'era fatto chiamare, e a viva forza, tirando a sé la vecchia che colle ugne teneva stretta la tunica della granduchessa, fece per ispingerla fuori del gabinetto. — La Bianca dall' un canto non poteva più frenare lo sdegno, dall'altro non sapeva che si pensare di quelle stranezze. — Quando la vecchia, che nelle braccia del vigoroso Saraceno vedeva non rimanergli più speranza, si pose a gridare :

« Oh ! ricordivi, Altezza, di quella notte, era il 12 ottobre, quando nella vostra camera fu recato quel tal liuto . . . Io, io l'ho portato, Altezza. Io vi ho servita allora com'era il voler vostro, e codesto non mi sarei no aspettato che mi aveste a maltrattare di tal modo. »

La Bianca, ch'era già sulla soglia del gabinetto per uscire, si volse a queste parole. — Era fatta più pallida la metà . . . guardò la donna con sorpresa e spavento . . . stette un momento come in gran contrasto di pensieri. Il suo volto sul quale erano in ombra apparse le tracce di un disegno violento, si mutò d'improvviso, e si sforzò a sorridere alla donna :

« E perchè non vi siete data a conoscere prima? . . . Buona donna, fate animo ; non sarà ch'io vi rimandi inesaudita ; » e scrivendo non so che parole sur un foglietto di carta, lo porse alla vecchia dicendole : « Portate questo all'illustrissimo cancelliere degli Otto. Egli vi rimanderà contenta. »

La vecchia s'era essa pure mutata in viso:

« Credevo m'aveste a conoscere, » soggiunse poi ; « io m'accostai al letto, e voi mi avete veduta, Altezzà, in quella tal notte. »

« No, buona donna, io non vi conosceva, ma andatene ora contenta, che so chi siete, e se mai vi bisognasse cosa alcuna, fidate su me. » E dicendole alcune cose sommessa-mente, come a raccomandarle il segreto, la licenziò. Quando la vecchia era già per uscire, la richiamò, soggiungendole : « Se mai potessi aver bisogno di voi, ditemi un tratto dov'è l'alloggio vostro? »

« In via dell' Agnolo sul canto, » rispose la vecchia; « io mi chiamo la Ghita, e tutto il quartiere mi conosce, ch'io faccio il bucato, e mi guadagno il pane servendo gran parte delle famiglie di colà. »

Ciò detto partì, e la Bianca, licenziato il valletto, si gettò a sedere sbattuta e sconcertata oltre ogni credere da quell'apparizione della donna.

Ma il lettore vorrà sapere qualche cosa di più a distrigare questo viluppo.

Allorchè la Bianca, morto quel Piero Bonaventuri col quale era fuggita di Venezia, considerò che un ostacolo era tolto, sebbene fosse ancor viva l'arciduchessa Giovanna, vide, nel delirio di un'ardente immaginazione, assumer corpo i fantasmi e trasmutarsi in fatti i desideri, come se attraverso ai monti si potessero vedere le terre a cui si desiderava toccare. Però, più che non avesse mai fatto, cominciò allora ad accarezzare il principe Francesco, a nessuna intralasciare delle tante e formidabili arti donnesche per legarselo, per farlo suo schiavo, e tosto ch'è fosse morta la granduchessa, farlo suo consorte.

Tanto varii e molteplici elementi costituirono il carattere di questa donna, che se i mezzi di cui lo scrutatore de' cuori fa uso a svolgerne le più nascoste pieghe, potesse as-

sumere la virtù de' chimici reagenti per decomporlo, sarebbevi tuttavia a dubitar forte della buona riuscita. Quantunque però a far questo noi ci confessiamo più desiderosi che valenti, abbiamo molti buoni motivi per credere che di tutte le passioni che padroneggiarono il cuore di questa donna, l'amore e l'ambizione tenessero fortemente il campo. Il primo parve in sul principio invadere i diritti dell'altra, ma ebbe più intensione che durata, e in breve lasciò vantaggiarsi dall'ambizione. Così in anima perversa i consigli del buon angelo son sempre vinti dalle tentazioni del demonio.

L'acume dell'ingegno, o meglio la scaltrezza di questa donna servì assai bene alle voglie di quella prepotente passione, e quando venne l'occasione di farla valere, non si lasciò mai vincere dagli importuni rispetti. Il granduca Francesco aveva mostrato gran desiderio d'aver prole maschile per assicurarsi la successione, e non poco contribuiva ad accrescere i suoi mali umori contro l'arciduchessa Giovanna il non avergli partorito questa donna infelice che femmine malarriivate, e più d'una volta ebbe a far intendere come a rimediare a tanto difetto avrebbe nominato erede anche un figlio naturale. La Bianca fece suo pro dell'avviso, e quan-

tunque per la sua fisica condizione, isterilita dai mille strapazzi, fosse allora affatto inetta ad appagare il granduca, pure trovò modo d'appagarlo assai bene. Un dì con que'suoi vezzi fattasegli intorno, — Altezza, — gli disse, — io ho fede d'accontentarvi al tutto, e coll'aiuto della sorte voi avrete quello che da tanto tempo desiderate in vano, — e, accostate le labbra all'orecchio di lui, gli disse piano non so che parole, ma tali che il granduca ebbe a goderne nell'animo, ed a farle carezze che mai non avevale fatte le maggiori. Passò qualche tempo; tutti i segni apparenti confermarono al bramoso occhio di Francesco quel che la Veneziana avevagli promesso. Solo rimaneva a sapersi a che sesso avrebbe appartenuto chi tra poco doveva nascere, e però le ansie d'ambe le parti erano inestimabili.

Venne una notte. Il granduca è chiamato alle stanze interne della Bianca, ma ne esce tantosto per non poter reggere alla vista di quella sua donna che si agita anfanandosi nel letto tra insopportabili angosce e spasimi strazianti. Con lui si ritirano tutti gli altri che si trovavano là per caso, e la Bianca è lasciata con due sole governanti. — Poco dopo s'apre una porta segreta, entra una donna, e depone un liuto sulla tavola; si

apre quello strano cofanetto, ed estrattone un bambino, il più rigoglioso che mai, nato il dì prima, vien collocato sotto le coltri accanto all'addolorata. Un momento dopo tutta la casa è in giubilo è richiamato il granduca; entrano con lui alcuni tra' suoi ministri il bello e rigoglioso maschio passa d'una in altra mano, e Francesco non sa oramai più capire in sè della gioia, chè il successore è assicurato.

Nel frattempo una fioraia di Mercato Vecchio, sul suo povero letto, sentiva le conseguenze del parto, senza che accanto le vagisse il suo nato, mentre la Bianca baciava e ribaciava il suo bimbo, senza aver sofferti i dolori del parto. Strana combinazione! Due dì dopo la povera fioraia moriva. Sulla cassa fu messo il panno bianco, e le donne del quartiere si dicevano l'un l'altra: — Poveretta! morì di parto. — Ma tra le molte voci correva quest'altra: — Guardate caso strano! Oggi morì pure la Nella d'Ognissanti e la poveretta che agucchiava in San Pier del Murrone tutte di parto. —

Pur troppo la cosa era così; la Bianca aveva compre quelle tre sventurate per valersi poi della sola che avesse dato in luce il fanciul maschio.

Entro il mese una delle due donne che

l'avevano assistita in quella notte fu colta da dolori atrocissimi allo stomaco e al ventre, e in poco d'ora morì; l'altra, mandata a Bologna, chi sa con quali pretesi, mentre trovavasi a un passo dell'Apennino, ebbe fracassata la testa da due palle d'archibuso. Il montanaro che reggeva i passi di colei, potè vedere i dorsi ferrati di due barbute discender ratti per una giogaia e sparire.

Cinque vittime erano state sacrificate senza uno scrupolo al mondo, ma nella confusione cui suole ingenerare la colpa era stata dimenticata la donna che aveva recato il liuto! . . . L'atroce fatto giacevasi sepolto da tanti anni, e la granduchessa, tra l'assordante agitarsi della sua vita, non se ne ricordava quasi più Ma comparve quella donna, comparve come un fantasma che scompiglia i sonni del reo comparve inaspettata, e richiamò alla mente della Bianca quel suo delitto con sì neri ed insopportabili colori che, quando si trovò sola, parve non potesse più reggere sotto all'odioso suo peso Pensò allora al Bouaventuri assassinato . . . pensò all'arciduchessa Giovanna pensò all'Ugolina pensò e la bella e geniale fanciulla trasmutossi nella sua immaginazione in una terribile e strana guisa, e sentì nell'intimo una voce prepotente e fata-

le che sì le diceva : — Questa ti farà scontare le empie tue gioie Meglio sarebbe stato per te che fossi morta prima che il granduca s'incontrasse in costei — Ma un'altra voce s'innalzava a far tacere la prima. — O tu pensa, — dicevale, — a toglier di mezzo costei, o guai a te! . . . guai a te! —

La notte era sopraggiunta ad avvolgerla nelle sue ombre e nell'accesa ed atterrita sna fantasia s'ingrandivano le idee della pena e della vendetta, e quantunque il rimorso dei delitti commessi l'agitasse spaventosamente, pure pensava alla possibilità di mandarne altri a compimento. Pensò in quella che mai sarebbe stato di lei se il granduca fosse giunto a sapere di quel vituperevole inganno. Ella aveva creduto in polvere ogni labbro che potesse parlare. Ma eravi ancora colei, e l'idea che questa potesse mai palesare il segreto che chiudeva, le faceva maledire quell'ora in cui maturò l'inganno; ma un altro pensiero, come onda che incalza onda, subentrava anche a quello, e fu allora che numerò le ore di vita della vecchia imprudente.

Fermato l'atroce disegno; e il più spedito e miglior modo di mandarlo ad effetto, si lasciò trarre ad altre riflessioni, e nell'oscu-

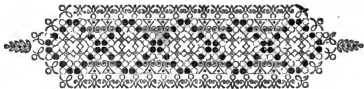
rità, mentre gli occhi del corpo erano inerti, la sua imaginazione vedeva delle pallide figure succedersi l'una all'altra senza che una ne ravvisasse, ma tutte sinistre finchè, fermandosi in una ricordanza, le parve vedere il severo aspetto dell'arciduchessa, che, piantandosele innanzi, la fissasse con occhi spalancati, vitrei, immobili Un brivido improvviso le corse per l'ossa; si alzò atterrita, scosse, strappò la corda del campanello. — Dopo alcuni momenti comparve il Moro.

« Reca dei lumi, » gli disse, e quando il valletto fu per uscire: « No, fermati, chiama alcun altro »

Poco dopo i lumi erano nella stanza; — mandò un respiro, si ricompose.

Entravano allora da lei il cancelliere Lorenzo Corboli e il colonnello Dovara, altro dei ministri del granduca, e in quella sera la trovarono tanto cortese, gaia e brillante, che non sapevano che si pensare. — Ma così era fatta quella donna singolare.





XIII.

'TIMORE E SPERANZA.

Quando il Serguidi entrò nel gabinetto di Sua Altezza, le gravi e solenni note dell'organo echeggiavano per le imponenti navate della chiesa di Santo Spirito; echeggiavano accompagnando le salmodie della devota moltitudine accorsa a ricevere la benedizione della sera. — Da una tribuna eretta tra gl'intercolumnii della navata di mezzo, e alla sinistra di chi entrava per la maggior porta, s'effondevano, quando il popolo taceva, alcune voci femminili con sì angelico

concento, che le anime veramente infervorate dei pensieri divini, non avrebbero mai più creduto di trovarsi in terra. Le griglie stesse che ricingevano la tribuna per modo che non si vedesse la figura di chi modulava que' cantici, contribuivano d'assai ad accrescere quella religiosa illusione.

Erano tre suore del monastero che, piene la mente e il cuore di Dio insondevano nel canto il pio affetto ond'erano investite. Lo splendore de' cerei, le lampade accese nelle cappelle innanzi alle immagini, le maestose volte, il getto ardito degli archi, le altissime colonne, tutto in quella chiesa rendeva immagine e parlava di quanto ha di bello e d'augusto la religione. A quell'ora poi, tra quella oscurità del tempio rischiarata debolmente e resa come misteriosa da quelle pallide fiamme e dalle gravi armonie dell'organo, la mente arrivava a concepire, avvegnachè in confuso, l'idea dell'immenso, dell'infinito, dell'eterno. — Nulla vi ha che più della nota musicale sia atto ad innalzarci al concetto di tutto ciò che non ha limite nel tempo e nello spazio; forse la mente, non essendo dai suoni costretta ad un pensiero speciale, è per essi eccitata a farne molti, e a concepirne di disparati in un punto. Però quelle solenni vibrazioni aiutavano l'intel-

letto a formarsi un'idea di Lui che è l'incomprensibile. Era l'ora, era il luogo in somma in cui l'uomo sente di potersi affisare in Dio con fervore e raccoglimento, senza esserne abbarbagliato dall'immenso splendore, come se la pupilla potesse un tratto fissar la luce del sole senz'essere costretta a deviarne, dolorosamente accecata.

Alla destra della chiesa, accanto alla decima cappella dedicata alla Madonna della Cintola, dov'è una maravigliosa statua in legno del Donatello, stavano inginocchiate due donne. L'una col capo chino, gli occhi chiusi, vedevasi ripetere una preghiera con gran fervore, tanto era frequente e rapido il movimento de' labbri; l'altra teneva il capo eretto, la pupilla aperta, la bocca immobile, le braccia stese aderenti ai fianchi, ma spiegate le palme e aperte le dita con gran tensione. Era in una di quelle pose in cui atteggiarsi senza saperlo chi è agitato da una forte passione, e ben si poteva scorgere che se quella giovinetta pregava, doveva pur essere straordinario l'oggetto della sua preghiera. Il debole chiarore che faceva nella chiesa, permetteva tuttavia che ben si potesse raffigurare una persona. E il volto di quella fanciulla, di linee graziose e geniali, vedevasi coperto da un nativo pallore senz'ombra

di vermiglio; i suoi capelli, di un castagno bruno, divisi sopra una fronte purissima, ombreggiavano due occhi pieni di un ardore e tenerezza inesprimibili. Quando si scosse, si volse intorno e guardò . . . dalla delicata mobilità della sua fisionomia appariva l'espressione di uno spirito non ordinario, e l'affascinante prestigio del sentimento.

Il sacerdote sulla predella dell'altare dava la benedizione, e le ultime voci della moltitudine, accompagnate da' suoni dell'organo, si perdettero oscillando sotto alle volte del tempio. Tutti si mossero, e quando il generale fruscio de' piedi fu cessato, e dalle panche, mormorando l'*amen*, s'alzarono i devoti soliti a rimanervi per gli ultimi, si mossero anche le due donne, ed uscirono per la maggior porta.

La povera Ugolina (era dessa), facendo la via a passi ratti, non diceva una parola, e la buona donna che accompagnavala, sapendo bene qual pensiero l'agitasse, non ardiva importunarla, e guardandola di sotto occhio ad ogni tratto, crollava il capo come a dire: — Poveretta!! . . . — Quando furono all'uscio della casa era buio affatto, e sulla scala venne loro incontro la fante col lume: non appena le due donne ebber mes-

so piede nella stanza, una voce che veniva dalla finestra al piano superiore :

« Madonna Ginori, » gridava, « Ugolina attendetemi un tratto. »

« Oh ! . . . che avete, Margherita ? . . . » fu presta a rispondere la vecchia Ginori.

« Ei non y'ha detto nulla, Laudomia ? »

Qui la fante entrava di mezzo, e diceva :

« Ah ! è vero quasi mi scordavo di dirvi che poco fa è stato qui un gran messere il quale mi cavò fuori certi argomenti ch'io non compresi affatto buon per me ch'era qui madonna, cui egli si raccomandò forte perchè dicessevi non so che cosa. »

La Ugolina era in uno stato e in una condizione d'animo in cui sperasi tutto da tutti, e ogni minimo fatto, ogni minimo accidente ci fa sperare un appicco, un filo per uscire di travaglio. A quelle parole della fante le brillò alla mente qualche confusa speranza, e si sentì tutta scombuiata per l'incertezza e l'esitazione, e non potendo reggere e frenare l'impazienza d'udire che fosse stato, « Oh ! fate presto, madonna, » disse alto, « fate presto, noi vi aspettiamo. »

La buona Margherita non fu lenta, ed entrata nella camera, si mise intorno ad Ugolina con una certa abituale bonomia ed amo-

revolezza che facevano di lei una vicina assai piacevole ed utile.

« Cara fanciulla mia, » le disse; « la sorte vi ha voluto essere amica Oh! suavia, rallegratevi un gentiluomo adunque è stato qui per parlare a voi poco fa.... A quanto mi è sembrato egli dev'essere un grande amico del vostro buon Dino. Ei mi diceva: — Messer Dino è sostenuto in palazzo non só per quali sue colpe, ma di questo non importa ben fa al caso nostro ch'ei n'esca tra breve Ho parlato per lui e ditelo alla fanciulla che gli è promessa Ma per ora non mi fu trovato che un partito. »

Qui la buona donna, cingendo colle sue mani la testa dell'Ugolina, e baciandola in fronte,

« E il partito è questo, » soggiungeva, che n'andiate domani in sull'ora di terza o poco dopo al gabinetto della serenissima Bianca, la quale è informata del fatto, ed è ben disposta per voi e solo e'bisogna che la preghiate così un poco e fate conto che per domani il vostro Dino sia salvo e libero e di corto sia vostro sposo. Ma cos'è che mi fate la trasognata, e non date segno di vita? E' pare che v'abbia annunciata, non che altro, una sventura. »

La fanciulla di fatto, lasciandosi andare con molto abbandono addosso la Margherita, e alzandole in viso que' suoi grandi occhi di una dolcezza e d'una espressione particolare, mostrava nell'aspetto tutti i segni coi quali suole appalesarsi il dolore; ma era gioia viva, gioia intensa, dalla quale in sul primo era rimasta più oppressa che consolata, tanto era stato il suo impeto.

Confortata però dalle parole della buona Margherita presto si ricompose, e così le tre donne rimasero confabulando in quella camera fino ai primi tocchi della campana di Mercato Vecchio. Allora la buona Margherita, augurati alla Ugolina e alla vecchia sua custode i sonni felici, uscì, ritece lesta la scalletta che metteva alle sue stanze, e vi si chiuse.

Rimaste sole, « Sentite, buona Ginori, » disse Ugolina, « la Margherita mi riferì tal cosa che mi colmò di gioia, e sarebbe ques' o uno dei momenti più felici della mia vita, se non mi ponesse in grandissima apprensione il dovere domani comparire innanzi a quella terribile donna! Oh! io vi prego, buona Ginori, vogliate venire con me dalla granduchessa, chè così, pregandola insieme, ci verremo aiutando così bene, ch'ella vorrà alla fine rimandarne contente. Oh! ditemi, buona Ginori: verrete voi? »

« Io ci verrò, egli è ben naturale, ad accompagnarti, ma nulla avendo io a dire alla granduchessa, non so s'io potrò avere l'accesso al gabinetto. Ma in ogni modo sta' di buon animo, ch'ella non è poi così terribile com'altri dice e se il messere ha detto ch'ella è disposta bene, non c'è motivo che tu debba temerne. »

« Basta, » rispose Ugolina, » domani destatemi presto Ben è vero che non mi verrà mai fatto di prender sonno stanotte Oh mia Ginori! » e avvicinandosele e stringendola a sè colle braccia, volgeva gli occhi in alto mandando un gran sospiro, e poco dopo, tirando a sè le mani, le andava contorcendo e stirando, tanto l'agitazione la limava di dentro, e per convulsione le si agitavano in sussulto le fibre ed i nervi, chè oramai non trovava più luogo. . . . Finalmente si ritirò in camera, seguita dalla fante. Questa, come l'ebbe ravviati i capelli, lasciolla a sè.

Ugolina alzò le cortine dell'alcova, e discinta com'era e avvolte le chiome in una reticella, si appoggiò al letto, e in quella posizione durò assai tempo fissa in molti e molesti pensieri A un tratto si gettò in ginocchio vicino al capezzale, colle mani giunte, e volgendo lo sguardo a una Vergine

del Sassoferrato, che pendeva dalla parete, pregò per qualche tempo quando si rialzò parve si fosse racquetata La candela che ardeva su d'un tavoliere l'illuminava di sotto in su. Le poche ciocche dei capelli che uscivano dalla rete, gettavano certe ombre su quel suo viso bello e malinconico; che producevano un effetto unico e pieno d'incanto. Alla fine sfilatasi quella sua cerulea veste, e toltosi d'intorno il resto degli arredi, rimase in piedi così svestita. Ella era sola ella continuava nella direzione de' suoi pensieri e un velo di sì casto e nativo pudore vestiva quella sua beltà seminuda, che nulla potrebbe immaginarsi di più grazioso ed attraente. — All'orologio di Santo Spirito suonarono quattr'ore di notte si scosse sentì scorrersi un freddo brivido per l'ossa s'accostò al letto le cinghia scricchiolarono sotto al suo ginocchio che premeva le coltri s'adagiò, e ripiegato il capo alquanto in sulla destra, fece per addormentarsi.

Non le venne però mai fatto, chè, richiamatesi in mente le ultime parole del Brunellesco e quel suo insistente interrogarla se il granduca le avesse mai tenute parole d'amore, o s'ella se ne fosse mai addata, cominciò a scorrere col pensiero tutti gli istanti nei

quali s'era trovata su quella loggia al cospetto di Sua Altezza, e quanto più considerava le parole, i mo'i, gli atti di lui, tanto più si confermava nel doloroso sospetto che il suo Dino fossé stato preso e sostenuto non per altro che per mal animo che il granduca gli avesse contro, e in ragione che questo sospetto prendeva radice in lei, le si accresceva il timore del dovere al domani metter piede nella Corte granducale, e non sapeva comprendere come al suo Dino si sarebbe concessa la libertà se questa era contraria alle mire di Francesco, e la venuta di quel gentiluomo e il consiglio di recarsi dalla Bianca, da quella donna che metteva i brividi in chi ne parlava, tanto era universalmente temuta, e quella improvvisata protezione di lei ad altro non valevano che a metterle una gran confusione in cuore, e fu un istante che fermò di non andarvi altrimenti, tanto il sospetto le si era nella mente trasmutato in angosciosa certezza, e volgevasi e rivolgevasi or su un fianco, or sull'altro, e sospirava e pronunciava parole, e dopo lungo tormentarsi non le riusciva mai di trovare appiglio di sorta . . . e innanzi le compariva il suo Dino che la sconvolta immaginazione le dipingeva triste, lagrimoso, tormentato, e fermatasi a lungo in questa penosa

considerazione, si trovò pur senza saperlo, tutta piena di lagrime. Pensò che non v'era altro rimedio, che qualche cosa dovevasi pur tentare a salvamento dell'amato giovane, chè per quanto potessero essere fatali le conseguenze di quella sua andata, nulla era che potesse esser peggiore dell'angoscia ed incertezza presente, e purchè potesse uscire di quel travaglio, non le faceva spavento anche il doverne incontrare uno maggiore.

E questa contrastata consulta durò quasi tutta la notte, nella quale, chiusi gli occhi così ad intervalli, la fantasmagoria degli oggetti e delle immagini che più dovevano esserle fitte nel pensiero, continuò a passargli innanzi senza che sostassero un momento. Oh! era pure infelice Ma venne finalmente la prima luce dell'alba, che entrando per le crune delle persiane, rendeva più pallido il lumicino che ardeva ancora nella camera. Ugolina si alzò, gittossi ginocchioni, disse la sua preghiera, si rivestì, spense il lume, aprì le imposte della finestra, guardò fuori . . . la prima aria del mattino le aleggiò intorno ad alzarle i capelli, e intanto ella specchiavasi nell'interminato azzurro del cielo. Quella schietta letizia della natura, quel silenzio giocondo, in un momento le risuscitò in cuore tutte le speranze che la

notte aveva dileguate. Pensò al suo Dino, s'imaginò di vederlo fra poco libero e salvo per lei, per le sue preghiere; il sangue le corse più rapido per le vene. Un raggio purissimo di gioia brillò in quell'angelico suo volto. — Poco dopo la Ginori entrava in camera.

A quest'ora due buoni lanaiuoli, passando per la piazza del Granduca, guardavano in su a tre finestre di un palazzetto dalle cui vetriere traspariva ancora la smorente luce di alcuni doppiieri.

« Guarda, Santolo: il sole è già sorto, e là dentro è come se fosse notte. Che è ciò? »

« Oh! non sai tu che questo è il palazzo di Luca Ghigi? Chi v'entra ricco e allegro la sera n' esce la mattina sbasito e più stralunato del fistolo. Là dentro è una bisca, caro mio, e ieri sera batteva la campana di Mercato Vecchio, quando vidi entrarvi l'illustrissimo don Pietro de' Medici. »

« Va bene così; e intanto che il granduca ci pilucca co' balzelli, costui vuota la cassa e ingrassa i barbagianni. »

« Vien via lesto, e taci; chè alcuno ci potrebbe udire; » e passarono oltre. In quella un gentiluomo, avvolto in un ampio mantello, entrava nella porta di quel palazzo se-

guito da un servo con un sacchetto sotto il braccio.

« Da' qui, Sandro, e va'. »

Il servo, portogli il sacco, se ne partiva, e il gentiluomo, salito lo scalone, entrò nella gran sala.

V'eran là dentro un trenta e più gentiluomini; alcuni sdraiati, altri appoggiati alle pareti, volgevano ai tavolieri certi occhi spenti e stravolti, che facevano paura; chi passeggiava a rapidi passi, convulso e impaziente, aspettando la sentenza della fortuna; chi agitato e infuocato dall'aver vinto una grossa somma, non sapeva dominarsi così da nascondere all'avversario che aveva sbancato quella convulsa gioia della quale era tutto compreso; chi sospirava, chi bestemiava, chi rideva, chi mormorava, e in mezzo a tanto romore le grida de' biscazzieri che notavano i punti, e a dar risalto a queste voci in falsetto il profondo e monotono rantolo di coloro che, colti dal sonno, in quel punto più prepotente del vizio, russavano buttati a disagio su certi sedili che giravano accosto alle pareti della gran sala, facendosi origliere dei mantelli, cappe, zimarre gettate là alla rinfusa, e cadenti cogli strascichi arruffati, pesti, imbrattati.

Intorno ad un tavoliere, al quale era ri-

volta l'attenzione di quasi tutta quella vituperevole adunanza, stavano in piedi due uomini, o meglio due cadaveri, i quali guata-
vansi come due rivali che si battessero a morte. Chi fosse entrato allora avrebbe stentato a raffigurare in uno di quei due l'illustrissimo don Pietro, tanto era contraffatto.

Il gentiluomo entrato allora diceva a chi stavagli presso :

« E così, come si mette? »

« Ha perduto centomila ducati. »

« Chi? »

« L'illustrissimo. »

« Ed ora? »

« Or si battono per altri cinquantamila. »

In quella fecesi un profondo silenzio. — I due rivali puntarono, scattò il numero, e don Pietro perdeva il resto. — I sopraccigli di lui per un moto involontario s'avvicinarono corrugandosi, mise il livido e sottil labbro inferiore sotto alla stretta dei denti, e si volse quasi a nascondere il dispetto e la rabbia che lo rodeva; nel volgersi colse a sorridere un tale che stavagli presso: l'ira che soverchiava traboccò, e senza dir parola, alzato il pugno, gli rafferma due colpi tali che al secondo quel malcapitato cadde a terra. Dalla fronte del caduto sprizzò una fontanella di sangue, chè il grosso anello di

oro che aveva in dito il Medici avevagli fatta tale impronta da lasciarlo segnato per tutta la vita.

Tutti quei cadaveri ambulanti si fecero intorno al ferito. Un d'essi guardò in volto a don Pietro, e, « Mostro, » gli disse, « che hai tu fatto? »

« Vedi che ho fatto! È una lezione. Costui non si farà mai più beffe di chi ha la peggiore al giuoco. »

Ma quegli sentendosi montar forte la stizza, si gettava addosso al Medici, il quale, senza punto sconcertarsi, aveva cavato un pugnaietto, tenendolo per la lama e nell'intenzione di ferir l'altro col pomo; non ne fu nulla però, chè ambidue furono trattiene.

Una striscia di sole si mise in quella nella camera, e rischiare quelle pallide e truci fisionomie. Don Pietro, messosi mantello e spada, diceva a chi aveva guadagnata la somma: « Dentr'oggi sarete al mio palazzo in Borgognissanti, e voi avrete i vostri ducati. » E senza dare un saluto se ne usciva di là. Prese per Porta Rossa, via de' Legnaiuoli, e così almanaccando e bestemmiano tra sè e sè, se ne venne fino a Porta al Prato. Pensò che non gli rimaneva più un giulio, e che in quel dì gli era gioco forza pagare la grossa somma, fece più progetti, li rigettò,

ne fermò uno, e tre ore dopo era al palazzo Pitti, nelle camere granducali.

Lungo gli archi del piano superiore s'incontrò in messer Leoni, che recavasi al gabinetto della granduchessa. Era il dì stabilito per quella strana visita che, a quanto ne pensava Leoni stesso, avrebbe partorite così gravi conseguenze. In un andito che metteva alle stanze della Bianca, trovato un valletto di camera, un astuto Lucchese, che di fresco era entrato ai servigi di lei, Leoni gli domandò se Sua Altezza era nel gabinetto.

« È nel gabinetto, messere. Ma stamane non riceve nessuno; e adesso vado a dar gli ordini, perchè fra poco d'ora ella sarà al Poggio. »

« Al Poggio? Sei tu pazzo? »

« Non son pazzo, messere; ma questo è l'ordine di Sua Altezza, » e correva via lesto.

Messer Leoni stette per qualche tempo in sui due piedi, preso di grandissima meraviglia e stupore. — Sta a vedere, — diceva fra sè, — che io me ne rimarrò coi progetti e i desiderii. Eppure la granduchessa non è donna da star contenta dei pensieri soltanto, se pure qualche buona parola del granduca non le ha fatto mandare in diletto

i sospetti, chè pur troppo le ire degli amanti sono spesso una reintegrazione d'amore. — Perdendosi così in mille congetture, se ne usciva di là risoluto di stare alla vedetta per vedere e notare ciò che mai potesse succedere. E nell'uscire, incontratosi di nuovo col valletto di camera di Sua Altezza serenissima, gli fece altre mille interrogazioni senza che per altro gli riuscisse mai di cavare alcuna cosa pel fatto suo. Per quanto però il valletto girasse largo nel rispondere, comprese che vi doveva essere mistero sotto, e vie più si rafforzò nell'avviso di non lasciarsi sfuggir cosa alcuna che in quel dì fosse per succedere in Corte. Senza por tempo in mezzo entrò negli appartamenti del granduca per sentire se partisse anche Francesco di conserva colla Bianca. Ma udendo ch'ei rimaneva in palazzo, per allora non volle cercar altro.

Il granduca di fatto, che di solito alzavasi per tempissimo, stava in una delle sue camere sdraiato su una grandissima scranna a braccioli, il cui dossale sormontavagli il capo sì che vi pareva sprofondato. Intanto che parlava, alzava due occhi torbidi e inquieti sul fratello don Pietro, che misurava a grandi passi la camera mentre attendeva a rispondere.

« Dugentomila ducatonì d'argento, tu di' ? . . . »

« Centocinquanta, sì, finchè me ne sto in Firenze . . . il resto me lo farai recapitare quando sarò a Madrid dov'io andrò di corto, perchè, a dirti il vero, qui mi annoio mortalmente. »

« Dugentomila ducatonì buttati alla zecchinetta per rimpinzare, com'è tuo solito, qualche branco d'ingordi affamati. »

« In fede mia pare che tu ti diletti dello spionare. »

« Aspetta che sarà mestieri trarre l'oroscopo per sapere in che cloache va a gettarsi il tuo oro. »

« Senti: messer Bindo Bindi che dava in prestito al cinquanta per cento, era men sordido e taccagno di te. »

« E che tu sii più viziato del fistolo non è chi l'ignori, e lo ripete ogni ribaldo per Firenze, e alla croce tu daresti fondo al Perù se per sua mala sorte ti capitasse fra le mani. »

« Se a Madrid parlavasi dappertutto dello splendore e grandezza di casa Medici, egli è dovuto a me, caro mio, ch'egli è per l'oro che vi gettai, che a Corte aveva il primo posto, e il re Filippo facevami maravigliose carezze. »

« Che non t'abbia a mostrare da meno degli altri, e che lo splendore della casa debbasi contar qualche cosa, codesto va bene; ma la tua pazza e sfrenata liberalità non è a sopportarsi al tutto. »

« Può darsi anche questo . . . ma intrattanto dà gli ordini al soprintendente del tesoro perchè mi conti la somma. »

« L'altro dì si mandò un grosso prestito alla Corte di Spagna, e di presente la cassa è stremenzita. »

« E così? »

« E così . . . fa' conto che i centocinquantomila ducatonì li abbia già ricevuti e gettati, e che ti trovassi ancora al verde. »

« Bene, fratello, benissimo. Ma darei la mia testa nelle muraglie quand'odo taluno a far confronti fra te e il serenissimo padre nostro, e dire che tu tieni assai della sua indole . . . »

« Se tu l'avessi richiesto di ciò . . . avrebbe ei pure detto e fatto il medesimo . . . »

« Nè una, nè due, nè tre . . . Ma delle volte più di cento parecchie io lo richiesi, e non mi negò mai nulla . . . Egli era splendido e liberale, caro mio . . . ed era ben lontano dall'avere quell'anima da formica che hai tu, fratel prelibato. »

« Don Pedro! . . . Io ti dico da ma-

ledetto senno che non ti si può ormai più sopportare . . . »

« Ed io . . . che se dentro oggi non ho i ducatonì, domani venderò al miglior offerente il mio palazzo in Borgognissanti; così la maldicenza non istarà in sull'ozio, e i Fiorentini ci sguazzeranno. »

« Ben ti darebbe l'animo di fare anche questa. Ma e chi non sa che non v'è al mondo più pazzo e peggior capo del tuo? »

« Oguuno ha i suoi gusti, fratel mio, e quando io mi sto alle bische, tu, con la scorta di ricette, attendi a mescere i contrari nella tua officina, e a impazzire co' tuoi addetti, e nel fare i diabolici lattovari non importa che tu getti molt'oro . . . e quando trattossi di ottenere quel che poi ottenesti... tu mi comprendi, allora non la guardavi tanto pel sottile . . . ed egli è da poco che ti se' fatto così meschino . . . e tanto che m'è venuto un sospetto che tu pensi a metterne insieme un buon gruzzolo per indorare qualch' altro tuo idolo . . . »

E don Pietro lo guardò con occhi maliziosi e scrutanti, chè aveva udito qualche cosa della tresca. Il granduca a queste parole fece un moto pur senza volerlo, guardò più fisso in volto a don Pietro come a inter-

pretare quel malizioso sogghigno, e si ristava sopra pensiero.

In quella s'udì lo scorrere d'una carrozza nel cortile. Don Pietro si fece alle vetriere, e disse: « È la granduchessa. » E dopo un po' di tempo: « Da quando io venni a Firenze a questo dì ella ha dato giù terribilmente, e non è più quella d'una volta. »

« Ti pare egli questo? »

« Per Dio! se mi pare . . . però se la calamita si è volta ad altro polo egli è naturale. »

« Io non ti comprendo . . . fratello. »

« Ed io ho compreso te, lei e tutti . . . »

« Sei pazzo . . . »

A questo punto il granduca si alzò e si diè a passeggiare. I due fratelli stettero un pezzo senza parlare; finalmente,

« Quando hai stabilito di tornare a Madrid? » gli domandò Francesco con un far disgustoso e nauseato.

« Prima che compia il mese o più tardi. »

« Fa' ch'ei sia più presto. »

« Per me . . . anche domani. »

« Bene Oggi ti manderò il denaro. »

« E perchè far prima tanto il difficile quando dovevasi riuscire a questo? »

« Oggi avrai la somma, » ripeteva Fran-

cesco; e stato a lungo in silenzio, « Se poi avessi intenzione di tornar oggi a palazzo, » aggiungeva, « sappi ch'io vado al Poggio; in quanto al resto da stabilirsi potrai venire domani da noi. »

Con questo gli voleva far intendere che gli si togliesse dinanzi.

« Oggi dunque, prima di sesta, avrò la somma. »

« Come ho detto. »

« Questo è quel che più mi preme. » ripose don Pietro; « nè per oggi ti darò altra noia, » e partì.





XIV.

LA SALA D'UDIENZA.

Quando la carrozza, nella quale don Pietro aveva veduto salire la granduchessa, era giunta a Caiano, ella trovavasi nel proprio gabinetto nel palazzo Pitti coi due suoi valletti, il muto Etiope e il Lucchese. Dati alcuni ordini al primo, diceva al Lucchese:

« Va', Aliprandi, recati al piede di quella scala a chiocciola, e non ti muovere altrimenti di colà finchè non veda quella fanciulla entrare in palazzo. Aspetta . . . Se mai

Lamb. Malat. V. II.

avessi a scoprire che qui s'è intraveduto che io non sono andata al Poggio, prima che la fanciulla entri nella sala d'udienza è necessario che tu mi faccia molto. »

« Vostra Altezza può starsene tranquilla, » rispondeva il Lucchese, « e la cosa fu condotta sì bene che ognuno vi crede a Caiano. »

« Benissimo. Attendi ora all'ufficio tuo e ad esser cauto. » E il valletto se ne usciva.

Battevano quattr'ore all'orologio di palazzo quando entravano per la gran porta madonna Ginori e la Ugolina. Portava questa un velo bianco, sottilissimo, appuntato di dietro, che dal capo scendeva sopra le spalle. Indossava un giubboncino violetto di raso con maniche assai larghe e a tagli, dai quali si vedeva la camicia. La sottana era di broccatello pure violaceo lunga sino ai piedi e senza strascico. Tale elegante e schietto vestire dava assai risalto alla naturale bellezza di lei, in quella mattina tanto o quanto alterata dall'interna agitazione. A capo chino, e tenendosi accosto alla buona Ginori, s'avviò per que' portici tutta ristretta in sè, e prese per lo scalone. Quando fu sul primo pianerottolo udì un gran romore di voci che venivano dall'anticamera. Ella si conturbò tutta quanta, e disse: « Ahimè! Ora ci converrà passare in mezzo a tanta

gente, e chi sa che si vorrà pensare di noi, vedendoci qui sole. Abimè ch'egli convien pure sia vero quel che diceva Lorenzo nostro, ch'ella è corrotta l'aria che spira in codesto luogo, se al primo mettervi piede io provo un certo disfacimento di cuore che ei pare vogliami mancare a un tratto. »

Il cuore della povera Ugolina era in una di quelle terribili strette che di qualunque cosa ne circonda si prende un sinistro presagio. Al timore in che era venuta, che non dovesse riuscire a bene quel suo passo, aggiungevasi lo sgomento e ribrezzo che provava al pensare che fra poco doveva trovarsi innanzi alla Bianca. Erano corse voci così sinistre intorno a quella donna straordinaria, che qualunque male se ne pensasse non era mai di troppo.

Un gruppo di cavalieri e gentiluomini comparve dall'alto dello scalone. Erano tra quelli messer Leoni e don Pietro de' Medici. Il primo conobbe le due donne, e disse non so che parole all'orecchio di don Pietro. Questi nel discendere, come fu a poca distanza dalla fanciulla, fermandosi così sospeso, la saettò d'uno sguardo procace. Ella non vi resse, e abbassando il capo, si ristrinse tutta in sè confusa e tremante. Leoni, tirando innanzi, le guardava sott'occhio, nel

mentre che con gran fretta saliva per lo scalone quel valletto lucchese col quale aveva parlato la mattina. La Ugolina, che, sebben chiusa in sè, aveva le orecchie aperte, poté udire queste parole di don Pietro:

« È costei? »

« Sì . . . »

« Non si può negare che il dolcissimo fratel nostro abbia buon occhio.

« Lo credo. »

« V'è un non so che di ghiotto in quella sua personcina, ed ha un tal viso da monachina contrita che, per le guagnele, non può aversi di meglio. »

« Voi dite il vero. »

« E innanzi a costei voglio credere che il serenissimo fratel nostro lascerà que' suoi modi da sultano e peggio, e cacciando i mali umori mi parrà un poledruccio di trenta mesi. »

Non è a dire come la Ugolina arrossisse e si conturbasse all'udire queste parole, che don Pietro, sghignazzando, pronunciava con voce abbastanza forte per essere inteso a dieci passi, e buon per lei che non udì il resto.

Quando le due donne furono nella prima anticamera il Lucchese s'accostò loro, e disse:

CAPITOLO QUATTORDICESIMO 125

« Di grazia, madonne, chi siete voi? »

La vecchia Ginori parlò, e detta la causa per cui trovavansi là, furono intromesse, passati molti andatoi e camere, in una stanza che rispondeva sul giardino di Boboli.

Qui furono lasciate sole per alcuni momenti.

Il Lucchese entrò nel gabinetto della Bianca che lo stava aspettando.

« Altezza, la fanciulla è qui, » le disse.

« Va bene. E il duca? »

« È nella camera del falco. »

« Tutto è dunque ordinato. »

« La faccio entrar subito? »

« Sì; e dopo penserai al resto. »

« Va bene. »

E il valletto, tornato nella camera dove erano le due donne, disse alla fanciulla:

« Potete entrare. »

La Ugolina si volse alla Ginori, e le disse:

« Venite anche voi. »

« Non sarebbe conveniente, » entrò di mezzo il valletto, « chè Sua Altezza vuol parlare con voi sola. »

Ugolina non replicò, ma si sentì tutta scombuire, e senza dir parola, come per nascondere quella viva commozione di cui non sapeva rendersi ragione, fece per entra-

re nella camera additatale. Ma quando fu presso le mancò il fiato, e si rivolse a guardare la Ginori Stata così un pezzo, le si accostò, la strinse a sè colle braccia che tremavano come canne sbattute.

« Coraggio, fanciulla mia, » le disse la vecchia, « chè tu uscirai da quella stanza ben più lieta di quello che tu lo sii entrandovi. »

Ugolina prese un po' di coraggio, si ricompose, entrò. Intanto la Ginori fu condotta dal valletto in certe stanze a terreno che appartenevano alla Bianca, e colà noi la lasceremo senza sapere se mai ci verrà dato di condurla poi fuori.

La sala in cui era entrata la Ugolina era quella dove il granduca soleva dare le udienze private. La sovrabbondante ricchezza con cui era addobbata quella camera divertì un momento i molesti pensieri di lei. La soffitta era tutta a figure dipinte in campo d'oro, le pareti coperte da un drappo di damasco verde, intessuto di ricami d'oro e dello stemma mediceo. Una gran tavola di squisita materia e più squisito lavoro era situata accanto ad uno de' finestroni che guardavano il giardino; sedili dorati con cuscini di velluto a frange d'oro. Un magnifico ritratto, riccamente incorniciato, stava appeso alla parete

di contro ai finestroni, e sotto vi si leggeva:
Cosimo I, granduca di Toscana.

Ugolina, girati gli occhi per la camera, si fermò innanzi a quel ritratto a considerarlo. L'aspetto grave, l'occhio cupo e severo di quel terribil uomo, che la perizia del pennello aveva fatto parer vivo e vero, produssero in lei un senso disgustoso; e l'immobilità stessa di quell'immagine, e la pupilla fissa e minacciosa come in atto di chi coglie un soggetto in fallo, accrescendo ne la maestà, ne accresceva il terribile. — In quella il granduca Francesco comparve sull'uscio della camera, dove si fermò per qualche tempo, contemplando la fanciulla, che non ancora s'era accorta della sua presenza.

— Ella è dessa veramente, — pensò allora il granduca fra sè; — e dopo tanti disegni proposti e rigettati . . . oggi appunto ch'io faceva disperato ogni partito, ella è qui, nelle mie stanze, ed io posso aprirle l'animo mio liberamente. Va' poi tu a negare l'intervento e l'onnipotenza del destino. —

E fatti alcuni passi, collo strascico delle vesti avisò la Ugolina che alcuno era nella camera, ed ella si volse, e credendo di trovarsi a faccia a faccia colla granduchessa, vi trovò il granduca.

Tutti i suoi sospetti cambiaronsi in quel punto in una orribile certezza: pensò che sotto colore di salvare il suo Dino s'era voluto tirarla nella rete e tradirla, e v'erano riusciti. Tutti questi dolorosi pensieri l'assalirono da tutte parti in quel momento, ed ella si tenne perduta.

Però, come talora suole avvenire, che un colpo inaspettato ne toglie da quello stato d'atonía e annichilamento, in cui ci ha messo una lunga incertezza, e ne dà quel coraggio che diversamente non avremmo avuto; così avvenne alla sventurata Ugolina, e quasi le venisse un'ispirazione dall'alto, come superando sè stessa, pensò e fermò il partito di tentare la sorte, e accogliendo in quella l'improvvisa speranza di muovere a compassione il granduca, stette aspettando che questi parlasse per manifestargli l'animo suo.

« In che vi posso giovare? » le disse finalmente il granduca.

Ugolina fu per rispondere, ma la parola le tornò in gola, e di nuovo abbassò il capo tremando.

« Parlate, Ugolina ch'io senta almeno la vostra voce; che volete da me? ditelo. »

Il modo affabile e cortese col quale il granduca s'era sforzato a dire quelle parole, ag-

giunsero un po' di coraggio all'afflitta. — Questa, trepitando, gli alzò in volto gli occhi con una modestia e grazia ineffabili. E dopo un po' d'esitazione cominciò a pregarlo, a scongiurarlo per la salvezza di quel suo caro

La voce della Ugolina in sul primo era fioca e tremante, ma a grado a grado ch'ella parlava, s'andava notabilmente alzando, rendendo quel suono gutturale e oscillante che fa la parola quand'è alterata dall'affanno e dai singhiozzi. Questi alfine scoppiarono in un gran pianto quand'ebbe finita quella sua calda preghiera, e gettatasi ai piedi del granduca, gridava :

« Grazia per lui grazia!!! »

Ella si tacque. — Il granduca, guardandola più dispettoso che commosso, tanto ingrate gli riuscivano quelle smanie della fanciulla per la salvezza del giovane, la rialzò senza parlare. Ella, per un moto involontario, si allontanò da lui. — Dopo alcuni momenti di perfetto silenzio, il granduca, accostatosi a lei,

« Sentite, » le disse.

Ugolina si scosse. — Francesco continuò:

« Nelle carceri del consiglio dei Dieci a Venezia, nel 524, gemeva il giovane Gastone Aldobrandi. Di quei tempi era doge An-

drea Gritti. Una notte fu il giovane condotto sotto il ponte de' Sospiri, per essere poi affogato in Canal Orfano, e la gondola era preparata. — Lo conosceva per suo bene una fanciulla sì bella nella persona, sì virtuosa nell'animo, che mai la migliore non ebbe a vantare Venezia. Mocenigo, che era il capo del Consiglio segreto, le portava maraviglioso amore, e poteva salvare il giovane Gastone. — Si mosse colei per impetrare la grazia, pianse, pregò, scongiurò il Mocenigo per il bene di lui nell'altra vita, per sua madre, per san Marco, per tutti i santi. Tutto fu inutile; Mocenigo non ne voleva sapere. Ma quando sentì che la fanciulla gli donava il cuor suo, non aspettò altro . . . l'Aldobrandi fu salvo. »

Ugolina comprese troppo bene a che miravano queste parole, e in vero non era difficile. Allora cominciò in lei un duro contrasto d'affetti che le si manifestava nel volto e nell'irrisolto atteggiamento della persona. Da una parte consigliavala l'onestà a desistere da ogni preghiera, a togliersi dal cospetto di quel tristo uomo, ad allontanarsi da quella stanza; dall'altra il pensiero della misera condizione in cui trovavasi il suo Dino, e che, senza di lui, la vita erale per riuscire peggiore di morte, la costringevano

suo malgrado, a star lì innanzi a quell' irremovibile principe, perchè la tormentosa smania, in che ella era venuta di salvare il Brunellesco, non lasciava che le sue speranze si dileguassero affatto. E stava immobile come se aspettasse che il granduca, per un miracolo del cielo, potesse intenerirsi. Ma egli, aspettando in vano una risposta da lei,

« Mi avete compreso? » continuò. « Il processo è compiuto, e oramai tutto depone a danno del giovane Brunellesco. La giustizia vorrà fare il suo corso, e di corto, dalle Stinche verrà traslocato a Piombino o a Volterra per finirvi la vita. »

Ugolina trasalì. Dopo alcuni momenti tornò a scongiurare il granduca, come si prega e si scongiura la Croce, e domandava, singhiozzando, la vita del giovane sventurato.

Ma egli: « Che cosa domandava quella fanciulla veneziana? » le diceva con una terribile freddezza.

« Voi vedete le mie lagrime. Movetevi una volta a compassione. »

« Ella pure piangeva. »

« Oh Vergine Santa! » gridò allora Ugolina coll'accento della disperazione, « che si vuole or dunque da me? »

« Che volle Mocenigo? » Proferendo que-

ste parole, il granduca le prese a forza una mano. Nella camera vicina s'udì allora uno strascico di vesti. Ma la Ugolina e Francesco non s'accorsero di nulla, agitati com'erano ambedue, quantunque per sì diverse passioni. Poco dopo la Bianca mise il piede sulla soglia dell'uscio. Nulla è che possa dipingere al vero l'espressione di quella sua fisionomia. Era un misto di rabbia, di scoramento, di audacia e di peritanza. Si avanzò a lenti passi: a un tratto all'orecchio del granduca suonarono codeste parole che l'annientarono come un colpo di fulmine:

« Non vi credeva così indurato, Altezza. »

Egli, rivolgendosi pallido di sorpresa, di vergogna e d'ira,

« Tu? » gridò alla Bianca, e mise mano ad un pugnoletto che aveva accanto; ma la mano si fermò sul pomo, tremante, paralizzata, irrigidita.

La Ugolina, al primo, quando vide comparire quella donna, le rinacquero in cuore delle speranze; ma la saettante pupilla della granduchessa che la guardò come a passarla fuor fuori, la fe' rimaner lì stupida e confusa, assai più che atterrita.

Allora la Bianca, rivolta al duca, continuava:

« È già qualche po' d'ora che questa san-

ciulla prega, piange, si scontorce come la colomba nel grifo del nibbio. E voi non avete rimesso un punto della vostra caparbietà. Oh . . . non vi credeva così indurato . . . Altezza, no . . . non lo credeva. E dovevate pure intenerirvi per una fanciulla sì bella, che prega, che piange con tanta passione. » E rivolgendosi alla Ugolina con un moto istantaneo e rapidissimo, e con un viso da non potersi descrivere: « Dovete dunque persuadervi che se lo aveste supplicato per mille anni, quest'uomo in mille anni non vi avrebbe mai esaudito . . . Ma ci penserò io . . . State pure di buon animo, io ci penserò . . . io stessa. » E l'ira sempre crescente, con che pronunciava queste parole, faceva un duro e terribile contrasto colla natura delle medesime. A questo punto s'accostò alla Ugolina, la prese, o meglio, l'afferrò pel braccio, la trasse seco all'uscio. Colà comparve il muto Etiope, al quale la granduchessa abbandonò la fanciulla, dicendogli: « Conducila dov'io t'ho detto. » Poi chiuse la camera, e s'accostò a Francesco, il quale, appoggiato alla tavola colle braccia intrecciate al petto, colla testa china e con tutti i muscoli contratti, mostrava nell'aspetto quel disordine e confusione che doveva essere allora nella sua mente e nel suo cuore.

Quando la povera Ugolina, condotta o meglio trascinata dall' Etiope più morta che viva, usciva dall' anticamera della sala di udienza, messer Leoni, alla cui mente astuta s'era in parte schiarito il mistero, v'entrava allora, vide la poveretta, ne sentì compassione; e accostandosele le disse piano: « Coraggio, fanciulla mia, v'è alcuno che veglia per voi; » e tirò innanzi.

Quando fu solo nell' anticamera, si fermò e tese l' orecchio, ma non gli venne fatto di udire parola, e fu maravigliato di quel silenzio, sapendo che nella camera vicina vi dovevano pur essere ancora il granduca e la Bianca. S' accostò all' uscio il più piano che potè, e messovi l' orecchio, stava in sull' ale per esser pronto ad evadere l' occasione. Finalmente sentì, tra la Bianca e il granduca, il seguente dialogo, espresso in modo concitatissimo e veemente, quantunque la loro voce fosse bassa e come compressa dallo sdegno.

« Ella era dessa il male insopportabile che tu fingevi d' avere ; dessa che ti dava tanto martello ; dessa che ti toglieva il lume della mente. Seppi io schiarire questo tenebrosissimo mistero ? leggere ne' tuoi pensieri ? frugare nel tuo cuore, lo seppi ? ma, per la fede di Dio . . . se un ferro rovente

mi fosse passato sugli occhi nell'istante che io leggeva in quel buio, oh! sì che sarebbe stato il minor danno; se il pugnale di un congiurato ti avesse colto prima di conoscere colei, ne dovevi benedire tu la tua ventura per le mille volte. »

« Se l'inferno ti ha consigliata la trama, rimantene ora col frutto. Non aggiungere più parole all'ingiuria mortale. Non sono già atto a sentir rampogne quest'oggi, no... per la croce. »

« Ingiuria mortale? corre altrui nell'ora che compie il tradimento, che rompe la fede, che oltraggiando, apre una profonda ferita; ella è un'ingiuria? Che dirà dunque la tradita? che dirà per esprimere la natura della ricevuta offesa o meglio che farà per vendicarla? »

« Per vendicarla? Oh sì, prendi pure di me questa vendetta, forse che la temo io? . . . »

« Non la temi tu? »

« No. »

« Ora poi ti sfido. »

Qui Leoni udì il romore de' passi di Francesco, che s'accostavano all'uscio, e fu per ritrarsi. Ma continuava la Bianca:

« Oh va', va' pure, inebbriati dell'amore di quella fanciulla; vivi di lei e per lei sola;

implora la carità delle sue dolci parole : abbassati, Altezza, a' piedi suoi per ottenerne uno sfuggevole sguardo di pietà. Così va fatto, o principe sovrano, e ti so dire che in breve diverrai tu la cornacchia di tutta Firenze. Colei, se non t'odia, ti disprezza però abbastanza perchè ne debba avere tu sempre il veleno nell'anima ; ed io . . . sono moglie di tale che la più vile femminetta di Firenze sdegna di vedersi innanzi ; sì davvero ch'io mi sento salire sul volto il rossore della vergogna. »

« Il rossore della vergogna ? Anche Giovanna lo sentiva un tempo ; anch'essa mi faceva misurare la bassezza dov'io era caduto . . . lo smacco che me ne veniva, lo sprezzo, l'odio dei sudditi che mi fruttava . . . È mio destino. Abbassarmi sempre per raccogliere amore. Ora tu splendi in alto. »

« Non per discenderne però, non per morire, no . . . Non rifuggirti nel passato, non cercare speranze dove fu il delitto . . . non confortarti colla storia di una vittima, no. Chiudine quella pagina, trema del presente. »

« Ne dovresti tremare tu per cui ogni rispetto fu cacciato dietro le spalle, tu per cui la casa Medici tolse sopra di sè una

ignominia eterna Pensa che una vittima ne vuole un'altra. »

« Pensai . . . pensa tu ancora come ti accostasti a me . . . con quali arti, con quali modi tendesti le insidie, stringesti il laccio. Che delitto affrontasti, qual sangue fu versato . . . come sopra a tutto ciò fosse gettato un denso velo, non tale però che per entro non vi potessi spingere lo sguardo . . . Certo che anch'io allora fui colpevole, ma d'aver serbato il silenzio quando doveva far inorridire il mondo della tua simulata perfidia . . . tacqui . . . e la memoria di Pietro . . . mi perseguita ancora . . . e la sventurata Giovanna . . . »

« Oh! lascia alla cronaca i fatti, ai piagnoni le prediche. Ma non ti rammenti tu . . . quando dinanzi ad una sacra immagine mi facesti giurare, vivente ancora l'arciduchessa, ch'io t'avrei tolta in moglie qualora ambedue fossimo restati liberi? Qual uopo aveva io di levarmi d'attorno gli ostacoli, mentre, come volle la mia mala sorte ch'io rimanessi libero di me, mi trovai nel maladetto gagno di adempire alle mie promesse? E fu un tempo che convinto dell'errore da quel dabben uomo che tu sai, feci voto a Dio di non ti sposare altrimenti . . . e se non era quel tuo zoccolante che a me

dette tanta noia sinchè non acconsentii, non saresti già quello che sei ora.

« So che se ti giova la scelleratezza, non ti giova, no, la riparazione. So che alla scuola di Cosimo apprendesti a non rimanere soddisfatto mai di un delitto solo . . . e trafitto l'uno, tradita l'altra . . . ti sapeva troppo male il restartene senza che ti prendessi un crudel giuoco anche di me . . . Dopo l'assassinio di Eleonora da Toledo, che per viltà non commettesti ma consigliasti, dopo la misera fine d'Isabella, della cui vita tanto avesti a corrucchiarti, tristo io ti stimai; ora ti conosco appieno, ma è ciò pel mio meglio. »

« Anche pel mio, Bianca; ora che tu mi conosci, non avrò più a camminare coperto. Ora che hai raggiunto l'intento tuo di scoprire un mistero che per pietà ti si voleva nascondere . . . tanto meglio non avrò più frai piedi gl'importuni rispetti, in faccia al mondo mi godrò dell'amore di questa fanciulla. »

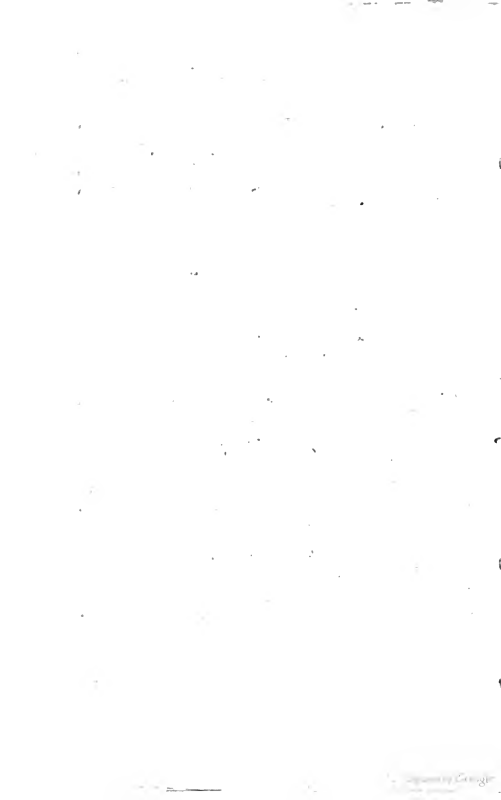
« Più che scellerato, incauto marito. Cre-di tu che possa respirare costei dov'io respiro? che l'ira mia non possa avere gli effetti? che soltanto io m'appaghi della minaccia? Non sai tu che io ho mani compre dovunque . . . armi dovunque? e con un colpo

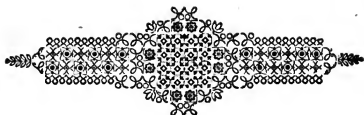
solo posso distruggere le tue illusioni, la tua speranza, la tua vita, tutto? »

« So che ad ordire inganni e trame non fu alcuno al mondo più intelligente di te mai; e alla donna, che dopo averti aiutata in un tuo scellerato disegno, cadde colpita da un archibugio sull' Apennino, rimase un resto di vita per confessare che il feritore e gli altri compagni erano tuoi sicari. Ma, se tu trami adesso io ti preverrò in ogni modo, e bada . . . »

« Come tu prevenga lo vedrai. »

In questa udì Leoni il romore di una porta che, spalancata con grand' impeto, si rivolgeva a battere la parete della camera, e i passi della Bianca che s' allontanavano. Egli pure si ritrasse. In questo momento usciva anche il granduca che a capo chino andava ripetendo fra sè: — A quanto sia atta costei, di quali eccessi possa essere capace, pur troppo il so; — e ritraevasi ne' suoi appartamenti senza che in mente pur le si agitasse il partito di salvare l' Ugolina dalle furie della Bianca. Ma se nel primo impeto dell' ira aveva lasciato un po' troppo libero lo sfogo alle parole, se ne pentì di poi, e pensò lasciar correre l' onda alla china, e dissimulare e tacere.





XV.

UNA GIUSTIZIA SOMMARIA.

In quella casa di Gianpagolo Frascati, nella quale il lettore s'è trovato altra volta, continuavano a convenire tutti gli amici del Brunellesco, e quantunque la sventura, toccata a lui avesse in sulle prime arrovesciati gli animi di tutti, dopo un mese che il fatto era avvenuto, s'erano ancora buttati alle pazze allegrie d'uso, e là dentro essendo legge il pensar poco a sè, ne veniva di conseguente che si avesse a pensar meno agli al-

tri. Questo in fatti faceva la maggior parte di essi ; ma Brunetto che più degli altri era incurioso di sè, pensava in vece moltissimo al caso del Brunellesco; e-si rodeva in segreto per non poter sommettere i prepotenti. Di aggiunta era sempre istigato dai discorsi di Liverotto, il quale, sebbene da qualche tempo più non capitasse a quel serale convegno, ogni dì trovavasi con lui, e in quella breve ora che passavano insieme, d'altro non si discorreva che del Brunellesco e dei partiti che si sarebbero potuto tentare a vantaggio di lui.

Era una sera di maggio, verso la metà ; l'allegria, le grida di chi giuocava, di chi parlava, le canzoni che in coro venivano ripetute, ed altre mille pazzie, producevano, nel salotto di Gianpagolo Frascati, quel fracasso che tanto ne sbalordisce quando mettiamo il piede sulla piazza d'un borgo in giorno di mercato. Ma solo in mezzo a sì romorosa ilarità, il nostro Brunetto, colui che n'era sempre stato il promotore, e senza del quale non pareva che quella società potesse tirare innanzi, se ne stava tutto sopra di sè, e non dava retta a chi gliolgeva la parola per eccitarlo a far qualche mattezza. Gianpagolo Frascati che non pativa che altri in sua casa se ne stesse sugli stecchi,

« Brunetto, » gli disse, « che domine t'è entrato in capo da qualche tempo in qua ch'io t'abbia a vedere ingrugnato e patur-nioso, mentre ogni altro attende a darsi buon tempo? »

« Che cosa m'è entrato in capo tu di? mi è entrato in capo il canchero, e non mi par vero come s'abbia a star tanto lieti, quasi ci fosse piovuta in grembo ogni miglior fortuna, quando un de' nostri sta nelle mani di quel Corbaccio infame. »

« Oh questa è la maggior sciocchezza che tu abbia detto mai » risposero alcuni. E Brunetto: « Sentite dunque, e aprite bene gli orecchi, e se non terrò la parola, mi possa cascar la lingua, ed esser tenuto in nessun conto da voi. — Io non aprirò mai più la bocca a ridere, nè mai penserò a darmi buon tempo se prima non avrò tentato qualche cosa per quel poveraccio che è là a guardare per l'inferriata. » E ciò dicendo, senza altre parole, preso il berretto e messasi la cappa, se ne uscì con grande stupore di tutti.

Una smania indicibile di farla vedere in candela a quel tristo Corboli che, a dir vero, non gli era mai entrato in fantasia, e soprattutto il grandissimo desiderio che aveva di cavare di stento lo sventurato Dino,

per quella tendenza a proteggere ed a fare le altrui vendette che è naturalissima in tutti gli uomini della tempra di Brunetto, lo facevano camminare a furia per le contrade di Firenze come in cerca di alcun trovato che potesse fargli riuscire il proposito.

A tutta prima aveva fermato d'affrontare il cancelliere medesimo, allora che tutto solo se ne sarebbe tornato alla sua casa in via della Morte; ma i secondi pensieri lo distoglievano da quel disegno, e comechè pazzericcio, e avventato comprendeva pur esso che assai poco gli sarebbe giovato il suo bravare.

Dopo aver fatto il giro di quasi mezza Firenze trovossi per caso in Ognissanti. Colà era situato il palazzo dell'illustrissimo don Pietro de' Medici. Si ricordò de' molti favori di che questi eragli molti anni prima stato generoso, e delle molte notti prodotte tra le orgie con quel turbolento figlio di Cosimo, il quale senza un rispetto al mondo soleva accomunarsi con ogni ragione di giovani pur che fossero pazzi, dissoluti e maneschi. Brunetto si ricordò di essere stato del bel numero uno, e di un bel giorno che per far piacere al principino, andando in volta per la città e gridando come invasati, perchè ai lanciotti era giocoforza starsene

tranquilli e guardare altrove, erano passati per quelle contrade ov'erano i tribunali, i pubblici uffizi e le case de' magistrati, e per dar segno del gran conto in che tenevano que' luoghi, ne avevan prese a sassate le finestre. Questa ricordanza giovò a Brunetto, come ad un filosofo giova un pensiero che gliene faccia raccapezzar mille altri, e detto fatto, senza più altro, infilò la porta del palazzo, dove, avendo appreso che l'illustrissimo don Pietro era ne' suoi appartamenti con una mano d'amici, piegò un tal cameriere perchè, senza por tempo in mezzo, lo annunziasse al suo padrone.

Don Pietro, che per alcune inattese bisogne aveva dovuto indugiarsi a Firenze, stavasene di fatto con molti altri giovani intorno ad una gran tavola sulla quale era una batteria di guastade, bottiglie e tazze, nelle quali spumavano i più generosi vini di Toscana e di Spagna.

Facce arrubinate e un po' stravolte, occhi brillanti d'una luce falsa, un'allegria eccessiva, scomposta, baccante, erano le cose che colpivano al primo chi metteva il piede in quella sala. Il cameriere fece l'imbasciata a don Pietro, e disse il nome di chi voleva parlargli, e quel nome di Brunetto, come uno scherzo o una matta idea che schioppettan-

do improvvisa ne metta di buon umore, fece dare in un solenne scroscio di risa tutta quella comitiva, e don Pietro non ebbe a durar molta fatica per richiamarsi alla memoria quel nome, chè ognuno gli ebbe spiegato in breve chi era desso; onde a lui che in quella sera era del più festevole umore del mondo, parve una fortuna che un sì caro pazzo fosse venuto a trovarlo.

Il cameriere disse a Brunetto entrasse pure ch'egli era il benvenuto, e il giovane scultore che soleva comportarsi innanzi al più gran bacalare come col più stretto de'suoi amici, entrò con grandissima disinvoltura e libertà facendo i saluti e le sberrettate d'uso.

« M'imagino che tu voglia un tratto ritrarmi in gesso e immortalarmi, » furono le prime parole di don Pietro a Brunetto, « ma per oggi sta pago del mio Montepulciano, e vuotane tosto un caraffino, » e glielo porse.

« Dio vi dia bene per mill'anni, monsignore, » disse Brunetto, e toccato il fondo del bicchiere, « S'io vuotai questo alla salute vostra, » soggiunse, « faccia però il demonio che ciò sia stato a danno del tristo, contro il quale io son venuto, illustrissimo, a richiedervi d'aiuto. » E dicendo tali parole

è strabuzzando gli occhi, deponeva il bicchiere sulla tavola, e brandiva il pugno per aria facendo certi strani movimenti che, se da una parte destavano la maraviglia, potevano dall'altra muovere al riso tutta la brigata.

« Che domine è codesto, Brunetto mio, che tu mi sembri un arrovellato. Sei uscito di cervello o hai veduto il diavolo dell'inferno? »

« Non è il diavolo altrimenti, che con quattro *Agnus Dei* sarebbe presto messo in fuga, ma è quel tristo corvo che ha le ragioni del criminale ch'io vorrei stoccheggiarlo a mio modo, e liberare il mondo una volta da un traditor par suo.

« Lo so ch'egli è più viziato del fistolo maledetto; ma che t'ha egli fatto? »

« A me non si fa nulla, monsignore; prima, ho la protezione del serenissimo fratello vostro, poi non ho uno straccio al sole, e a far la festa a me e' non ci troverebbe troppo il suo conto il furbo, ma tira in vece ai colombi grassi per mangiarseli poi ad agio suo. »

« Ma di che trattasi adunque... di' su... via. »

« Trattasi che un carissimo amico mio fu fatto da lui sostenere in palazzo, ed io e

tutti sanno com'ei non abbia una colpa al mondo. Bensì ha molte ricchezze ed a queste sole ha gli occhi quel sordido e taccagno uomo, ond'io vorrei rimandarlo co' suoi brutti desiderii e veder liberato dalle sue vessazioni quel caro amico mio, che in vero è de' più belli ingegni de' nostri tempi, e nell'operare coi pennelli fa invidia a Sandrino ed al Poccetti. »

« Ma che cosa sei tu per sperare da me? Sai bene ch'io non son già il miglior mediatore presso il dolcissimo fratel mio, il quale, se mai gli trapelasse ch'io desidero far salvo l'amico che tu di', di certo lo farebbe impiccare, tanto è l'amore che mi porta; però non comprendo perchè sii tu venuto a richiedermi di questo? »

« Sentite, monsignore, io so che se v'entrasse tale volontà, vi basterebbe l'animo di far paga la mia domanda, e facendo una strana paura al cancelliere, sapreste costringerlo a rimandar libero l'amico mio. »

Don Pietro, a queste parole, vuotò un bicchier colmo, volse in giro le pupille lucidissime e bieche, contorse la bocca, fece un ghigno, indi rispose:

« Senti, Brunetto, tu mi poni in tentazione. Presto ho a tornare in Ispagna; pri-

ma d'uscire di qui vorrei farne alcuna delle vecchie, e dare un ricordo a quel villan rifatto che tu di', e segnarlo per tutta la vita. Solo il diavol faccia ch'ei mi capiti tra' piedi, ed io te lo do per ispacciato. »

« Ieri m'era venuto un pensiero, illustrissimo, e stetti a un filo che non lo mandassi ad effetto. Voleva aspettar l'uomo sul canto della via, quand'egli, tornando da un certo luogo dove ha non so che tresche, dà di svolta per entrare nel portone di sua casa . . . e lì, a man salva, senza dirgli nè asino nè bestia, acconciarlo come ben si merita. »

« Questo era da farsi. »

« E a me certo sarebbe bastata la vista, ma pensatovi un poco vidi che a quel modo non avrei giovato niente all'amico, e avrei anzi arrischiato io stesso di fargli compagnia in quelle sporche camere del bargello; e dissi allora fra me: — Oh che gran fortuna se ci fosse alcuno col quale il moccicone non potesse dirla, e dal medesimo fosse messo alle strette! »

« Tu m'hai condotto per la non pensata, furbaccio che se' . . . Ma se tu vuoi ch'io abbia a pestare quella testaccia di popone, usciam di qui tutti quanti di conserva, e tu, Brunetto, fanne la scorta e ne guida al po-

sto, chè per le guagnele stasera vo' prendermi un maledetto spasso di quel vituperato mignone. »

Dette queste parole, l'illustrissimo don Pietro, il terzogenito del gran Cosimo, il fratello dell'orgoglioso Francesco, tracannato d'un fiato un assai colmo bicchiere, e sghignazzando pazzamente proferiva una filza di bestemmie e d'ingiurie contro il granduca, la Bianca e tutti coloro che non gli entravano in fantasia.

Brunetto non capiva più in sè, tanto era soddisfatto delle parole di don Pietro, e rivolto agli altri: « Io mai non conobbi al mondo, » gridava, « più franco e affabil uomo di questo padron mio, e per vero s'io fossi un suo pari, vorrei dargli tali compensi ch'egli dovesse dire di non averne mai avuti di maggiori, però non potendo altro offerirgli che la devota mia servitù, io gli prometto che quando si trattasse di far servizio a Sua Signoria Illustrissima, sono e sarò mai sempre disposto anche a farmi ammazzare e peggio. »

« To', bevi, furbaccio, » gli replicava don Pietro, « dopo attenderemo al resto, e nasca quel che vuol nascere, per questa notte puoi far conto che l'illustrissimo cancelliere si farà lasciar dalla fante quella sua

zucca frataia, e ne impegno la mia fede di cavalier di Santo Stefano. » Così dicendo prendeva colla destra l'ordine che gli pendeva dal collo, e guardandolo con un certo suo fare di noncuranza e di spregio, lo rimetteva nell'apertura della sottoveste. Stato così un poco ne cavava una borsa piena di oro, e dandola a Brunetto, « Prendi, » gli diceva, « io ti pago in anticipazione il busto che tu mi verrai modellando, ma col patto che vi scolpiscà sotto l'impresa di questa notte. » E rivolto agli amici: « Suvvia, vogliamcene andare. »

Erano una compagnia di quattordici tutti giovani e pazzi e prepotenti e protetti, e potevano bastare essi soli a dar le mosse ai terremoti. Don Pietro fece portar delle maschere, « Perchè, » disse, « il giuoco sarà così più bello. »

Allora entrò uno a dire: « Sentite, don Pietro, quantunque non sia di carnevale, noi ci dovremmo mettere le nostre ribecke ad armacollo, e gire a zonzo cantando per la città che così vedremo affacciarsi alle finestre co' lumi le più belle fanciulle di Firenze. »

« Così andrebbe meglio, » soggiungeva Brunetto, che trovavasi nel suo vero centro; « ed ora m'è venuto un bel pensiero. Quel

Corbaccio dovrebbe a quest' ora essere in quella tal casa che so io. Egli non s'aspetta certo ch'altri sappia di queste sue tresche, ma io conosco la sorella di quella faccia da tre crazie, e in proposito ne ho sapute di belle. Facciam dunque di recarci colà che il caso farà nascere il resto. »

Fermato questo, stettero aspettando che un servo recasse certi liuti e mandoloni che da molt'anni se ne stavano affastellati sotto un monte di polvere. Trovatine da sei o sette, e pulitili alla meglio, il servo li recò loro finalmente, e fu un gran ridere di tutti quando se li adattarono al collo provandosi a cavarne i suoni. Messisi così le maschere se ne usciron tutti di conserva. La casa a cui erano rivolti i loro passi, era in borgo Santa Croce; dovevasi dunque attraversare quasi tutta la città. Uscirono da una porta segreta del palazzo, e tirarono via quei per gran tratto del borgo, poi cominciarono a toccare quei loro strumenti ripetendo in coro delle canzoni popolari. Quella fila di quattordici uomini mascherati che occupavano quant'era largo il borgo, quei mandoloni tanto o quanto disaccordi, quelle voci strillanti, misero a romore tutto il quartiere. Chi accorreva da una parte, chi dall'altra per vedere che cosa fosse, e s'udiva lo

sbattere di persiane e vetriere che s'aprivano, e si vedevan lumi su pe' muricciuoli delle case, e uomini, donne, fanciulle far capolino dalle finestre. Sotto il governo rigoroso di Francesco s'eran dismesse tutte quelle consuetudini di feste e baccanali, e dopo che don Pietro era andato in Ispagna, non s'era mai più udito nottetempo in Firenze un frastuono come quello, onde era tanto più grande la maraviglia e la curiosità di sapere che cosa fosse. I passeggiere che si fermavano a vedere quella frotta di suonatori, non avrebbero mai pensato che l'illustrissimo don Pietro fosse tra quelli, e di fatto come si poteva ragionevolmente sospettare che chi era stato ambasciatore alla Corte di Madrid, volesse di presente farsi condottiero di quella schiera bizzarra?

Messa sottosopra tutta quella parte della città per cui passarono, e trattasi dietro gran moltitudine furon presto in borgo Santa Croce. Dopo pochi passi Brunetto si fermò innanzi a una casetta, e disse: « È qui. » Allora i quattordici si fermarono, dando dentro a più non posso ne' loro strumenti, e mandando fuori quanta voce avevano nelle canne. Da una finestra trapelava un lume; Brunetto l'additò e, « Zitto, » disse, « che ora gli spippolo una canzone che lo farà girare af-

154 UNA GIUSTIZIA SOMMARIA
fatto, » e dopo una lunga strimpellata si mise a cantare così :

O Corbaccio, o maledetto,
Perchè il monte hai tu lasciato?
Qual ti prese altro diletto,
Qual destin ti ha tratto qui?

So che amore ti martella,
Che il tuo cuor fu in due diviso,
Che d'intorno a una pulzella
Sbatti l'ale e notte e dì.

Oh . . . ti guarda . . . è d'uro il gioco,
E le penne e il becco e il resto
Ti potria bruciar quel foco
Che sì ratto t'investì.

Torna al monte — che se mai
Di bruciar non hai timore,
Quel che far non può l'amore,
Noi farem, se resti qui.

Il modo bizzarro con che Brunetto cantava questi versi, ch'egli stesso aveva composti una sera in casa del Frascati, il sapersi da taluno di quel quartiere che stavano là in mezzo della folla come il cancelliere avesse in quella casa una sua pratica, fece che le ri-

sa e gli applausi andassero alle stelle. Ad istigazione di don Pietro la canzone fu ripetuta con grandissimo piacere della moltitudine e rabbia inestimabile dell'illustrissimo cancelliere, che da quella stanza su in alto pur troppo udiva ogni cosa, e mai non si sarebbe aspettato una tale ingiuria, egli, che quando compariva in pubblico, faceva tremar tutti. Ma lo attendeva un'altra mina ancor più terribile di quella.

Dopo alcuni momenti don Pietro e gli altri pensarono di allontanarsi, e per distogliere la moltitudine che lor traeva dietro, presero partito di sbandarsi chi da una parte, chi dall'altra. A poco a poco in fatti la moltitudine si ritirò, ed essi continuarono soli la loro strada, e il più quietamente che venne lor fatto, perchè di genere ben diverso era l'impresa a cui s'incamminavano.

Com'era intenzione di Brunetto, si recarono in via della Morte dov'era l'abitazione del Corboli, e là nascostisi sotto a certi portici stettero aspettando che costui si ritornasse.

Quando a tutti gli orologi suonarono sei ore di notte, e per le contrade di Firenze non si vedeva andar in volta persona. Brunetto, che stava spiando dall'un de' canti della contrada, poté accorgersi che un uo-

mo, radendo il muro passo passo, veniva innanzi. Gli pareva e non gli pareva, ma essendo colui passato innanzi ad un'immagine di Nostra Donna, aveva potuto raffigurarlo al lume della lampada. Contento che per quella notte non gli sarebbe sfuggito altrimenti, disse ai compagni stessero pronti che il cancelliere era presso.

Parrà strano al lettore che colui ardisse andar attorno così solo di notte in una città dove gli assassinamenti si succedevano senza interruzione, e tanto più ch'egli doveva sapere d'essere in odio all'universale. Ma quando si consideri ch'egli era più temuto assai di quel che fosse odiato, che i buoni cittadini lo scansavano volentieri, e i pessimi avevano in lui un protettore, cesserà ogni maraviglia.

Quando fu in sul canto di via della Morte, si sentì afferrar per la cappa, e non gli era tampoco bastato il tempo di rivolgersi, che Brunetto aveagli già menato sotto il codrione cinque o sei colpi, ma dei maladetti. Potè bensì trarsi d'accanto un suo pugnale, ma un colpo terribile che Brunetto gli trasse alla mano, glie lo fece cadere a terra. Fu l'opera d'un punto; tutti gli altri uscirono in quella, e circondandolo con gran furia, fecero avvisato il Corboli che quei

primi colpi di Brunetto non erano stati che un preludio. Pensò allora il Corboli di cacciarsi a gridare, ma due o tre ceffatoni su quella sua bocca sgangherata gli ricacciarono la voce indietro. Tambussato così ben bene, fu preso finalmente per le braccia da due di loro, e attorniato da tutti, che di nuovo toccando le ribeche, s'eran messi a cantare con quanto fiato avevano in gola, e d'una in altra contrada se ne tornarono in Ognisanti. — Quando il Corboli, che gonfio d'ira e di dispetto meditava le più terribili vendette, e già pensava come sfogarle su tutta quanta la città a scoprire l'autore di quell'insopportabile affronto, vide, con sua maraviglia, che quella schiera fermavasi innanzi al portone del palazzo di don Pietro de' Medici: allora indovinò l'autore di quella trama, e pensò che per allora gli conveniva metter giù le ire e tacere. Entrati, e salite le scale, misero il Corboli in quella sala dove erano ancora i residui della cena. Allora don Pietro, toltasi la maschera,

« Ho caro siate venuto a farmi visita, » gli disse, « perchè presto conto di tornarmene a Madrid, » e accostatosi alla tavola e versato del vin di Spagna in una tazza, glie la porgeva a bere aggiungendo: « Questa vi rifarà dal disagio e faravvi passare la

Lamb. Malat. V. II.

14

doglia, chè, a quanto vedo, avete una maledetta sorba su un occhio. Bevete dunque, nè state lì impensierito come un filosofo; già ognunò ha da pagare i propri debiti, e oggi a me, domani a te Ed ora, giacchè una mano lava l'altra ho bisogno che facciate il piacer mio. Voi avete fatto sostenere in palazzo un tal Dino, un caro giovane, vedete, e buon pittore ed amico mio carissimo. In questo momento mi bisognerebbe di lui; vorrei dunque che di vostro pugno scriveste al custode delle carceri perchè voglia rimetterlo subito in libertà e mandarlo a me. » E chiamato un servò: « Porta carta, penna e calamaio, che qui messere vuol scrivere. »

Il Corboli intanto, con quel viso che fa il ladrone matricolato quando è preso al laccio, teneva gli occhi bassi e non rispondeva. Venne l'occorrente per iscrivere, e don Pietro, mettendo la penna nella mano del Corboli, « Scrivete, » gli diceva; ma il cancelliere non dava segno di vita, e pareva più presto una statua che altro. Si vergognava d'essersi lasciato cogliere a quel modo, ma la vergogna glie la fece passare don Pietro quando, perdendo la pazienza, lo scosse da quella sua attonitaggine, dicendo o meglio gridandogli così:

« Messere, voi sapete chi sono e come soglia farmi obbedire anche dai venti quando trovomi in mare. O fatemi presto questa coppia di righe, o v'ammazzo come un cane senza attender altro, e alla presenza di questi bravi messeri. E in quantò a voi potete esser certo che quando correrà per Firenze la nuova benedetta della vostra morte, si vorrà cantare un *Te Deum*, e il granduca vi troverà tosto un degno successore. Presto adunque, chè non mi resta altro tempo a perdere. »

Mosso da queste parole, e più da certe strette con cui don Pietro gl'intormentiva il braccio, e pensando che colui sarebbe stato capace d'ogni eccesso, fece di necessità virtù, e pur continuando a lacere scrisse due righe al custode. Don Pietro lesse e consegnò il foglio ad un servo, dicendogli: « Va al palazzo di Giustizia, consegna quello scritto al custode delle carceri, e fa di tornar subito con chi è indicato lì. Il messere intanto berrà un bicchiere con noi. » Il servo partì.

Chi a quell'ora fosse entrato in quella sala, se ne sarebbe rimasto pieno di maraviglia, e avrebbe fatto chi sa quante congetture per trovare la spiegazione di quella misteriosa scena. Il Corboli in sui due piedi,

ritto, mogio, arrapinato; don Pietro seduto innanzi alla tavola fra una batteria di vasi e tazze colme di vin d'Alicante; que'tredici coperti il volto di nere maschere e in profondo silenzio, chè nessuno desiderava darsi a conoscere al cancelliere: tutto poteva dare l'idea di un tribunale in seduta, se quel vino e que' piatti non avesser guastata la congettura. Dopo una mezz'ora, tornato il servo dal palazzo di Giustizia, entrò nella sala tutto solo com'erane uscito, e con gran sorpresa di don Pietro, e più ancora di Brunetto, che ad una voce gli domandarono:

« Come avvien egli che tu sia solo? »

Il servo, stato qualche tempo a imbottir tanto fiato quanto ne aveva perduto in quella rapida corsa a palazzo, rivolto a don Pietro,

« Quel giovane, » disse, « che era nominato nel foglio non è più in Firenze, e il custode, quando lesse, sebbene conoscesse la scrittura dell' illustrissimo cancelliere, mi prese tuttavia per un falsario e peggio, dicendo che l' illustrissimo doveva ben sapere come quel tale fosse già rinvioato altrove, e che, a non esser brillo, non poteva già scrivere quelle parole; e poco mancò che non mi trattenesse me in quel sucido luogo, e certo l'avrebbe fatto se non avessi avuto

sul giustacuore lo stemma di vostra signoria. »

Don Pietro e Brunetto e tutti si volsero allora al Corboli, il quale per la prima volta parlò :

« Io ho scritto per fare il voler vostro, illustrissimo, e se prima vi avessi detto come era il fatto, non mi avreste creduto. Sappiate adunque che quel vostro Dino fu già rinviato altrove, e se mi aveste comandato prima forse avrei potuto obbedirvi. »

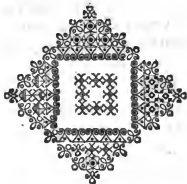
A queste parole Brunetto non potè più dominarsi, e di sotto la maschera lasciandosi scappare una filza d'imprecazioni, andò colle pugna sul volto al cancelliere. Ma don Pietro, dopo molto tempestare, disse al Corboli che gli si togliesse dinanzi, e colui potè finalmente uscir libero e sano della persona, se tu ne tolga quella sorba sull'occhio e alcune acute doglie pel corpo.

Brunetto, non avendo a far altro in quel luogo, volle partire esso pure, e quantunque, per quell'infelice riuscita, fosse peggio contento che mai, non rifiniva dal ringraziare don Pietro, e profferendogli servitù e tutto quanto era in poter suo, si licenziava.

I due giovani promessi erano adunque divisi, e di maniera che altri non potesse ragionevolmente credere nella probabilità di

poterli mai ravvicinare. — Del Brunellesco, sapevasi non foss'altro, quel ch'era avvenuto, conoscevasi il suo destino, potevasi misurare la sua sventura; ma un'anima buona vagava di dubbiezza in dubbiezza, e per quante indagini avesse fatto, non erale mai riuscito di saper nulla sul conto della povera Ugolina. Voglio dire di quella buona Margherita, che s'era così tenacemente affezionata alla fanciulla. Con maraviglia piena di sospetto e di dolore aveva veduto passare tutto il giorno dell'udienza e il giorno appresso, senza che mai le due donne ritornassero, e recatasi a palazzo a domandarne, tutti le avevan detto d'averle in fatti vedute due donne ad entrare, una fanciulla bellissima e una vecchia, ma non saperne più altro. Tornata a casa e raccontato il fatto quasi a tutto il quartiere, trovò chi volle soccorrerla in quella ricerca, e d'uno in altro si giunse perfino a parlare a messer Leoni, il quale, risposto che non sapeva nulla, fece comprendere che non voleva essere mai più importunato per quello. Passò così il resto d'aprile e tutto maggio, e ognuno erasi rimasto dalle ricerche. Solo si pensava alla Bianca ed a quelle giudee fattucchiere ch'ella teneva al soldo, che quando passeggiavano per Firenze, venivano additate ai fanciulli

per far loro una strana paura. La semplice credulità pensava adunque alle arti diaboliche, ma la Margherita, che aveva udite alcune parole del granduca alla fanciulla, non pensò altro, e senza più speranze vide cadere anche l'ultimo giorno del maggio ed entrare il giugno.





XVI.

SVENTURA INASPETTATA.

Verso la fine di quel mese, poco dopo le tre ore di notte, passavano sul ponte alle Mosse, che attraversa il torrente Terzolle fuori di Porta al Prato, Lamberto Malatesta e un giovinetto in sui vent'anni, che di fresco s'era collegato seco, figlio di Pier Machjavelli, stato assassinato non facevan due mesi, da uno sgherro di Francesco.

Erano vestiti in abito civile, e poichè la stagione estiva non permetteva di portar cap-

pa e capperuccia, avevano indossate vesti signorili e ricche molto per togliere i sospetti, e coprirsi agli occhi di Firenze. Giunti al punto dove la strada pistoiese divideasi in due, videro gran moltitudine di gente prendere per quella a sinistra. Nel far la via i due profughi poterono raccogliere, dai discorsi de' passeggeri, come di fresco fosser venuti alla Corte il duca di Mantova colla consorte donna Eleonora, figlia del granduca Francesco, e come in quella notte vi fossero al Poggio di Caiano grandissime feste e luminarie ed altro. A grado a grado che si avvicinavano alla città, i passeggeri s'andavano più e più diradando, e presso la Porta al Prato, la via si fece solitaria e silenziosa.

Lamberto, preso a dritta, condusse il giovane a un tal luogo fuor di mano, dove era solito alloggiare ogni volta venisse a Firenze. « Lando, » gli disse nel dipartirsi, « io vado un tratto in città, e fra due ore sarò di ritorno, » e, dettogli addio, s'avviò per la gran strada, ed entrò in Firenze.

Passato Pantano di Ripoli e via della Scala, sboccò sulla gran piazza di Santa Maria Novella. Quantunque un' interna straordinaria sollecitudine gli facesse fare rapidissimi i passi, pure, giunto in mezzo a quella piazza, si fermò a contemplare la scena maestosa

che gli si dipingeva dinanzi. Guardò l'imponente facciata di Santa Maria, guardò i sepolcri che le stanno da lato, dove allora sollevano esporsi al pubblico i condannati dal tribunale dell'inquisizione e i rei d'alto tradimento. La piazza era silenziosa, nè in quel punto vi passava persona. Il lato destro di Santa Maria e tutto lo spazio occupato dai sepolcri, era illuminato dal lume di luna, che candido sopra vi si spandeva come un gran lenzuolo. Quella vista suscitò nella mente di Lamberto una folla di pensieri e di ricordanze, e gli strinse il cuore con certi timori e sgomenti particolari; ricordanze e sgomenti che, assalendolo tutt'assieme in un punto, gli fecero provare per tutte le membra quel senso di raccapriccio, e alla tempia quel gelo istantaneo che fa corrugare la fronte e rizzar leggermente i capelli. S'allontanò costernato, e, svoltando a dritta, prese per via de' Fossi, passò Ponte, e dopo alcuni passi, trovossi innanzi all'umile casetta dov'era quell'unico suo bene. Sentì un altro e più forte rimescolamento, e guardò in su ad una finestra d'onde, di solito, trapelava il chiarore di un lume. Quella sera quel lume non v'era altrimenti. Lamberto non vi fece caso però, e alzato il martelletto della porta, che a quell'ora era chiusa, die-

de un picchio risoluto. Aspettò un buon tratto, e nessuno veniva, cosa insolita per lui, ma anche di questa circostanza non fece alcun caso; alza di nuovo il martelletto, batte più forte e a replicati colpi. S'apre un poco di finestra al secondo piano. Una voce d'uomo chiama: « Chi è lì? chi batte? »

In quella passò un tale con un lampione, e rischiarò tanto o quanto Lamberto, per cui l'uomo, che era alla finestra, credendo di raffigurare chi forse aspettava: « Oh! siete voi, messer Lucio . . . Ma perchè a quest'ora? . . . Or presto son da voi. »

Lamberto, intanto che aspettava, cominciò a fare degli scuri pensieri, nè poteva capacitarsi come ancora non si fosser deste le due donne. Allora, guardando a quella finestra, s'accorse che non v'era il solito lume; si sentì dare un tuffo nel sangue — E come può star questo? — disse tra sè. Le congetture intanto s'attraversavano nella sua mente, quantunque fossero sempre lontano dal vero. Sentì alla fine romore di passi sotto l'androne della porta, che presto fu aperta. Chi stava dentro presentò alla faccia di Lamberto la fiamma della lanterna, come ad accertarsi chi fosse, e accortosi dell'inganno: « Oh! » disse: « io m'ho preso abbaglio, scusate, messere. » Lamberto, ringra-

ziatolo, senza più altro tirava innanzi a furia, e già saliva la scala; ma il dabben uomo dicevagli: « Oh! aspettate un tratto, dove vi andate voi? credo siate il tutore della fanciulla che ha le stanze qui sopra e veniate per essa Ma, in fede mia, oggi siamo in giugno, ed è già d'aprile che in quelle stanze non vi sta più anima nata ben eravi la fante e il domestico, ma visto le faccende loro andar di male in peggio, sloggiarono di corto, chè i vicini non erano già quelli che volessen loro pagare il salario. »

Lamberto, a queste parole, restò lì sospeso, l'un piede su di un gradino della scala, l'altro sul più basso, fece da prima col volto alcuni scontorcimenti involontari, dilatò la pupilla come a guardar meglio chi gli aveva parlato, si sforzò poi a parlare egli stesso, ma le parole si perdettero in un sordo e indistinto borboglio e tacque e chinò la testa. Stette così alcun poco, poi si scosse tutto ad un tratto, e d'un salto discendendo, e accostandosi a chi aveva parlato:

« Per la fede di Dio, » gli gridò, afferrandolo per un braccio, « che hai tu detto, o sciagurato? »

Quegli si ritrasse spaventato, dicendo tuttavia: « Vogliate scusarmi, messere, ma voi

non mi sembrate già uomo, se ve la prendete con me perchè dicovi il vero. »

« Il vero? il vero? » ripeteva Lamberto con una voce mal ferma e in cadenza, fermandosi lì immobile, cogli occhi aperti e fissi, e il labbro in un continuo tremito.

« Se voi siete venuto, messere, per trovar chi credete, vi consiglio a prendere altra via, chè altrove forse vi verrà fatto di trovarle, e, se il volete, v' aiuterò. »

Quella prostrazione di spirito, che un momento prima pareva avesse sorpreso Lamberto, si cambiò d' improvviso in una furibonda esasperazione, e « Che ventura infernale ella è codesta? » tornava a gridare stringendo le pugna. « Oh ditemi, messere, » e la voce gli s'infletteva meno aspra, ma non meno disperata; « oh parlate una volta! . . . ditemi com'è questa cosa? »

E gli occhi di lui, immobili e stravolti, si fermavano ancora sulla faccia di quell'uomo, che se ne rimaneva colpito, vedendo come la tinta del viso di Lamberto si fosse tanto alterata che pareva gli fosse stato gettato sopra come un velo oscuro. In quella si fece sulla scala la buona Margherita che, sentite le ultime parole di Lamberto, siccome quella che da un dì all'altro aspettavasi

una simile comparsa, non si fece aspettare, e discese lesta dicendo :

« O messer Lorenzo . . . Dio v' aiuti. »

Lamberto le si volgeva di botto :

« Oh, ditemi voi, che cosa è accaduto qui ch'io più non trovo le donne mie? »

« O messere, venite su in camera un istante, ch'io vi dirò tutto in breve o quello almeno ch'io so; chè, pur troppo, egli è un tal torbido che mal vi si vede. »

« Ma dov'è la Ugolina? . . . » domandò Lamberto con quell'ansia furente che sforza l'interrogato a rispondere. « Oh! dov'è, per la croce di Dio, dov'è? »

La buona Margherita, la quale sapeva bene come l'uomo che stavagli innanzi, altri non fosse che un Lorenzo Spini, che per le preghiere del padre della Ugolina, veniva di tratto in tratto a visitarla, a fine di vegliare al vantaggio di lei, e per nulla sospettando chi si fosse realmente, maravigliò forte vedendo ora in lui così profondo e disperato dolore, e avrebbe voluto esser lontana le mille miglia, piuttosto che trovarsi costretta a quel penoso ufficio di raccontare una sì terribile e inaspettata sventura; pure, facendosi animo, e studiando dar minor peso che potesse alle proprie parole, gli narrò per fi-

lo com'era la cosa, e le proprie congetture e i mille sospetti.

« Oh messer mio, » gli diceva, « io nè so, nè posso confortarvi, chè io pure, dopo un mese buonamente che quella cara fanciulla s'è spiccata da me, non trovo già il modo a confortare me stessa, e mi pare in vero di aver perduta, non ch'altri, una figlia mia; sia lodato Dio però che voi siate venuto, e ben saprete scovrire dove l'abbian tratta i ribaldi Ah! . . . pur troppo messere, quand'io m'accorsi che bazzicava qui presso il granduca, e' ci cova sotto altro che favole, pensai fra me, e così non fosse stato, e più d'una volta, per certi chiari segni, ebbi a confermarmi in questi miei sospetti: tuttavia, credendo fosse un pensier pazzo, non dissi alla fanciulla mai nulla, nè che si guardasse, nè altro, temendo offendere pur colle parole quella maravigliosa sua virtù »

A questo punto la donna si tacque, chè dal petto di Lamberto era uscito un sospiro così amaro, ch'ella non vi poté reggere, e provò una commozione quale non aveva mai provata in sua vita. Il dabben uomo, ch'era lì presente, lo guardava esso pure attonito e sbigottito; e Lamberto intanto desolato, istupidito, irresoluto, non diceva una parola.

Quando a un tratto, con una espressione che non si può ridire, « Ah! ciò non fu mai udito!! » gridò, e quasi a versar fuori quell'angoscia che dentro insopportabilmente il martellava, si andava contorcendo le mani con una insistenza furibonda, come sforzandosi a produrvi un fisico tormento. Ma d'improvviso poi si lasciò cadere le braccia, fece un moto repentino, e dalla gola gli uscirono con un urto queste parole: « Od io, o lui . . . » accompagnate da un riso convulso che faceva più pietà che meraviglia, e senza più altro, si tolse dalla presenza di que' due.

Rifece la via, uscì per la Porta al Prato, si diresse all'alloggio dove aveva lasciato il giovane Machiavelli. Questi, uscito fuori all'aperto, lo stava appunto aspettando, seduto su di un sasso, immerso in tristissimi pensieri. La voce di Lamberto, iracunda e cupa, lo fe' balzare in piedi atterrito, e gridare:

« Per la fede di Dio, che è ciò? siete voi? »

« Son io, vieni, » rispondevagli Lamberto, e prima fatto che detto, strettogli il braccio, se lo strascinava dietro senza dir parola a passi continui, rapidi, serrati. Tratto da quella furia il giovane non potè parlare per

qualche tempo, ma poi a un tratto, facendo forza a Lamberto, si fermò dicendogli: -

« Or via, che è ciò che v'intervenne? Io nego di più seguirvi se non me lo dite. »

« Vieni e taci. »

« Perchè ve ne fuggite così a fiaccacollo, quasi vi ardesse il terreno sotto i piedi? Dove andate voi? »

« Dove io vo? Dove inalzami il demonio della vendetta, » rispose finalmente Lamberto, sempre trascinando seco il giovane spaventato. « Non arde, no, il terreno sotto i miei piedi, bensì temerei s'aprisse a un tratto, se il misurassi a passi più lenti. »

« Ma dove andate? »

« Quand'anche fosse colà dove i demoni tormentano i dannati, ti rifiuteresti a venire con me se sapessi che là appunto è il vilissimo assassino del fratel tuo? tu vi verresti, n'è vero? Io lo so. Dunque andiamo. »

« Ma che tentate voi? »

« Seguimi, nè domandar quel che tento. Se tu udisti mai vaticinare che un dì sarebbe caduto di ferro l'infame Francesco, oggi è quel dì, irremissibilmente quel dì, nè Iddio, Iddio medesimo vorrebbe oramai più strapparło dalle mie mani. »

« Ma che orribil fatto . . . »

« Oh! non chiedermene la cagione; pen-

sa soltanto ch'io torrei di morire dannato, proferendo bestemmie da fare inorridire il cielo e la terra. Se Dio mi dicesse: oggi l'infame ti sfuggirà. Oh, no, per la croce, questo non gli verrà già fatto. »

E taceva, e ambedue tacevano ; e su quel terreno muto e deserto per gran tratto all'intorno risuonavano le due pedate uniformemente accelerate, e a qualche distanza ripercosse e riprodotte dal giuoco dell'eco, talchè pareva si movessero nella medesima loro direzione altri due uomini tenaci di non lasciarsi avanzare d'un punto.

• Pervenuti a mezzo cammino, i due viandanti furono colpiti come da un'onda di suono che veniva da qualche distanza, ed erano le grida e le acclamazioni che partivano da Caiano, trasportati dai soffi più o men forti del vento. Lamberto potè allora accorgersi che la villa del Poggio non era molto lontana. Affrettò il passo, e, stretta più fortemente la mano al giovane compagno, « Siam presso, » disse, con una voce convulsa e profonda. Dopo un trar di balestra si trovarono tra la folla in mezzo ad un romore assordante di voci, di grida, di suoni. Chi s'è trovato per disavventura, con l'animo angosciato, tra gente gioconda e baccante, potrà farsi un'idea della dura condizione

di Lamberto in quel momento. Trascorreva così come cosa balorda tra gente e gente, urtando e urtato, e tutte quelle grida gli ferivano sì l'orecchio, ma come un romorio indistinto che gli dava grandissima noia, senza ch'egli sapesse propriamente che cosa fosse e perché gli dèsse noia. Il giovane Machiavelli, non osando sconsigliarlo da quella imprudente impresa, lo seguiva tuttavolta suo malgrado, tentando tratto tratto di rivolgergli qualche parola, ad avvisarlo del gravissimo pericolo a cui si esponeva; ma vedendolo assai mal disposto rodendosi, in sè stesso, lo seguiva senza più altro. Aveva Lamberto impresso nel volto quel disperato e fermo proponimento, che toglie ad uomo ogni fiducia di poternelo distogliere. — S'accostarono al palazzo del Poggio. Le finestre, i balconi, i terrazzi riboccavano di luce. I giardini erano aperti al fiore dei cittadini. Le persone circolavano in gran folla sotto gli archi delle gallerie adornate di festoni, di ghirlande, di drappi; rischiarate dalle fiamme che venivano moltiplicate dai tersi cristalli delle migliori fabbriche di Murano. Alla porta principale facevano la guardia sei lance spezzate del granduca. Era un ostacolo, e Lamberto ristè tanto o quanto sconcertato. Agitò in un punto mille disegni, poi si

rivolse al giovinetto e, « Va, » gli disse, va non è bene che tu venga qua dentro con me. Ora che ci penso non mi puoi già dare aiuto, e siccome egli è assai poco tempo che tu se' uscito di Firenze, potresti venir raffigurato, e guai per te, Lando mio; io non era bene in me stesso quando ti ho condotto fin qui. Va dunque, attendimi accanto alla cappelletta a cui passammo innanzi nel venir qui. Se Dio mi vorrà aiutare, io sarò là di corto, se no, consiglioti a ritornare donde partisti. Già non ti dirò perchè io voglia metter piede in questo luogo maledetto, ma se male mi accadrà, di' soltanto a' miei sventurati Fiorentini che questo io feci per vendicare me ed essi a un punto, e tentar l'estrema fortuna. »

Il giovinetto non sapeva nè che rispondere, nè che fare; però, non volendo dispicarsi da Lamberto, tenevalo stretto per le mani e per le braccia, come a strascinarlo lontano di là. Ma Lamberto, agitato chi sa da che orribile pensiero, « Va, va dunque, » gli gridò con voce cupa, e lo respinse con rabbia. Il giovinetto, dolorosamente colpito, si staccò da Lamberto, lo guardò un momento ancora, poi dileguò tra la folla.— Poco dopo il Malatesta, passato con risolutezza innanzi alle guardie, senza un ostaco-

lo al mondo, passeggiava confuso tra' gentiluomini per gli archi, per le gallerie, per le sale, sempre sui passi del granduca e aspettando l'occasione.

Al Medici, che col duca di Mantova e il cavaliere Serguidi stava per uscire dalle sale, presentaronsi quattro camarlinghi a dirgli che nella gran sala erano per cominciare i concerti. Retrocesse il granduca, e dietro a lui la moltitudine de' cavalieri e gentiluomini. Di corto i viali dei giardini, gli atri, i cortili, furono quasi vuoti di gente, mentre nella gran sala rigurgitava la folla. Era uno spettacolo unico a vedersi della ricchezza e dello sfarzo di que' tempi in Italia. Le Corti di Firenze e di Mantova vi avevano raccolto tutto quanto può vantare la nobiltà del sangue e sfoggiare la magnificenza. Il granduca, la Bianca, la Pellegrina figlia di lei, il duca di Mantova, la duchessa Eleonora figlia di Francesco, l'infante don Antonio occupavano il sommo d'un arco di cerchio formato dalle seggiole disposte nel mezzo della sala. Intorno a quello giravano altri archi di sedie, i quali sempre più dilatavansi in ragione che s'accostavano alle pareti. Ognuno di quei cerchi, come altrettante gerarchie, era occupato dai vari ordini di nobiltà, di guisa che il granduca erane come

il foco, dal quale, in ragione che si dilungavano, andavan scemando di forza e di splendore. Primi i principi della casa, poi i ministri e i più cospicui tra i patrizi, poi le attempate dame di servizio sfolgoranti assai più di ricchezza che di bellezza, poi gli ordini minori della nobiltà, e le accigliate matrone, e le giovani dame, e le fresche donzelle, alle quali le gemme e l'oro erano inutile ornamento; poi i gentiluomini e le gentildonne, e l'ultimo grand'arco di cerchio che era ampio quant'era la sala, era occupato dai crepuscoli, dalle *ombre* e dalle *penombre* del patriziato. Accalcati sulle soglie delle maestose portiere, nelle anticamere, nei salotti contigui i resti della folla che non vi aveva potuto capire. Alcuni poi, assai più vaghi di udire le armonie e i concerti, che di godere dello sfarzoso spettacolo, s'eran collocati sul terrazzo rispondente alla sala de' concerti. Tra questi era Lamberto, che s'era ritratto in un angolo estremo di quello, tutto chiuso in sè e pieno de'suoi pensieri.

L'arte del canto, che credesi sia a' dì nostri soltanto salita in tanto splendore, anche di que'tempi era universalmente apprezzata e confortata non solo di lodi e d'applausi, ma retribuita di prezzo sproporzionato. In

quella sala del Poggio erano convenuti, per invito del granduca, i più celebri virtuosi di canto che allora potesse vantare l'Italia. V'era un Giorgio Paterni, che le Corti facevano a gara per avere ai propri servigi: vi era un'Isabella Teotochi di Faenza nel fiore della gioventù e della bellezza, sospiro e disperazione di mille giovani, desiderata e cercata da più principi, liberale di lusinghe con tutti, ma del suo cuore solo ad un umile giovinetto veneziano, che toccava maravigliosamente il liuto, e ch'ella soleva sempre condur seco nelle sue peregrinazioni alle varie città d'Italia e di Francia. La Teotochi cantava e accompagnavasi coll'arpa di maniera che non si sarebbe voluto giammai che cessasse. — V'erano altri virtuosi e maestri e musicanti de' più rinomati. L'orchestra era stata disposta lungo le pareti e dirimpetto alle file delle sedie. Nel mezzo della sala vedevasi un gran clavicembalo, un'arpa e molti leggi in giro. Fra i musicanti componenti l'orchestra v'era anche il nostro Brunetto, che sedeva primo fra i suonatori di piffero.

Ad un segno del cerimoniere i concerti incominciarono.

Una strepitosa sinfonia fu eseguita per la prima da tutta l'orchestra e rimeritata di

lunghi applausi, che risuonarono per quanto eran vaste le sale e i luoghi d'intorno. — Lamberto, in quell'angolo del terrazzo, guardava, ma non ascoltava nulla di quanto succedeva intorno a lui, solo che a certi passi vibrati e toccanti de'suoni si sentiva sussultare i nervi, e il cuore sobbalzare per una inestimabile agitazione. — A quel primo allegro e a quegli applausi successe un lungo mormorio, e poi un silenzio così profondo che sarebbesi potuto sentire lo scattare delle ruote dell'orologio di Caiano. Chi stava sul terrazzo non poteva indovinarne la cagione; ma poco dopo i preludii dell'arpa annunziarono un canto, e la voce dell'Isabella Teotochi si spiegò soave, flessuosa, diffondendo per gran tratto all'esterno le onde sonore che andavano a finire in tuoni decrescenti. Lamberto, a quelle note, fu scosso dalla sua atonia, e tremò per tutta la persona di un brivido gelato che gli serpeggiò per tutte le vene. Il suo volto, raggrinzato da pensieri di sangue, d'improvviso si appianò, s'affilò; le sue idee assunsero un colore men cupo, ma egli si sentì più accorato. La passione e il pianto, espresso con quel linguaggio indefinito delle note vocali, intenerirono quell'anima sua che prima era parata ad un'impresa atroce. Non pensò più all'uomo che

abborriva, non si ricordò più del fine per cui era venuto colà dentro, ma ancora tornò colla mente a quell'unico suo bene che poco prima era venuto per abbracciare e che non aveva trovato, e quasi non sapendo più credere a sè stesso, raccapricciava a questo pensiero, e l'ingenua e svelta figura di Ugolina gli compariva in fantasia come se fosse viva e vera, e fermatosi a lungo in questa dolce e dolorosissima contemplazione, si trovò tutto bagnato di lagrime. Se ne accorse quando il canto era cessato, e i plausi e le acclamazioni della folla estasiata prorompevano. Se ne accorse, e pieno di dispetto si tolse da quel suo posto, e come cacciavalo il tumulto dell'animo, discese a celarsi tra i platani del giardino. La condizione di quel misero uomo era quale non si può ridire, era spasimo, era l'inferno.

Per non vedere, per non sentire, per non provare più nulla, come fa colui che a smorzare un fisico dolore s'agita, si dimena, cambia mille positure in un punto, egli si diede a passeggiare con quanta rapidità potè pei viali tracciati fra i platani. Spossato alla fine, si adagiò, appoggiando il capo ad un tronco. Stette così lung'ora. — Quando la folla, che dalle sale erompeva a popolare i giardini, l'avvisò che i concerti erano cessa-

ti. Allora si tolse di colà, e si pose ancora sui passi del granduca.

Questi, in preda a quella tristezza che in mezzo al tumulto delle feste suole appunto assalire chi non ha il capo scarico di pensieri e di cure, noiato di stare e passeggiare continuo accanto alla Bianca, che dopo quel terribile incontro se in apparenza accarezzava e blandiva, in realtà cordialmente abborriva, non più bastandogli l'animo di fingere e sorridere e parlare, tormentato da un dispetto e da una stizza indicibili, si distrigò un tratto, e tutto solo s'incamminò fuori delle sale per un andito segreto chiuso agli intervenuti. Lamberto, che stava in sulle ali e lo seguiva aspettando il momento opportuno, si morse le labbra temendo che il granduca non si mostrasse più in pubblico per quella notte. Stette in forse per un istante su quel che dovesse fare, poi ridiscese nei giardini. Fatti alcuni passi, a una svolta del palazzo vide con sua grande maraviglia che il granduca se ne usciva da una porta e prendeva per un viale appartato. Si mise tantosto sui passi di Francesco, e così alla lontana senza mai perderlo di veduta e studiandosi a tenersi celato agli occhi di lui, aspettò il momento opportuno d'affiatarsi seco. Nel primo sobbollimento dell'ira aveva fermato

avventarsegli contro improvviso, e così a man salva passarlo da parte a parte colla daga; ma i secondi pensieri lo sconsigliarono da questo forsennato tentativo. Vari disegni agitò in quell'intervallo; il più attendibile gli sembrò quello di raccontare il tristo avvenimento al granduca, come se non fosse fatto suo, e tentare il partito di moverlo a compassione di sè e d'Ugolina.

Preso per un sentiero ascoso tra i platani, e condottosi di maniera che il granduca non avesse ad accorgersi che alcuno gli si accostava, si fermò a due passi da lui, e stette per qualche momento sopra di sè in silenzio. Il granduca tirava innanzi lentamente, col capo chino e in aspetto cogitabondo. Tra le frondi dei platani stormiva il vento, e il gufo, spaventato dagli insoliti splendori in che avevano ravvolto il campo de' suoi voli notturni, vi si raccoglieva ripetendo tratto tratto i suoi monotoni lamenti.

« Siete voi il granduca? » furono le prime parole di Lamberto.

Francesco, che passeggiando teneva volto il tergo al Malatesta, a quella chiamata soprappresso, si rivolse di botto, dicendo:

« Chi è qui? »

« Siete voi il granduca? » tornò a domandare Lamberto.

Francesco prima di rispondere, l'osservò attentamente per quanto gliel permettevano le ombre del luogo. L'aspetto agitatissimo di Lambertò non avrebbe per verità messo fiducia in chicchessia, e molto meno in lui che viveva sui sospetti e temeva d'ogni ombra; pure, dopo molto esitare, ritraendosi di un passo, e tenendo la mano sull'elsa della spada,

« Sì, son io, che volete? » rispose.

Lamberto gli si collocò più accosto, e veduta la sorpresa del granduca, stette in guardia temendo non gli volesse sfuggire.

L'istante era terribile, terribile per ambidue. Francesco però non provava che un vano sgomento del quale non poteva rendersi ragione, non sapendo chi si avesse innanzi. Ma il Malatesta sapeva d'essere in faccia a colui che odiava di un odio sì profondo e sì antico, d'esservi da solo a solo nella possibilità di tentare quel che meglio gli fosse piaciuto.

Ma se momenti prima la vendetta non gli aveva suggerito che un mezzo, un colpo mortale e via ratto baciando la lama stillante del sangue abborrito; di presente, considerando che dal Medici e da lui solo avrebbe potuto aver notizie dell'unico suo bene, l'odio aveva dato luogo a l'ansietà, e la sua

mano era trattenuta da una forza ignota e prepotente. Gli venne perfino un pensiero al quale prima non avrebbe giammai dato luogo anche ne' più strani deliri della sua mente. Se una gioconda nuova sulla condizione di Ugolina avesse potuto avere dalla bocca del granduca, l'ira sua sarebbe stata vinta; quel Medici medesimo, ch'egli aveva sempre tenuto siccome detestabile e inumanissimo tiranno, gli si sarebbe d'improvviso trasmutato nel più benefico degli uomini, nell'angelo suo tutelare, in un Dio. Però quelle parole, che nell'exasperazione dell'anima sua, pensando ad un simile incontro, erangli venute nella mente velenose e superbe, le più atte in somma ad insultare ed a caricare d'obbrobrio il granduca, ora gli spuntavano sul labbro irresolute, umili, supplicanti. — Maravigliosa potenza della sventura e del dolore!!

« Altezza, » cominciò a dire, « s'io son qui, se in mezzo ai divagamenti di una festa ho voluto presentarmi a voi, se non mi bastò la pazienza ad aspettar domani, a lasciar trascorrere un così breve spazio, convien pure che mi stringa la necessità e la sventura; però non mi vorrete negare l'aiuto vostro. »

Il granduca, a queste parole, veduto che

non c'era alcun pericolo per sè, e rassicuratosi, disse a Lamberto :

« Parlate, continuate. »

« Un atroce delitto fu tentato in questa città vostra, e, Dio nol voglia, forse nel palazzo medesimo di Vostra Altezza. »

Francesco fu scosso a quelle prime parole, e si mise in apprensione.

« Sì, Altezza ; una fanciulla fu tolta alla sua casa, alla sua pace, all'uomo che le si era promesso »

Lamberto pronunciava queste parole con un affanno indicibile, e intanto aguzzava l'occhio per vedere che impressione facesse nel granduca. Questi, di fatto, appostosi, cominciò a prestare a Lamberto un'attenzione inquieta e disgustosa. — Lamberto se ne accorse, e non potè dominarsi tanto che non continuasse con una voce alterata dallo sdegno :

« E perchè fu creduta sola e senza una difesa al mondo, fu tesa una ribalda insidia alla sua virtù ; ma non si apposero i tristi, chè a quell'orfana infelice rimane ancora chi ha promesso a Dio di vegliare alla difesa di lei, che l'ha cara più che la pupilla degli occhi suoi, che torrà di morire come un infame, frustato e scannato per mano del boia, prima che venir meno al sacrosanto suo de-

bito; che giura, com'è vero che Dio è lassù, di ammazzare gli infami che han voluto coprire d'obbrobrio quella fanciulla innocente; ed io son quello. — Sì . . . ma voi non vorrete già ch'io m'imbratti di sangue, e mi farete giustizia. »

« Giustizia? e presto fatta. Ma voi chi siete? » disse il granduca con un tremito convulso della voce che rivelava il dispetto che in lui avevano destole veementi parole di Lamberto.

« Chi son io? — udite il resto. Quella fanciulla già non è mia, ma il padre suo morente me l'affidò come affidasi e raccomandasi a Dio ciò che s'ha di più caro al mondo. Io m'assunsi il carico, e la fortuna sempre rispose al mio buon volere. Costretto dalla necessità a partirmi di Firenze, dopo assai tempo vi torno. Volo alla casa dell'infelice; ella non v'è più. Ne domando a chi ne sa. — Andate a palazzo, che la troverete, — mi si risponde, e raccontanmi un orribile viluppo. — Andò a palazzo a pregare per la salvezza dell'uom suo, sostenuto in carcere, e dal dì che v'entrò non fu più veduta uscirne. — La rabbia, la disperazione m'avrebbero affogato in vero in udir quelle parole. Ma, se infernale è l'insidia, il granduca ci porrà riparo, gridai, e ratto men venni qui. »

Le parole di Lamberto incalzavano, e Francesco ne fu sbalordito, perchè aspettavasi tutt'altro: non atterrito, perchè non aveva a render ragione a chicchessia, e con una parola poteva rimandare quell'importuno. — Qualche cosa però bisognava dire, e gli domandò come si chiamasse la fanciulla.

« Ugolina Lanfranco, » rispose Lamberto, « la conoscete voi? » e attendeva impaziente la risposta del granduca. — Questi fe' segno di no col capo.

« No? non la conoscete voi? » insisteva Lamberto.

Per questa interrogazione, e più pel modo con cui venne fatta, Francesco poté accorgersi di essere troppo bene conosciuto anche sotto la propria maschera, e ne provò una noia dispettosa; pure, avvolpacciandosi il meglio che gli veniva fatto, tornò a dire:

« No — non so nulla . . . nè mai in palazzo avvenne quanto mi avete raccontato. — Certo che vi avranno ingannato. »

« Ingannato? E da chi mai? » domandava Lamberto.

« Da coloro che vi hanno raccontato il fatto. »

« Da coloro no, certo; — pure sarò ingannato, giacchè voi lo potete sapere, Altezza! »

Il granduca si morse le labbra, e Lamberto, veduto quell'atto, e assicuratosi che tutto quanto gli era stato detto era vero pur troppo, e che il granduca affaticava a celarsi, e che la Ugolina era nelle sue mani, ogni progetto di sofferenza, di sommissione fu tosto abbandonato per lui, l'ira sconvolse tutti gli altri affetti che un momento prima lo avevan reso più mite. In quel punto l'accesa fantasia gli raffigurò la sua Ugolina pallida, piangente, vituperata. — Non pensò più dove fosse, nè innanzi a chi si trovasse, nè chi fosse egli medesimo. — Ogni voce di prudenza tacque, l'ira scoppiò.

« Sì, pur troppo io sono ingannato, » disse, « e da chi attendevami giustizia. Per la croce ch'egli è bisogno essere ben avvezzo alla vigliacca menzogna per sostenere a me che so tutto, che voi non conoscete Ugolina. — Ma di questo basti per ora. — La conosciate o no poco importa; voglio sapere bensì dov'ella sia di presente, e voi me lo direte. »

Il pugno di Lamberto, che nel pronunciare queste parole aggavignava la cintura, come ebbe finito lo distaccò scuotendolo in

aria e brandendo un pugnale, che luccicò improvvisamente come lampo.

Da che cingeva corona Francesco non erasi mai trovato a così pericoloso cimento. Non volle però mostrare al di fuori quella paura che tanto o quanto lo aveva invaso. Qualche scintilla della virtù paterna lo sostenne in quel punto. S'era a tutta prima ritratto di un passo, mettendo mano alla spada; ma veduto che Lamberto se ne stava irresoluto, pensò di accostarglisi con sicura apparenza, e con una calma ipocrita e terribile sì gli disse:

« Se il lume dell'intelletto vi fallì, vi prego a cercar un ricovero in Altopascio, e se mai foste per fare da senno, badate che io solo posso bastare a rendervi peggio contento che mai di questo vostro tentativo, e a farvi confessare che questo momento è il peggiore della vostra vita. »

« Ed è in fatti. Ma se lo è per me, sarà il peggiore anche per voi, Altezza. E pensate bene che un partito, per disperato e pericoloso che sia, non mi fa spavento, e lo tenterei se foste in cento. Ditemi adunque dov'è quella fanciulla. »

« Ma chi è veramente costei per la quale mostrate tanto affanno? » tornò a domandargli Francesco nel momento che agi-

tava quel che gli conveniva fare in quel punto.

« Chi è costei? È la sola che mi teneva in isperanza, quando la mia vita fu contaminata, e contaminata per voi, o tristissimo uomo; la sola che mi rallegrava l'animo quando nè cielo, nè terra non ebbero più conforti per me; la sola che ricevette da me le virtù, delle quali io fui costretto svestirmi quando per voi dovetti percorrere un sentiero che Dio non aveva tracciato per me. »

Il granduca, a queste parole, facevasi attonito. Lamberto continuava:

« Virtù, fortune, famiglia, tutto mi avete tolto, o inumanissimo principe: voi mi avete fatto il più infelice uomo del mondo. Un destino crudele, inesorabile vi ha gettato a flagellare la mia povera vita. Se io avessi tormentato un uomo la millesima parte di quel che voi avete fatto di me, nè dì, nè notte i rimorsi non mi lascerebbero in riposo. Eppure codesto non vi bastò. Anche quella fanciulla innocente avete in animo di rendere chi sa quanto infelice. Anche quell'unico bene che mi resta, unico al mondo . . . e quell'angelo d'innocenza e d'onestà, dovrà cedere a voi . . . Chi lo dice . . . no, non isperarlo, o mostro. »

E questa parola uscì in un grido, che fu

udito fin nelle sale dove ferveano i tripudi e le danze. Tutti s'arrestarono di botto Molti gentiluomini uscirono dalle sale: coloro che passeggiavano nei giardini avviaronsi là d'onde pareva fosse partito quel grido.—Dietro a loro tutti, e le guardie del palazzo, che accorsero con torce e lampioni.

Videro il granduca che colla spada parava un colpo, che quell'uomo a loro sconosciuto gli drizzava furente Il granduca era pallido come un cadavere: l'altro era infuocato in viso, e pareva più demonio che altro. Tutti s'accerchiarono bensì intorno al granduca per difenderlo, ma nessuno osò accostarsi a lui.

Quel rosso vivo del volto di Lamberto, mezzo adombrato dal cappello a larghe falde, s'era fatto livido per la spossatezza che lo aveva sorpreso. Quel repentino mutamento nella sua condizione fisica gli influò con gran forza sull'animo, e richiamandogli ancora l'immagine della figlia, si volse a tutta quella moltitudine, vedendo che nulla più era a tentarsi con Francesco, e con una voce che avrebbe intenerito chicchessia:

« Oh! pregatelo voi per me ditegli che mi renda la figlia mia Io non voglio altro ch'io possa vederla e poi faccia di me quel che più gli piace. »

Lamb. Malat. V. II.

17

Tutti guardarono il granduca, che, per vedersi ben sicuro, avendo ancora assunto quel suo fare d'una impassibilità più presto schifosa che detestabile, si volse alle guardie ch'eran lì immobili, e disse loro: « Fate il vostro dovere conducetelo a palazzo. »

Lamberto tornò a scuotersi, e: « Rendimi prima mia figlia, o mostro dell'inferno. » E in dir questo, nulla temendo di que' tanti cortigiani che facevan cerchio al granduca, tentò di gettarglisi addosso col pugnale, con una furia che tutti ne rimasero atterriti. Furono però in tempo a trattenerlo, e certo si sarebbero impadroniti di lui e dell'arme che brandiva, se il marchese Ruccellai, che stava presso al granduca, nell'istante che a Lamberto nell'atto disperato cadeva il cappello, lasciandogli scoperto tutto il volto, non avesse gridato: « Per la fede di Dio, che costui è il Malatesta! »

Avendolo conosciuto molti anni prima, non gli fu difficile ravvisarlo, e proferendo quel nome empì di stupore tutti quelli che erano presenti, e più il granduca, che mai non sarebbesi aspettato una cosa simile.

E nessuno intanto movevasi: così che Lamberto, fermatosi un istante come a fare un disegno, e poi detto a Francesco: « Se Iddio t'ha voluto salvare quest'oggi, o scel-

leratissimo uomo, pensa che l'ora tua verrà tuttavia; e noi ci rivedremo, » fece per partire. Allora i lanciotti lo accerchiaron, ma egli, gettatone uno a terra con un colpo dattogli col pomo del pugnale, potè, per vero miracolo, uscire di là, giovato assai più che dalla fortuna, dall'altrui attonitaggine. — Ripassò in mezzo alla folla quasi inosservato; in breve fu a quella cappelletta, vi trovò il giovane Machiavello: viaggiarono tutta notte, nè durante il notturno cammino il Malatesta disse mai una parola.

E al Poggio di Caiano ogni tripudio cessò. Quello che non si era tentato al momento, si volle tentar dopo. E il cancellier Corboli fece inseguire il Malatesta. Intanto e ministri e cortigiani e parenti non si stancavano di fare interrogazioni al granduca, che non rispose a nessuno; ma quelle parole di Lamberto: — Rendimi mia figlia, — che erano state udite da tante persone, furon seme di congetture e dicerie interminabili.

Quando, a nove ore di notte, il granduca si ritrasse colla Bianca nelle più interne stanze, gli uomini di camera li udirono a parlare tra loro. Erano parole veementi e piene d'ira, che non poterono comprendere abbastanza da cavarne il senso, e non ne seppero più altro. Ma il lettore forse le indovinerà.



XVII.

LA RETE SI SMAGLIA.

Pochi giorni dopo, nello spazio tra Livorno e Gorgona, si moveva sul mare, animato da un vento impetuoso, un legno sottile a due vele latine e dodici remi, volte le prore a Portoferraio. L'onda schiumosa or frangevasi e rimbalzava stridendo dalla chiglia, ora, senza un ostacolo, si lasciava dividere innanzi alla prua. Poteva mancar poco a mezzanotte; sulla coverta stavano in piedi cinque uomini che attendevano a regolare le

vele e il naviglio, e sulla tolda, mezzo avviluppato in un bianco mantello, stavasi sdraiato un uomo a ricevere il fresco dell'aria che la vela gonfiata gli rimandava. Come per un moto macchinale e senza che i suoi pensieri vi avessero alcuna parte, volgeva gli occhi ora all'immenso azzurro e alle stelle che gli sovrastavano, ora alla lanterna di Livorno, ora al fanale della torre eretta sull'orribile dirupo de' precipizi dell'isola di Gorgona. Era don Pietro dei Medici che viaggiava al porto di Gaeta, d'onde, su di una nave grossa, si sarebbe trasferito in Ispagna. Tutto era quieto intorno a lui, e fuori di quei cinque marinai dormivano tutti gli uomini della ciurma, dormivano i passeggeri, dormivano sulle loro catene i prigionieri cui il granduca mandava a finir la vita a Portoferraio, a Piombino, alla Capraia. Dopo un po' d'ora, quando, disposto egli medesimo a dormicchiare e avviluppatosi meglio nel mantello, chiudeva un tratto gli occhi, udì alcune voci d'uomini che, stando nella cabina sotto a' suoi piedi, mormoravano come in alterco e compresse a stento alcune parole. Alzò la testa così per un moto naturale, tese l'orecchio, e udì come un gemito fioco e tronco, quasi si fosse voluto soffocarlo. Era tentato di muoversi o di mandare uno

di que' cinque che vegliavano a vedere che cosa fosse; ma essendosi di corto ristabilito un perfetto silenzio, non ci pensò altro e tornò ad adagiarsi.

Un momento dopo per la scaletta della cabina uscirono due uomini, e si fermarono sullo spianato del cassero a due passi dal Medici senza che s'accorgessero della di lui presenza, coperto com'era da due vele basse, sciorinate per traverso e compresse nel mezzo dai soffi del vento.

« Se non è oggi, sarà domani, » diceva l'un dei due come continuando un discorso; « ma ai pesci converrà bene che si getti. Diavolo! mi fai ridere, Andreaccio, con questi tuoi scrupoli; se fosse la prima volta, vorrei dire . . . Sua Altezza ci diede inoltre cento ducatonì da dividere, ed ella è tal mancia che farebbe fregar le mani anche a un messere che avesse la cappa di sciàmito. »

« Sia: ma non vo' saperne di mancia, e la do a te, e in quanto a colei raccomandisi pure a Dio, perchè io non le farò nè bene, nè male. »

« Tu per altro hai promesso con giuramento. »

« Ho promesso . . . che so io? Credevo fosse un de' soliti, codesta poveraccia non già. »

« Poveraccia? . . . Sai tu ch'ella sia poi bella di dentro com'è di fuori? »

« Che so io? . . . So ch'è ben giovane, che non fa altro che lamentarsi, chiamare per nome un certo tale . . . e piangere talvolta con tanta passione, che le vengon giù le lagrime a quattro a quattro . . . In questi due dì poi ha peggiorato a furia, e par più morta che viva, ond'io ho risoluto di non la tormentare altrimenti . . . »

« Bene, farò io, e per domani voglio che costei non ci abbia a passar più per la mente. »

« V'è chi tien conto de' buoni e de' tristi, Pierozzo, e a ciascuno dà il suo merito; pensa poi che la granduchessa è più trista e crudele che verun altro al mondo. »

« Se tu vuoi aver nette le mani, statti pur qui intanto ch'io torno sotto; ognun dorme, e il momento non può essere migliore: è l'affar di un minuto, e l'acqua salsa copre tutto. — Vado e torno. »

Mossosi di fatto, poneva già il piede sul primo gradino della scaletta, quando la voce sonora e imperiosa di don Pietro, « Fermati, » gli gridava, e i due galeotti, terribilmente colpiti da quella parola, e non osando pur muoversi, videro uscire di dietro le vele don Pietro dei Medici.

Senza aggiunger parola, afferrato chi stava in piede sul cassero, e punzecchiandolo un poco colla punta d'un suo pugnale, « Dimmi, » gli diceva, « che è ciò? »

Il galeotto, sopraffatto, non rispondeva, e non avrebbe risposto altrimenti: ma don Pietro, datigli tre o quattro ceffatoni, e scrolatolo a furia, « Parla, » gli replicava, « se non vuoi cascar morto. » E voltosi all'altro, che di queto tentava scivolar giù per la scala: « Ove vai tu, impiccato? Vien qui, e dimmi che trista mina ci sta sotto qui. »

Quando Dio volle i due cantarono, e don Pietro de' Medici, che è tutto dire, rimaneva pur esso maravigliato della perfidia della Bianca.

Spinto dalla novità del caso e dalla curiosità di vedere la poveretta, segno di un odio così atroce, e di una così terribile vendetta, e desiderando sapere la causa di un tal fatto, disse ai due: « Andate avanti, ch'io voglio vedere un tratto costei; » e preceduto da essi discendeva per la scaletta, ed entrava in una cameruccia collocata verso prora, dove erano il sartame e molti fasci di vele.

Su questi fasci, tutta rannicchiata in sè, col capo appoggiato sulle ginocchia aggruzzate, colle mani legate da una fune, con una bendella stretta alla bocca, i capegli disciol-

ti pel collo e per le spalle vide don Pietro la sventurata giovane che doveva essere gettata in mare dai due galeotti; il lume della lanterna che questi avevano appeso, e che oscillava come un pendolo per la scossa e l'altalena continua del naviglio la vestiva di una luce irresoluta. Don Pietro, fattole sfasciar la bendella, stette così un pezzo a contemplarla senza dir parola; nè la giovane pareva si fosse accorta della presenza dei tre, chè nessuna scossa, nessun movimento, nessun sentore di vita appariva in lei. Solo dopo un po' di tempo, alzata alquanto la testa, la riabbassava poi quasi nel punto medesimo. Le guance pallide e infossate come per un repentino smagrimento, le labbra di un livido leggermente rosato, gli occhi sprofondati colle pupille quasi spente, produssero nel cuore di Pietro un tal senso di compassione e ribrezzo ad una, che nulla di simile aveva mai provato a'suoi dì.

« Via di qui, » disse poi ai galeotti; « che la forza rimeriti voi e il demonio incarnato che vi diè un tal carico. Via di qui; » e saettavali con sì terribil ceffo, che senza ripeter verbo i due non pensarono che ad ubbidire.

Come fu solo, si accostò alla giovane e si provò a rivolgerle alcune parole, ed egli me-

desimo stupiva, accorgendosi di parlare con tanta dolcezza. « Fanciulla, » le diceva, « udite un momento . . . non si vuol farvi un male al mondo . . . Sentite, movetevi. » Dopo alcuni istanti la giovinetta rialzava la testa, e fissava gli occhi nel volto di lui. In quel punto le usciva dal petto un profondo sospiro. « Fate animo, » tornò allora a dirle don Pietro; « or via, smovetevi un tratto: v'è taluno che pensa a difendervi e a strapparvi dalle mani de' tristi; sperate. » Ma la giovane, il cui animo sbattuto già da tanto tempo dall'angoscia e dalla disperazione, era in quello stato di letargo e di atonia che non lascia provar più nessuna impressione, rivolse altrove il capo, e continuò a tacere. Una traccia d'impazienza stizzosa apparve allora sul volto di don Pietro, che avvicinatosele un passo di più e alzata una voce asprezza molto: « Capite or dunque che non si vuol farvi alcun male; dite presto chi siete e che ci resta a fare per voi. »

A quella specie di rimessa la fanciulla si destò, guardò meglio in volto a don Pietro, e stette così qualche tempo; ma d'improvviso tentò di cacciare un grido, che sordo si perdè nella gola, impedito d'uscire dal guanto di don Pietro, che s'era accorto dell'intenzione. Alzatasi allora sulle ginocchia, fa-

ceva come uno sforzo disperato per fuggire, ma ricadeva tantosto. In quel punto avendo don Pietro tolta la mano dalla bocca di lei, lasciò scoppiare improvviso quel gemito che tante volte era stato compresso. « Zitto! zitto! » diceva don Pietro, e le si avvicinava ancora di più; ma la giovane, tentando farsi schermo delle braccia legate, « Oh! via di qui, » diceva, « lasciatemi, mi fate orrore. » La molta somiglianza che era fra don Pietro e il granduca Francesco aveva raffigurato alla fanciulla la fisionomia di quest'ultimo, alterata d'aggiunta da una tinta assai più feroce e terribile, chè tale era appunto quella di don Pietro.

Questi, veduto che a quel modo non si riusciva a nulla, tornò sulla tolda, e chiamò uno di que'cinque uomini che vegliavano. « Mandami quassù presto alcuna donna di servizio, » gli disse, « chè mi occorre di lei. » L'uom della ciurma, accennando che farebbe, discese per la scala di poppa; dopo alcuni momenti gli conduceva innanzi una donnaccia, moglie d'un marinaio. Don Pietro, squadrala al lume della lanterna, e facendo un tal viso come chi è preso da nausea, « Per la croce, » diceva a colui che gli stava presso, « non avevi miglior viso da condurmi qui innanzi? Or via, va a destarne al-

cun' altra e conducila qui presto, ma che abbia un viso cristiano almanco, chè codesta è assai più bestia che donna. » L'uom della ciurma, ghignando un poco con grande stizza della donnaccia ch'era rimasta svergognata a quel modo, tornò presto con un' altra che faceva assai bene al bisogno. — Don Pietro, condottola fin presso la cameretta dove era la sventurata, « Entrate qui, » le disse, « vedrete una giovane ; com' ella sia qui non lo so nemmen io bene, ma ora importa che si richiami in vita e si conforti, chè ne ha un vero bisogno ; onde ponetevele intorno e fate uso d'ogni vostro argomento a dileguare ogni paura dalla di lei fantasia. Procurate di sapere sovra tutto quel che le si è fatto patire prima d'esser tratta qui dentro, e chi sia e d'onde venga. Suvvia dunque, entrate e sbrigatevi. »

La donna entrava, e don Pietro, tornato sul cassero, si pose ancora a giacer sulla tolda, e ravviluppatosi nel mantello, così sonnecchiando aspettò che aggiornasse.

Quando la fanciulla si vide presso la donna, che accosciatasele accanto, la ricingeva d'un braccio con atto amorevole, e le dicea qualche consolante parola, fu quello il primo momento dopo tanti giorni di dolore as-

siduo, che si sentisse un poco alleggerita di quel peso insopportabile che la premeva da tutte le parti.

« Oh Vergin santa, » cominciava a dire, « chi vi ha mandata qui? Chi siete voi? »

« Mi ha mandata chi vuole aiutarvi, » rispondeva la donna, « ed io son qui per fare ogni voler vostro. Or via dunque, coraggio, e ditemi se vi bisogna cosa alcuna. »

La giovane stette contemplando quella donna un pezzo con un certo sorriso nel quale era una mestizia e un angore indescrivibile, ma dopo alcuni momenti quel suo sorriso sparì affatto, e fattasi scura in viso e affilata, deviò la pupilla dal volto della donna, e la tenne fissa per qualche tempo quasi guardasse un oggetto, poi, passatasi la mano sulla fronte come a richiamarsi nella memoria delle cose passate, si venne alterando sempre più finchè diede in uno scoppio diretto di pianto. La donna lasciò che terminasse quello sfogo, e come il pianto della fanciulla si venne mutando in un frequente singhiozzo,

« Oh! che vi han fatto? » le diceva, « oh! ditelo a me, ch'io ne informerò il padron mio, e si vedrà in breve di rimediare a tutto. »

« Oh! se sapeste, » rispondeva allora qua-

si fuori di sè la fanciulla, « se sapeste che crudeltà! che orrori! . . . Avete detto di voler rimediare a tutto Oh! non state a dirmelo, non state a dirmelo, ch'egli è impossibile . . . Quel poveretto mio fu condannato senza una colpa al mondo a morire in una prigione. Io non so poi perchè abbian voluto assassinar mi così; ben è vero che dopo i patimenti di quello sventurato han fatto bene a trattar me pure in questo modo, chè morirò almeno, e in vero altro non desidero che di morire. »

Qui, scompigliandosi i pensieri in mente, si rimaneva dal parlare come smemorata, ma continuava tosto.

« Se sapeste! Ma io non avrei giammai creduto che quell'angelo fosse un demonio Oh! la natura mai non suole mentire così Oh! che notti angosciose io ho passate Io piangeva gridava mandava lamenti, da muovere un tigre nessuno mi ascoltava. — Solo tre vecchie, con certi occhi, vedete, con certi visi che mi facevano orrore e ribrezzo, mi stavano intorno e mi sgridavano con certe voci che ancora io le sento nell'orecchio Oh Dio che orrore! . . . e vederselo sempre davanti quelle facce stravolte e quegli occhiacci grigi da

gufo Oh Dio mio ancora io le veggo parlavano un certo linguaggio ch'io non comprendeva, e ad altro non attendevano che a far bollire e bollire credo bene lattovari e veleni. Una notte finalmente dopo aver pianto e scongiurato quelle vecchie feroci perchè cessassero dallo spaventarmi, dal tormentarmi in quel modo spietato quando, buttata così sul letto, faceva i più terribili e strani sogni che mai, d'improvviso fui desta e vidi Oh! che bel volto di donna io credevo ch'ella fosse il mio angelo tutelare, e mi diedi a pregarla a mani giunte perchè mi liberasse. Del resto io non so bene ricordomi bensì che il volto di colei si sfigurò a un tratto che mi disse certe parole da farmi rabbrivire, chè quanto più io la pregava, tanto più ella infieriva. Ho veduto balenarle nella mano una lama lucente. — Oh! . . . ammazzatemi, — le gridai allora. Non volle nemmeno questo, e furibonda scagliò lontano quel ferro, e mi spinse a stramazze sul letto, proferendo bestemmie che mi facevano raccapricciare, e imprecandomi contro i più atroci e insopportabili mali che siano mai al mondo. — Oh che notte! che notte fu quella! . . . Fui lasciata sola nel fitto buio mi rannic-

chiai sul mio letto, e coll' aiuto di Dio potei pure prender sonno. In sul mattino fui destata da più scrollamenti, e vidi due ceffi orribili che mi stavan sopra, e quelle vecchiarde che gettavanmi dei panni addosso. Fui trascinata via. Allora io mi sentii intorbidare la vista e cadere come morta. Quando rinvenni dopo alcune ore, io mi vedeva fuggire dinanzi le case, gli alberi, le montagne, e quando mi scossi e feci per gridare, due o tre mani mi soffocarono sbarrandomi la bocca. Dopo non so più quel che si facesse di me, nè mi ricordo come sia venuta qui. — Ma ditemi voi che siete così buona, ditemi, che si vuol fare di me? — Se avessero mai deliberata la mia morte, oh! dite loro che faccian presto, chè quanto più restami a vivere, tanto più restami a penare; » e tornando a piangere, « O sventurato Dino, » diceva con voce interrotta, « o mio buon Lorenzo o mia Ginori dove siete? che han fatto di voi? Venite a me, venite a me. » E di tal guisa, dopo molto affannarsi, cadeva in un nuovo e più forte sfinimento.

A don Pietro frattanto non era mai riuscito di prender sonno, chè, pensando alla trista condizione della fanciulla e alla Bian-

ca che l'aveva trattata a quel modo, cominciò a considerare con qualche attenzione le poche parole che gli aveva detto messer Leoni la mattina che, discendendo dallo scalone, s'incontrarono in quella giovinetta. L'aveva veduta così alla sfuggita, ma erale rimasta tanto o quanto impressa nella memoria. Fece dunque un rapido confronto; e vide che la fanciulla in cui s'era incontrato allora, era l'infelice appunto che dovevasi buttar a mare, e che a tutta prima, alterata com'era, non aveva saputo riconoscere. Qui fece delle congetture, agitò cause ed effetti, e le scarse parole di Leoni, come il filo di Arianna, lo condussero assai bene per quell'intricatissimo labirinto. — Messer Leoni, chi sa per che suo fine, avevagli pure parlato del Brunellesco, e questo nome d'improvviso si gettava nel bel mezzo de' pensieri di don Pietro a farne germogliar mille altri. Per certa associazione d'idee gli venne in mente la sera in cui ebbe quella strana visita di Brunetto, e que'sonori ceffatoni dati all'illustrissimo cancelliere gli fecero ricordare che la causa per cui s'era fatto quel tiro al Corboli era appunto la liberazione di un tal Dino Brunellesco. Annodò queste avventure colle altre; l'udienza del granduca alla fanciulla, la prigionia del Brunellesco, la

tristezza della Bianca, i sorrisi maliziosi del Leoni. Pensò che la Bianca, per rabbia di gelosia, aveva voluto sacrificare la fanciulla a quel modo; congetturò che il granduca avesse fatto sostenere in carcere il giovane fidanzato per togliersi d'attorno gl'importanti impedimenti. A tutto questo pensava, e mentre gioiva d'essersi potuto attraversare alle mire della Bianca ch'egli odiava cordialmente, e d'aver salvata un'innocente (e ciò non parrà strano al lettore quando consideri che per gli alti e bassi dell'umana natura anche nelle indoli buttate al male, com'era quella di don Pietro, può nascere il sentimento e la soddisfazione della giustizia), si stizziva del non aver potuto, con quella strana paura fatta al Corboli, liberare anche il giovane Brunellesco, e a ciò tanto più lo moveva il desiderio di far dispetto al dolcissimo fratel suo.

Intanto che don Pietro era fisso in codeste idee cominciava ad albeggiare. L'azzurro cupo del cielo s'andava come stemprando in un ceruleo chiaro misto del colore del croco, e il verdastro dell'acqua cangiavasi pure in quella tinta serena e lieta. Don Pietro, gettatosi dietro le spalle il bianco mantello dell'ordine di Santo Stefano, s'alzava, e così sopra pensiero s'era messo a guardare il

gioco dell'onda marina, chiazzata sparsamente di macchie bianche prodottevi dalle sfioriture del vascello. Frattanto sul cassero uscivano altri uomini della ciurma ed altri passeggiari che venivano trasportati a Gaeta. Don Pietro s'era appoggiato all'albero maestro, quando gli passava innanzi la tetra figura del bargello, che aveva in custodia i condannati da trasferirsi alle prigioni di Piombino, Capraia e Portoferraio.

Quel rozzo uomo, messa una mano sull'ala di ferro della sua bassa e irruginita celata, senza tampoco guardare in volto don Pietro, accontentavasi di quello scarso saluto. Don Pietro, punto un tal poco, piantosi su' due piedi, e lo stette guardando un pezzo di malissimo occhio. Il bargello, intento al movimento degli uomini della ciurma, s'era fermato a qualche distanza dal Medici, e in tal positura che questi lo vedeva in profilo. Un miscuglio di ferocia, di crudeltà, di ostinazione, il tutto sopra un fondo di egoismo e ghiottornia erano le qualità principali che ciascuno, guardandolo, avrebbe pensato esser le molle e le suste di quell'informe corpaccio del bargello. Due occhi piccoli, grigi, fondi; la pelle delle guance stirata sull'osso e sparsa di macchie erpetiche; il naso aquilino di una tinta ros-

so pavonazza; una barbaccia arruffata mezza tra il nero e il bigio. Pure la magrezza del volto veniva assai bene compensata dalle parti inferiori del corpo che appena capivano in certe brache di pelle, e la capacità del busto e del ventre era tale che la corazza di ferro, anzichè congiungersi dietro le reni, a stento poteva oltrepassare d'un punto le costole. Il modo poi con cui s'era venuto atteggiando eolgeva intorno quel suo occhio piccolo e sinistro era così ributtante, che avrebbe mosso i dispetti in qualunque altro non che in don Pietro, ed era bellissimo a vedersi come questi lo andava squadrando da capo a' piedi con certo suo muover di capo e d'occhi particolarissimo, che nel mentre non poteva presagir nulla di buono pel tristo bargello, avrebbe mosso alle risa chicchessia.

Stato così un pezzo, gli venne come una ispirazione, e accostatosi al bargello e battendogli sgarbatamente su d'una spalla,

« Mastro Troilo, » gli disse, « che cosa facciamo? »

Il bargello, volgendosi così un poco, alzò un momento gli occhi in volto a don Pietro, e quantunque le sue intenzioni probabilmente fossero al tutto diverse, pure sembrava che con quell'occhiata gli volesse di-

re: — Levamiti dinanzi che mi dai noia. — Fatto è però che a quella domanda del Medici, fosse imbarazzo, fosse rozzezza, o l'una e l'altra cosa insieme, non diede alcuna risposta, e fe' le viste di non averlo compreso.

« Che fate qui, mastro Troilo? » ripeté più forte e con più d'asprezza don Pietro.

« Sto, come vedete, prendendo un po' di aria, chè sotto s'è affogati dalla caldura. »

« Perchè non fate condurre quassù un poco que' malcapitati che vi affidò il cancelliere? »

« Sarebbe bella, » rispose con uno scrollamento del capo; « a Piombino e a Volterra non istaranno gran fatto meglio, ond'è bene che si avvezzino. »

« Quanti ne hai con te? »

« Cinque. »

« Come si chiamano? »

« Non mi ricordo bene. »

« Dà qui l'ordine scritto dal cancelliere, ch'io vo' vedere chi sieno. »

« Non è in mia facoltà, illustrissimo. »

« Davvero . . . » E don Pietro si strinse il labbro tra' denti, sentendosi montar forte la bizzarria.

In quella vide uscire sulla tolda quella donna che aveva mandato a confortar la fan-

ciulla ; però lasciando il bargello, s'era rivolto a lei.

« Illustrissimo, » gli dicea la donna, « la poveretta s'è tanto quanto riavuta, e mi ha detto tutto cose orribili, illustrissimo, e non par vero ch'ella possa esser viva ancora. »

Qui gli raccontava tutto quanto aveva udito, e raffermaava don Pietro ne' suoi pensieri.

« T'ha ella mai nominato un tal Dino Brunellesco ? »

« Un tal Dino ? Sì davvero, che l'ha sempre in sul labbro, ed a tutti gl'indizi dovrebbe essere il suo promesso sicuramente. »

« Vivadio, » ripeteva don Pietro fra'denti, « che ho indovinata ogni cosa al primo, » e licenziava la donna, dicendole: « Torna abbasso, e non abbandonarla. »

« Vado a prendere un po' di liquore che abbia a rifarle gli spiriti. »

« Aspetta: va nel mio camerotto ; in una cassa vedrai certe bottiglie, prendine una... fa che ne beva una sorsata, e di corto sarà ristabilita. »

La donna ripartì.

In questo frattempo mastro Troilo era disceso nella cabina, e don Pietro, non vedgendoselo più innanzi, ed essendogli venu-

to un certo pensiero in mente, discese esso pure nel camerotto dove erano stati allogati i condannati.

In quell'angusto bugigattolo stavano accatastati dodici uomini: cinque prigionieri, cinque lanciotti, il bargello e il sottobargello. Quando don Pietro vi mise il piede, mastro Troilo s'alzò inquieto e torbido come un mastino che ringhia, e gettò su don Pietro alcune occhiate gelose e piene di dispetto. Il Medici se ne accorse, senza farne le viste però, e accostatosi ai prigionieri, cominciò a interrogarne uno, poi un altro e un altro Venne al quarto gli domandò il suo nome. Appena quasi per un miracolo di Dio avrebbe potuto aver luogo una così maravigliosa combinazione; quel prigioniero era proprio il nostro sventurato Brunellesco che, dopo aver trascorso un mese buonamente nelle carceri di Livorno, veniva di presente trasferito a Portoferraio; e don Pietro a quel nome pieno di maraviglia, non poté a meno di proferire: « D'ora innanzi voglio almen credere vi sia un angelo custode. » Il Brunellesco, udite queste parole, non sapeva che si pensare, e guardava in viso e stava per volgere una domanda a don Pietro. Ma questi, che pure avrebbe voluto continuare il discorso con lui, si ri-

mase per allora, ed uscì dicendo al bargello: « Mastro, venite su un tratto che ho da parlarvi. »

Troilo, quantunque di malissime gambe, e per verità ne aveva tutte le buone ragioni come vedrà il lettore, tenne dietro al Medici.

Questi, fermatosi sul cassero in mezzo a tutti gli uomini della ciurma, che a quell'ora stavano lavando le loro camice in certi secchioni disposti in giro, disse al tristo uómo mezzo ghignando e mezzo in sul grave:

« Senti Troilo, tu devi avere il cuore più dolce di un marzapane, quantunque all'aspetto sembri più presto orso che uomo.

Troilo lo guardò maravigliato ch , del cancellier Corboli in fuori e del granduca, non pativa ingiuria da chicchefosse uomo del mondo; tacque però, ch  il fare di don Pietro era tale che, se suscitava le ire, ingenerava anche grandissimo timore, e riabbassando tosto gli occhi, lo lasci  continuare.

« Senti: a quel tuo naso, che   pi  vermiglio delle calze di monsignor cardinale, si capisce che assai ti piace il vin pretto, per  devi essere un galantuomo, amico della pace, del bene altrui, e a certi indizi assai pi  amico dei fiorini d'oro battuti  lla nostra

zecca. Ora io te ne do cento, ma dei fare a mio modo. »

Mastro Troilo crollava il capo come a dire: — Non faremo nulla, — e don Pietro proseguiva :

« Sì, tu dei fare a mio modo, e lo farai, e per le sante guagnele se non vuoi oro avrai altro. Or dunque, senza dir parola devi subito andar sotto e dar gli ordini perchè sia messo in libertà quello fra i condannati che ha nome Dino Brunellesco . . . si presenta il quarto a chi entra in quel bugigattolo, ed è seduto rimpetto alla finestretta di poppa. »

Mastro Troilo, che sapeva chi era don Pietro, come fosse odiato dal fratello, e tenuto in basso conto dalla Corte di Firenze, non aveva di lui grande stima e manco rispetto, e tenendosi forte della protezione del cancellier Corboli, e più delle parole che il granduca avevagli rivolte prima che si partisse di Firenze, tornò a crollare il capo facendo un brutto ghigno, e d'aggiunta soggiungendo :

« Se i fiorini vi pesano, gettateli in mare, che per me non vi solleverò. Se poi v'importa di liberare quel tale, scrivetè a Sua Altezza il serenissimo granduca, fratel vostro, ch'ei mi mandi l'ordine scritto, e allora vi servirò. »

« Dunque tu neghi di far quanto ti ho detto? »

« Per adesso sì. »

« E i fiorini d'oro ti dispiacciono? »

« A questi patti certo. »

« E tre o quattro ceffatoni su quel tuo muso da porco selvatico li prenderesti in cambio? » aggiungeva don Pietro, alzando la voce, e ghignando d'una maniera tutta sua e terribile.

Mastro Troilo fece due passi indietro a quelle parole del Medici, e il rosso del suo volto si cangiò per la stizza in un violaceo cupo, e tuttavia non si ristava dal parlare.

« Illustrissimo, io faccio il debito, e se non rispettassi in voi il fratello del serenissimo padron mio »

E a queste parole s'era rimaso, perchè don Pietro, veggendo in un cantuccio verso poppa sdraiati su certi fasci di corde que'due galeotti che avevano avuto il carico d'affogare la misera Ugolina, s'era diretto a loro, chè in quel momento di stizza iracunda gli era venuto un terribile pensiero in mente.

« Che fate qui? » disse a que' due don Pietro.

I due galeotti s'alzavano sbigottiti, temendo il loro peggio dopo la rimesta d'un mo-

mento prima, e guardandosi così di sott'occhio tra loro, non rispondevano.

« Se vi piace uscirne netti senza ch'io vi faccia un male al mondo, v'è mestieri fare adesso quel ch'io vi dirò. »

« Dite, illustrissimo. »

« Prendete quelle funi. »

« Ecco fatto, illustrissimo. »

« Vedete là quell'omaccio colla cappa spelata e la draghinazza per traverso ? »

« Vediamlo — è il bargello. »

« Bene: legatelo con queste funi sì che non possa più mover dito . . . e senza por tempo in mezzo. »

I due galeotti con que' due fasci di fune s'accostarono al bargello, e in men che non si dice, e tanto più ch'egli non si aspettava quel malgiuoco, l'ebbero strettissimamente legato con gran maraviglia degli uomini della ciurma, che ristettero dalle loro faccende per vedere quel che fosse per riuscirne.

Don Pietro intanto, tornato in mezzo ad essi, s'era fermato rimpetto al bargello, e prima squadratolo ben bene,

« E così, » gli disse, « hai tu ora cambiato consiglio ? »

Mastro Troilo non rispondeva.

Allora don Pietro, voltosi ad uno della ciurma, « Tita, » gli disse, « prendi quella vela. — Va bene. Voi quattro prendetela ai quattro capi, — così. Ora spiegatevi pel lungo e pel largo ; — va benissimo. »

Quattro marinai di fatto, interrogandosi cogli sguardi come a dire: — Che sarà ciò? — tenevano stirata la vela orizzontalmente e di maniera che pareva una gran tavola coperta da un lenzuolo.

Don Pietro si rivolse ancora a mastro Troilo :

« Or su dunque, risolviamo, » gli disse, « o fate il voler mio o aspettatevi da me un malissimo giuoco. »

Il bargello, credendo fosse una bravata e nulla più, gli rispose con un sorriso di sprezzo e con queste parole che finirono a rovinarlo del tutto : « Se Sua Altezza il granduca non fosse lui che comanda , potrei aspettarvi ogni peggior danno, ma intanto voi avete a temere dal granduca più assai di quel ch' io medesimo da voi. »

Don Pietro, senza rispondere e volgendosi ai due galeotti: « Giacchè la cosa è appunto come dice questo porcospino, prendetelo un tratto e adagiatelo su quella vela. »

I galeotti obbedirono, e lo posero quanto era lungo e grosso a giacere colà.

« Su da bravi, » gridò allora il Medici ai quattro marinai che tenevano la vela pei capi, « cullatelo in fretta. »

E la vela, stirata nel mezzo dal grosso corpo di mastro Troilo, e mossa da quelle otto nerborute braccia, cominciò a descrivere degli archi di cerchio che a grado a grado s'andavano dilatando.

« Più in fretta, » gridava don Pietro.

E il corpo di Troilo cominciava ad esser sobbalzato nel mezzo della vela, che già soverchiava i fianchi del naviglio. Sorse un grido: « Mastro Troilo minaccia di cadere in mare. »

« Quand'è così, » disse ad alta voce don Pietro, « per far più presto date alla vela una spinta più risoluta e più forte. »

La vela in fatti venne agitata da destra a sinistra con tant'impeto, che il corpo di Troilo fu balzato in aria a tre piedi dal naviglio: fece due giri sopra di sé come se venisse mosso da uno spiedo, al terzo cadde in mare. La spruzzaglia dell'acqua divisa dal tonfo bagnò tutti coloro che stavano a bordo cogli occhi spalancati e le bocche aperte. Nel momento della caduta essendosi rotte

le coregge che legavano al capo di Troilo la celata di ferro, questa galleggiò un momento, poi per l'acqua, che gorgogliando la empì, fu sommersa col suo padrone. Il naviglio intanto spingevasi innanzi veloce, e in quel momento facendosi gran silenzio da tutti, s'udì un grand'urto contro la chiglia; era il corpo di Troilo che, essendo tornato a galla, aveavi dato dentro colla lorica gettato e sobbalzato com'era impetuosamente dall'onda.

Due lanciotti e il sottobargello erano per caso usciti un momento anch'essi sul cassero, e pieni di maraviglia e sgomento erano stati spettatori di quell'atroce scena. Don Pietro, voltosi a costoro, « Codesto giovì a mettervi sull'avviso, » lor disse; così farò di voi se tosto non mi condurrete quassù libero e sciolto quello tra i prigionieri che v'indicherò. »

I tre poveracci, senza dir parola, si mostrarono parati a fare ogni voler suo.

Così era fatto don Pietro de' Medici, che più d'una volta seppe ritrarre al vivo l'indole atroce e risoluta del gran Cosimo suo padre.

Era di poco cessata la maraviglia e la paura ne' testimoni dell'atroce fatto, quando

il legno, sempre giovato dal vento, fu in veduta dell' isola d' Elba. Portoferraio era la città capitale di quell' isola, e fin dall' anno 1537 il granduca Cosimo, ottenuto quel luogo dai principi di Piombino, vi aveva fatto fabbricare una fortezza. All' epoca in cui siamo con questa storia Francesco Ivi teneva un presidio di cinquecento uomini, e vi mandava a finir la vita i prigionieri di Stato.

Poteva mancar poco al mezzodì quando il legno gettò l' ancora nel porto. Il sottobargello aveva fatto condurre sul cassero quelli tra i prigionieri ch' erano condannati ai ferri di Portoferraio, e messa in mare una barca vi scese con quegli sventurati che erano in tre, e affidatili ai lancioti, vogò a terra per consegnarli alla guardia del presidio.

In questo frattempo don Pietro de' Medici, pieno di lieto umore, usciva sul cassero tenendo per mano il nostro Dino, e vedendo che costui era malissimo disposto, quantunque si vedesse libero e salvo, coi modi più bizzarri del mondo lo andava punzecchiando perchè attendesse a confortarsi ed a star di buon animo.

« Se Sua Altezza il serenissimo fratel mio ha della ruggine con te, non temer nulla,

che per questa volta, giacchè gli sei sfuggito vivo, ti farà inscrivere nel libro dei morti, e non ti darà più noia. Ma io so che l'essere tu sciolto dalle catene non ti tocca per niente, e purchè fossi in compagnia di chi so io, amaresti meglio trovarti in qualche bassa prigione senza una speranza d'uscirne vivo mai più. Ma scaccia, ti prego, anche codeste nuvole, o buon giovane, e s'io te lo dico lo devi fare, giacchè vedi ch'io so le cose tue assai più bene di te medesimo. Io so che il fratel mio ti volle rapir, altro che la libertà ma la cosa più cara che tu avessi al mondo è ciò vero? Tu mi guardi maravigliato ebbene, questo è il meno ch'io so di te. Ma a cessare il tuo stupore hai da sapere, amico mio carissimo, ch'io ho un diavolo amico che si diletta dello spionare, e riportami tutto... e mi fece benissimo istrutto di tutto quanto si voleva far patire a quella tua povera fanciulla . . . di cui non mi ricordo il nome ora bene. — Ma quel diavolo amico mio sventò le trame dei tristi e appena che tu voglia vedere quella tua fanciulla, fa conto ch'egli sia in poter mio il fartela balzar fuori qui innanzi a te sul momento »

Sulle guance incadaverite del misero Bru-

nellesco era salita una subita fiamma, che scompariva e ricompariva a seconda che il sangue veniva mosso dall'agitazione inestimabile che quelle parole gli avevano messo in tutto il suo corpo. — Don Pietro, che teneva nella propria la mano di lui, la sentiva tremare come interviene a chi è preso d'epilessia, e fissando meglio il giovane, vedeva che quel rossore improvviso cominciava a dar luogo, e le labbra che tremavano perdere il vermiglio, e il sudore cadergli dalla fronte, e le guance diventare in un momento vizze e interriate. Non parve ciò vero a don Pietro, che non aveva provato mai nulla di simile, e soltanto, lasciato passare al giovane quel primo soprassalto di passione, continuò senza celia:

«Pensa a calmarti,chè quel che ti ho detto è verissimo. Fa conto che v'abbian gettato te e la donna tua a fiaccacollo per un precipizio, e che sostenuti pel lembo da qualche santo protettore, siate caduti in piedi, e di presente non siavi più un pericolo. » Qui avrebbe voluto condurlo subito innanzi a quella fanciulla, ma un miglior pensiero lo distolse, e dicendo al Dino che discendesse ancora sotto coperta ad aspettare per qualche tempo ancora, lo riconfortò a star di buon animo.

Intanto che il legno attendeva di spiegar le vele e d'uscire dal porto, passeggiava sulla tolda un monaco dell'ordine de' Benedettini, che viaggiava a Gaeta dove era appunto il suo convento. Don Pietro, squadratolo un poco, vi fece disegno sopra, e chiamatolo a sè, « Padre, » gli disse, « è mestieri di un'opera meritoria, e ho fatto conto su voi. »

Quegli, con gran sommissione rispostogli che avrebbe fatto quanto all'illustrissimo fosse piaciuto meglio, stette attento a quanto gli veniva dicendo don Pietro, il quale, narratagli per filo la storia del fatto, conchiudeva :

« Io ho fatto il poter mio in questa cosa: ora me ne lavo le mani, e la rimetto a voi ; pensate adunque a quel che converrà meglio pel vantaggio d' ambidue. »

Il frate, che conosceva don Pietro, vogliam dire che lo conosceva di dentro e di fuori, che poco prima era stato testimonio di quella terribile sua risoluzione, non sapeva credere a sè stesso come per mezzo di un tale ribaldo si fosse compiuta un'opera così pietosa, e innanzi a don Pietro se ne stava tutto edificato, quasi adorando in lui un miracolo di Dio.

In quella essendo tornato il sottobargello

coi tre lanciotti, il naviglio, levate le ancore e spiegate le vele, prese il largo in mare, e continuò il suo viaggio.

Per entrare nel porto di Gaeta vi volevano pel manco cinque altri giorni di viaggio. Il frate pensò bene, in quell'intervallo, di tener lontani l'uno dall'altro i due giovani per poterli disporre in modo che al primo vedersi non dovessero provare una scossa troppo violenta. Bisogna che quel buon fratello avesse provato i suoi duri affanni al secolo, per sapere di queste faccende; comunque sia la cosa egli durò molta fatica a persuadere alla fanciulla che fra poco avrebbe riveduto il suo promesso, chè, piena di timori e spaventi, non sapeva capacitarsi dovesse attenderla un sì gran bene quando aspettavasi ogni peggior danno. — A forza di parole però e di modi eloquenti, ed anche per un certo suo fare che ispirava fiducia al primo vederlo, a quel buon religioso venne fatto di disporre così bene la povera Ugolina, che quando si giunse colla nave a veggente di Gaeta, le voleva scoppiare il cuore pel gran giubilo pensando che fra poco sarebbe stata nelle braccia del diletto suo Dino.

La sera del quinto giorno la nave giunse in porto. Com'era stato concertato con don

Pietro de' Medici, il frate scese in una barchetta insieme al Brunellesco, e per allora pensò alloggiarlo in quel convento di Benedettini. — La Ugolina, accompagnata da alcune donne e raccomandata da una lettera di quel monaco, fu condotta nella foresteria d'un monastero di Gaeta. — E quel che di loro sia poi avvenuto lo sentiremo a miglior occasione.

Don Pietro, fermatosi un giorno a Gaeta, all'alba del dì presso salì sulla nave che aveva volte le vele alle rive della Spagna, e prima di partire consegnò al capitano del naviglio, che tornava a Livorno, una lettera pel granduca suo fratello.

La lettera era concepita in questi termini:

Altezza Serenissima e fratel mio caro!

Dal bordo della *Lontra*, 7 luglio 1587.

Nel momento che sto per montare il naviglio, che mi ha a condurre in Ispagna, vi mando, Altezza, i miei saluti, pregandovi vogliate sdebitarmene etiamdio colla Serenissima Moglie Vostra, alla quale porto fede d'aver fatto grandissimo servitio di cui ho speranza mi avrà obligatione eterna. Veleg-
Lamb. Malat. V. II. 20

giando tra Livorno e Gorgona, ho fatto conoscenza con una fanciulla di costà, che non so bene per quali colpe doueuasi buttare in mare da due galeotti, i quali mi dissono auerne avuto l'ordine dalla Serenissima Granduchessa. Io penso che l'ottima Vostra Bianca avrà avuto i suoi buoni motivi per commettere questo a que' due surfantac-ci che si risentiranno ancora di alcune ceffate ch'io credetti bene d'applicar loro tra guancia e guancia; et parimenti auendo tro-uata detta fanciulla assai bellina et giovane et molto afflitta, ho pensato tenerla ancor viva, perchè potesse così far contento altrui di sè e della beltà sua. Nè mi state a domandare quel ch'io abbia mai fatto di costei, nè a temere non la mia viziata natura abbia commessa alcuna vituperevole attione. Voglio serbarmi casto sino a che non toccherò Spagna per tener lontane le procelle di mare, e intanto quella bella fanciulla l'ho affidata alla bontà di un pittor fiorentino di vostra conoscenza et amicissimo mio, e che il bargello conduceva a Piombino in villeggiatura. Se mai non vi ricordasse il suo nome, egli è un tal Dino Brunellesco, un caro giovane, et ch'io amo tanto, et perchè il bargello non lo voleua lasciare ir libero, se non avesse in prima un ordine particolare dell'Altez-

za Vostra Serenissima, ho fatto gettare in mare detto bargello, non tanto per far dispiacere a lui, che in vero non ci ha colpa, quanto per contentare Nettuno al quale aueua frodata quella bella funciulla, et che in qualche modo era pur mestieri satiare. I due giovani, commessi alle cure d' un buon fraticello dell' ordine dei Benedettini, al quale ho comandato espressamente li facesse sposi quando che fosse, perchè non auessero a succedere scandali, che Dio tenga lontani, se hanno ascoltati i miei buoni consigli, a quest' ora dovrebbero viaggiare in Levante et più lontano assai.

Il cielo è sereno, il mare quieto, il vento secondo. Io salgo adunque il nauiglio augurando a voi, fratel mio dolcissimo, ogni maggior bene, et dite alla Bianca che le bacio le mani et che son sempre pronto ad obbedirla.

DON PIETRO DE' MEDICI.

Che colpo facesse sull'animo di Francesco questa lettera, che rabbia gli risuscitasse in cuore, che dispetto contro don Pietro, nelle cui parole beffarde ben si vedeva essere lui al fatto degli intrighi tra il granduca e la Ugolina, che odio gli destasse contro la Bianca,

nella quale non avrebbe mai imaginata una perfidia così atroce, così profonda, è inutile dirlo.

A tutta prima aveva pensato prender partito disperato e vendicarsi della Bianca, e punirla come meritava la sua scelleratezza. Ma quando gli comparve innanzi non seppe dire una sola parola; e, celata la lettera, nè allora, nè dopo pensò mai di mostrargliela, e un dì, fattala in pezzi, la gettò al fuoco per togliersi dinanzi gli occhi quell'odioso documento, e colla Bianca tornò a comportarsi come di solito.

Ella intanto si lusingava fosse passato a Francesco ogni fumo di quella subita passione, e in quanto alla Ugolina si teneva sicura di non aver più a temere di lei. — Ma quanto s'ingannava!

Fine del secondo volume.

~~20627~~
80505









BIBL